COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME OTTAVO

AVVERTIMENTO

PER I SIGNORI ASSOCIATI

La somma rarità di questa Vita di Castruccio ha fatto anticiparne la pubblicazione, separatamente da quella di Cosimo I. scritta dal medesimo Aldo il giovine, che sarà stampata nel 1822, con note.

I due volumi che sono sotto il torchio conterranno la Storia Napoletana del Capecelatro. Nel prossimo mese di Ottobre sarà in luce l'ultimo volume delle Storie del Guicciardini, accompagnato da un Saggio sulle Azioni e sulle Opere di quel famoso Storico.

Contemporaneamente ad esso saranno pubblicati i seguenti:

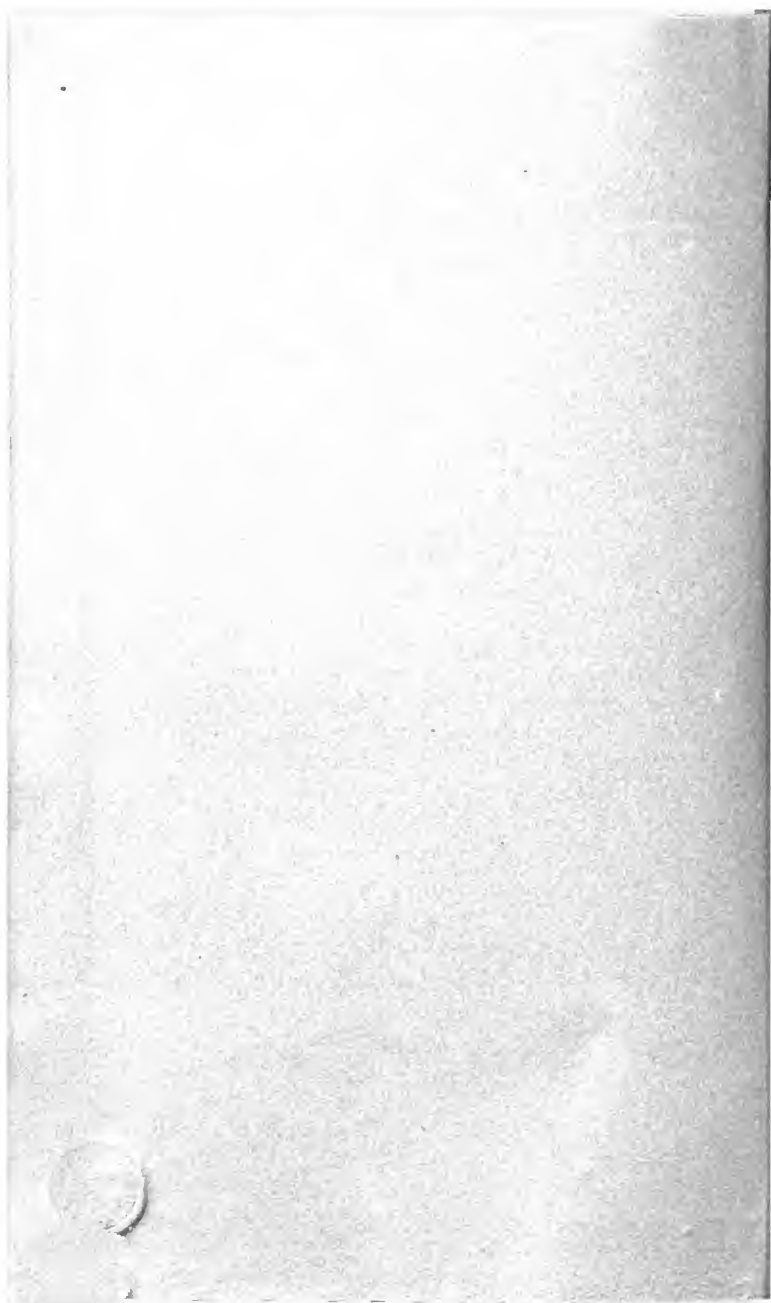
Rosini, Nuove Lettere al Cav. Pindemonte, al Cav. de'Rossi, al Conte Perticari, ed al Marchese Lucchesini, con altri Opuscoli sulla Lingua Italiana in 8. carta velina. 2

— Detto, Saggio sulle Azioni e sulle Opere di Francesco Guicciardini, carta velina. . 1. 50

Pope, il Riccio Rapito, tradotto da Michele Leoni, elegantissima edizione in 16. con nuovi caratteri di Didot, carta velina, ed un bel Ritratto di Belinda, inciso da Lasinio figlio. (Si aggiunge la Lettera d' Eloisa ad Abelardo, la Vita di Pope ec.) 3

Sono sotto il Torchio — Il III. Tomo di Pindaro del Mezzanotte — Il Tomo IV. delle Tragedie di Alfieri in 8. — Le Lettere del Conte Napione sull'Architettura Antica — La Dispensa IX. della Flora del Savi — Le Satire del Conte d'Elci con correzioni dell' Autore — Le Poesie del Marchese Antinori, e le Satire di Settano tradotte dall' Ab. Missirini.

LE AZIONI
DI
CASTRUCCIO
DEGLI
ANTELMINELLI
DESCRITTE
DA ALDO MANNUCCI

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXX.

L' EDITORE

AI LETTORI

Quel dottissimo Bibliografo Francese, a cui debbe l'Europa tante splendide e corrette edizioni, ed in alta fama salito per gli *Annali della Tipografia degli Aldi*, il celebre Sig. A. Agostino Renouard, parlando della Vita di Castruccio, così si esprime:

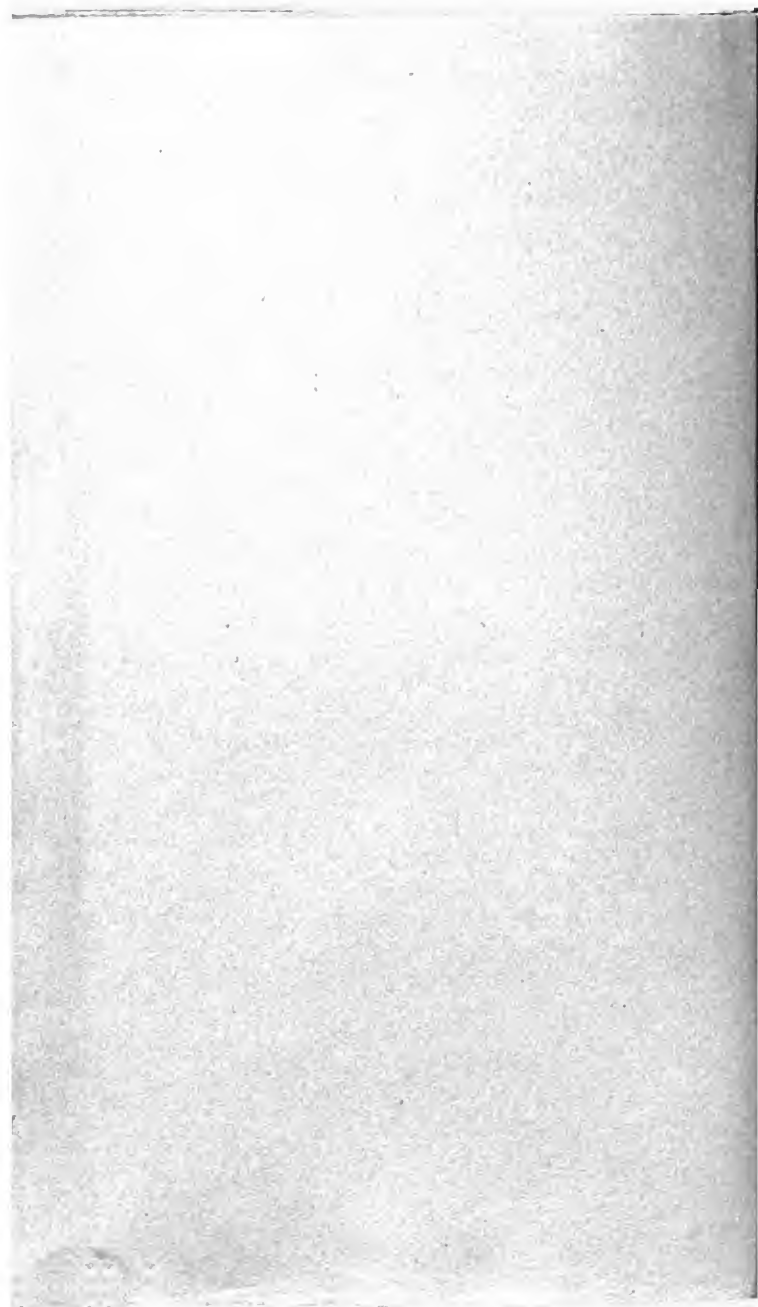
« È noto che Castruccio Castracani, di « semplice privato, divenne Sovrano di Luc- « ca. L'istoria di lui era stata scritta in la- « tino da Niccolò Tegrimi, ed in italiano « dal Machiavelli. Aldo, poco soddisfatto « d'ambedue, aveva disegnato da parecchi « anni di scrivere su questo argomento. Si- « no dal 1588 erasi recato a Lucca, e tro- « vato negli archivj pubblici, e presso Ber- « nardo Antelminelli, uno de' suoi discen- « denti, amplissimi documenti di non so- « spetta fede. Munito di questo soccorso

« pubblicò una Storia di quest'uomo straor-
« dinario, chiamato gran Principe da alcu-
« ni, e usurpatore perfido e crudele da al-
« tri. Essa comparve a Roma nel 1590 in 4.°
« Il de Thou la cita con grande elogio: fa
« osservare che Aldo riprende il Machiavelli
« d'avere asserito che Castruccio fosse espo-
« sto, ec.

« Questo volume, di già raro ai tempi del
« de Thou, l'è oggi ancora maggiormente:
« non essendomi avvenuto di poterne vede-
« re un esemplare.

La presente edizione è stata modellata sull'unica sopra mentovata del Gigliotti. Sono stati corretti alcuni errori, migliorata l'ortografia; ma essendo varia nell'indicazione de' nomi, nè avendo MSS. da riscontrare, nè sapendo molte volte a quale attenersi, si è dovuto seguitar la varietà stessa nella ristampa.

Aldo il giovine, Autore di questa Storia, è il men famoso dei Manuzj. Nato nel 1547 da Paolo Mannucci, e da Margherita Odoni, fu educato dal padre alle lettere, che professò in Venezia dal 1577 sino al 1585, nel quale fu chiamato in Bologna a succedere al Sigonio. Là diede in luce la *Vita di Co-*

simo I. Gran Duca di Toscana, lodatissima dal Zeno per *pulitezza, eleganza,* e *proprietà:* per cui forse fu invitato nel 1587 dal Gran Duca Francesco a leggere in Pisa, con sì larghe offerte, che Aldo non seppe ricusare; benchè nel tempo stesso invitato fosse anco a Roma, per succedere al Mureto. Ma nel Novembre dell' anno susseguente, cangiando pensiero, si recò a Roma, ove nel 1592 alle incombenze letterarie della Cattedra gli aggiunse il Pontefice Clemente VIII. la direzione della Stamperia Vaticana. Morì cinque anni di poi, ai 28 di Ottobre del 1597, cinquantesimo primo della sua Vita.

LE AZIONI

DI

CASTRUCCIO

CASTRACANE

Lucca, città nobilissima di Toscana, è tra le altre città d'Italia non inferiore di grido a qualunque altra: anzi, godendosi la sua libertà, per avventura tanto è superiore, quanto, essendo popolatissima, avendo dominio assai ristretto, e con tutto ciò a bastanza somministrando le cose necessarie a' suoi cittadini, gode una tranquilla pace, con la felicissima, ed invittissima protezione della gran Corona di Spagna, a cui vive raccomandata. È di circuito di due miglia; bella, e ricca assai; sontuosamente ornata di magnifici palagj; è fortissima di muraglie, ma molto più forte per l'amore universale, che si acquistano i suoi cittadini con la

singolar cortesia, nella quale, tra tutte le città d'Italia, non che di Toscana, maravigliosamente risplendono: nè questo solamente nella loro città apparisce, con lodevolissimo esempio, e con grande ammirazione de' forastieri; ma in tutto il mondo ancora: non essendo città in Italia, che abbia tanti suoi cittadini sparsi universalmente, come questa. Fu prima, come ora libera, poi soggetta a' Goti, e a barbara gente; indi, ritornò in libertà. E poscia, nel tempo di Lodovico Cesare di Baviera, ebbe a poco a poco molti Signori: perciocchè fu sotto l'imperio dei Genovesi, e del Re di Boemia; e finalmente fu venduta a' Fiorentini: i quali, avendone tenuto il governo nove mesi, furono poi molestati dai Pisani, che affermavano il dominio di essa doversi a loro, a' quali, per rispetto delle ribellioni de' cittadini, era già stata consegnata da Arrigo Imperadore. I Pisani adunque, assediando Lucca, la incomodarono molto, sino che al fine, con alcune condizioni, si terminò la contesa. Essendo poi dai cittadini chiamato Uguccione della Fagiuola, per Capitano, egli se ne impadronì. Dopo l'infelice fine del quale chiamarono Castruccio Castracane, degli Antelminelli, e lo fecero Signore. E poi ne fu anche padrone Paolo Guinigi. Nè molto tempo dopo, venendo Carlo Re di Boemia, figliuolo del Re Gio-

vanni, si appropriò il dominio di essa, lasciando nella città, in vece sua, un Cardinale Francese per Governatore; il quale, avendo ricevuti da' cittadini venticinquemila ducati di oro, la pose in quella libertà, nella quale tuttavia vive. Il suo sommo Magistrato ha titolo di Gonfaloniere: e mutasi ogni due mesi. Si eleggono ancora alcuni altri Senatori, che hanno titolo di Signori: e questi pur si mutano ogni due mesi, e abitano sempre col Gonfaloniere nel palazzo. Tra le principali azioni di questa città, parmi, che siano degnissime di memoria, quelle di Castruccio degli Antelminelli. La cui famiglia non ha avuto altra origine, che da detta città, siccome nelle antiche scritture di essa, e in diverse istorie si legge; ed è non solamente stata adornata di uomini illustri, e di assai in numero, ma ancora di amplissimi stati, e signorie in diversi luoghi, tanto in Toscana, quanto fuori; e ha goduto tutti quegli onori, e dignità, che concedeva non solo la Repubblica antica, ma la moderna. E, se i turbamenti di essa, e gli incendj non avessero tolto tante scritture attenenti a questa famiglia, si potrebbe aver occasione di trattarne copiosamente: nondimeno quello, che si è potuto raccorre di memorie certe, sarà tanto, che confonderà quegli uomini, che hanno voluto scrivere diversamente, con tanta licenza, e così

lontano dal vero. Nell'anno della venuta dei Goti, de' Vandali, e altre nazioni in Italia, che fu il cccc. di nostra salute, per il conquisto delle terre dello Imperio, regnando Arcadio Imperadore, nel tempo di Zosimo Pontefice, si ritrova di questa famiglia uno istromento di scorza di arbore, descritto all'uso degli antichi, nel quale è menzione di un Ciatto Antelminelli, Nobile Lucchese. Da detto anno sino all'anno dcccl. non se ne vede altra memoria. Fu in questo tempo tanto grande l'agumento di questa famiglia, che, moltiplicando in molti lo istesso nome, rendeva non solo grandissima difficoltà in discernersi, ma ancora in godere gli onori, e dignità pubbliche: e perciò ordinarono fra di loro, che fosse divisa in più ceppi, e cognomi, ma che però ritenesse il principale degli Antelminelli, e le insegne. Le quali divisioni, e nomi di esse furono, Savarigj, Mugj, Pargj, Gonnelli, Bovi, Castracani, Mezolombardi, e altri ceppi, che non se ne ritrovano autentici istromenti: e di questi ve ne sono testimonj infiniti: ed il più copioso lo dimostra il testamento d'Orlando, figliuolo di Enrico, che successe Duca a Castruccio per più legati fatti, istituendo eredi i figliuoli; e, in caso che mancassero, lascia alla famiglia tutta, con tutti gli ceppi di sopra narrati: il qual testamento fu rogato per mano di Ser Antonio di Barto-

lommeo Curradi da Lucca, agli otto di Ottobre dell'anno MCCCXLIX. nè per questo si ritenne, che ciascuno non nominasse in detto ceppo gli Antelminelli; anzi, ancorchè avessero i detti nomi, preferivano il fondatore a quelli: il che si vede copiosamente in molta quantità di istromenti; e distintamente in una donagione, che la maggior parte di questi ceppi fanno alla Signora Filippa madre del Signor Paolo Guinigi dell'anno MCCCCVII. a' 13. di Maggio. Si legge, traendo la sostanza di tutte le scritture, tanto pubbliche, quanto private di questa famiglia, che hanno sempre operato con gran prudenza, e virtù, tenuti in pregio dalla maggior parte de i Principi grandi, avendosi illustrati in ogni sorte di azione, e di esercizio, con lo scopo dell'onore. Vi sono stati infiniti dediti all'armi, e in esse hanno fatto progresso di molto valore; altri a governi, reggimenti, e signorie, ne'quali sono stati temuti; e altri alla mercatura, avuta in pregio dalla città di Lucca, e da questi esercitata con lealtà, e fede: ne si sottoposero mai alla fallace fortuna per acquistare gradi supremi, e tesori, con rischio di soggiogare la loro nobiltà, e riputazione: ma tutti con virtuosi mezzi hanno cercato di ornare la famiglia loro: essendo le virtù veramente quelle, che non solo ornano gli uomini nobilmente nati del più bello ornamento,

che possa essere, ma quegli ancora, che da nascimento vile dipendono. Nè di questa discendenza degli Antelminelli pare, che si vedano uomini appagati della contemplazione della loro nobiltà, e antichità: siccome a molti intervenir suole, i quali, scordandosi di vestirla di virtù, lascianla nuda, e difforme: ma questi hanno sempre per mezzo di esse cercato di acquistare maggior grado di nobiltà, chi per una strada, e chi per un'altra, in qual si voglia stato di fortuna: essendo stati preservati principalmente da Sua Divina Maestà per la osservanza della Cattolica fede in ciascuna parte del mondo: poichè, in tanta quantità, e qualità di uomini, sono stati tutti cristianissimi, e religiosissimi. Quelli, che si ritrovano oggi nell'arbore della loro discendenza, sono tutti autentici: ma degli altri a dietro, non essendovi istromenti, si deve presupporre, che fossero un gran numero, nè se ne possa aver sicura notizia: ma si verrà a trattare di quelli, che vi sono dall'anno DCCCC. insino alle discendenze di oggi. Similmente tutti gli altri ceppi, narrati di sopra nella divisione, non ritrovandosi il principio dei rami loro, si fondano sopra la dimostrazione degli istromenti: da'quali brevemente racconteremo quelli, che hanno avuto gradi, e posseduto stati, i Religiosi, i Dottori, i Cavalieri, de'quali ve ne sono assai. Questa Fami-

glia in diversi tempi fondò molti juspatronati delle facoltà proprie nella Toscana, con entrate onorevoli: la maggior parte de' quali sono stati usurpati, e ritardata la facoltà di presentare gli rettori loro; e quelli, che restano, sono ancor mal trattati delle facoltà loro. Hanno ordinate molte chiese, e dotate, e particolarmente il Volto Santo nella chiesa di S. Martino, Cattedrale della città di Lucca, e l'Opera di quella, e altri luoghi pii, de' quali non se ne fa menzione. Gli antichi sepolcri di questa famiglia sono nel claustro di detta Chiesa in buona quantità, nella chiesa di S. Francesco, nel castello di Ghivizano, di Gallicano, e di Castiglione di Garfagnana, già castelli di detta Famiglia, in S. Francesco di Pisa, in Serezana, in Bologna, in Milano, e diverse parti del mondo. Ebbero questi per insegna dell'arme della famiglia loro, e comune a tutti, il cane levriere bianco, elevato in alto, con il collare rosso, guarnito d'oro in campo azzurro, con la metà di detto cane dal mezzo a basso coperta di bianco; cioè la divisa dello scudo azzurro di sopra, e di sotto bianco, come oggi hanno; con l'elmo nobile; e per cimiero una testa di aquila con il busto coronata, e il motto. *Inexpugnabilis*. E questa è la vera antica, e moderna, veduta nei luoghi pubblici, e privati; oltre il certo testimonio del sigillo del Conte Francesco

Antelminelli, nel particolar del cimiero, ritrovato nelle ruine del palazzo proprio di detto Conte nella fortezza di Coreglia suo patrimonio. Vi furono ancora di molte imprese, e di antiche, e di moderne: ma la migliore è il tronco dell'arbore con il tallone, e il motto *majora resurgunt*, assimigliata alla virtù, che, quantunque oppressa, nondimeno bisogna sempre che germogli. Guarniero Antelminelli dell'anno DCCCC. ebbe un figlio chiamato Gerio, e di questo ne discese Guarniero, e di esso Enrico, il quale fu Conte di Castelveneri, in questi tempi disfatto, che solo ve ne sono le vestigie al confine di Monte Carlo: questo Signore fu molto benigno, e di facoltà condecente, che, oltre agli stati, che egli possedeva, aveva molti beni ereditati dal padre suo; e dell'anno MV. del mese di Ottobre fece il suo testamento, e lasciò Uberto suo unico figliuolo, fondando, e dotando il juspatronato della Chiesa di Tassignano nel contado di Lucca, vicino a detta città, con molte qualità, e condizioni, in favore de'suoi discendenti, con dote assai onorevole, ancorchè declinata per la negligenza dei rettori, che sono stati per li tempi. Adornò ancora la sua casa di fideicommessi, e altri legati di perpetuità, siccome il tutto si vede per mano di Ser Giovanni Bonaccinghi di Lucca. Questo testamento dell'anno MCCCXXVII. a'10 del mese di

Dicembre fu transunto per mano di Ser Cecio Bonaggiunta, di Ser Simone già di Ghiandone Conciati, di Ser Francesco già di Ser Finocchio e di Ser Nicolao di Ser Orso già di Tellero Barsellotti, tutti di Lucca, per decreto del Magnifico, ed Eccellente M. Matteo da Assisi, Vicario del Duca Castruccio, ad istanza del Cavaliere Castracane, già di Rogerio Antelminelli, di M. Roberto di Lemmo Antelminelli, di Petruccio già di Savarigio de' Savarigj Antelminelli, di Ciatto già di M. Vanni Dottore degli Antelminelli, di Guarniero di Guglielmo Antelminelli, di M. Alberto già di M. Galvano Antelminelli, del di M. Alderigo di M. Galvano Antelminelli, il Cavaliere Castruccio di Puccino de' Mugj Antelminelli, di Neruccio di Guglielmo de' Gonnelli Antelminelli, d'Jacopo di Giovanni de' Pargj Antelminelli, e di altri. Di questo Enrico ne discese, come si disse, Uberto; e di lui, Francesco; il quale ebbe Nicolao; e di Nicolao, Ranieri, che fu nell'anno MCXX. i quali tutti che gradi avessero in que' tempi, non si è potuto ritrovare, nemmeno i loro congiunti, non essendovi altra scrittura autentica, che questa discendenza continuata, ma ben d'altre linee, e rami separati da questa, e una della propria Antelminella, che si dimandava Truffa. Costui ebbe un figliuolo, nominato Giudici; di cui ne discese Malagallo, e Buono, che fu Cavaliere, e

negli affari delle armi persona molto stimata: vi fu anche un Malagallo; e di lui, Aldobrandino fu ancora un Roberto, Guido, M. Bartolommeo, M. Roberto, M. Galvano, tutti figliuoli del Cavalier Buono degli Antelminelli; di Guidone, discese M. Buono Dottore; e di costui, M. Bartolommeo, e M. Guido, Dottori; del sopraddetto M. Roberto, vi fu Gaddo; e di M. Galvano, Lorenzo, M. Robertuccio, Dottore Buono, e Galvano: e questi pervennero fino all' anno MCCC. che più oltre si dirà poi. Dalla divisione di quelli venne il nome de' Castracani. Vi fu un Rogerio dell'anno MCXLV. e di lui, M. Roberto Dottore, e Castracane; di M. Roberto, ne discese Castracane, il quale, facendosi Frate dell'Ordine di San Francesco, fu chiamato Frate Ugone. Del primo Castracane, Gerio, Coluccio, Giulio, e Piglio; di Gerio, vi fu Enrico Cavaliere, e Giglio; di Coluccio, Usacco, Gerio, e Ubaldo; di Enrico, ne discese il Sig. Santi, che fu Conte di Coreglia di Garfagnana, Diocesi di Lucca, capo di XLII. terre, fra ville, e castella: e questo Conte fu ornato di molti privilegj per la investitura del suo contado, tenuto perso molti anni; essendoci memorie, che questa Vicarìa fosse patrimonio della loro famiglia; luogo veramente riputato molto forte, sì per natura di sito, come di uomini armigeri, e bellicosi: e da costui era abitato, e man-

tenuto con le fortezze, a quei tempi inespugnabili, e stanze, tanto in Coreglia, quanto in Ghivizano, Castello del Contado, con chiese adornate, e dotate da questi Conti. Di Piglio di sopra nominato, ne discese Salvestro; e di Giulio, M. Nicolao Dottore; di Usacco, Castracane; di Salvestro, Puccinello, e Francesco, che fu Priore di S. Piero di Lucca nel MCCC. di M. Nicolao, Andrea, e Gualtieri. Dell' anno MCXLV. si ritrova un Neruccio Antelminelli; e di lui, Uberto: nel MCLXX. M. Alessio Dottore. E di un altra linea nel MCC. non vi è che uno istromento di M. Antelminello Antelminelli Dottore. E in detto tempo, de' Mugj, Lotterio; e di lui, Puccio; e di Puccio, Ciomacco; e di esso, Filippo, e Puccino. E della divisione de' Gonnelli, Giudici, e il figlio Malagallo, e M. Gonnella Dottore; di Malagallo, Aldobrandino; di M. Gonnella, Guglielmo. Del ceppo dei Pargj, M. Jacopo Dottore, e Armanno; di M. Jacopo, Giovanni, e Ballotto; di Armanno, Ghizellino. E ritornando al ceppo proprio degli Antelminelli nel MCXX. a Renieri, di lui ne discese Enrico; e di esso, Gerio, e Castracane; di Gerio, Nicolao, e Francesco; di Castracane, Gerio, e Colluccio; di Nicolao Castracane; e Galvano; e di Francesco, Messer Renieri Dottore e Cavaliere, (questo *Renieri*

fu quello, che fondò, e dotò la cappella di S. Giorgio nella cattedrale, e fecela juspatronato della famiglia, come per il testamento si vede rogato per mano di Ser Giovanni Boccansocchi di Lucca sotto dì 31 di Marzo MCCLXXXIII.) e Castruccio. Di Coluccio, Rogerio: e questo fu nel MCCXX. creato Conte Palatino dall' Imperadore in Toscana; di Gerio, ne discese Coluccio, Terio e Giulio; di Rogerio, Castracane; di Coluccio, Terio; e di lui, Gerio e Nicolao Cavaliere; il quale acquistò il Contado di Mulazzo in Toscana, e ebbe altre signorie, siccome lo conferma il Tegrimo, che descrisse la vita di Castruccio in lingua Latina: e di questo Nicolao, ne discese il padre di Castruccio, che ebbe tre figliuoli, e rifece Nicolao, Francesco, e Gerio; e il sopra detto Rogerio, non solo ebbe le dette Signorie, ma ancora da Federigo Secondo Imperatore fu fatto suo agente della provincia di Toscana, quando passò in Italia, e l'accompagnò a Roma, chiamato da Papa Onorio, dal quale fu detto Imperadore ricevuto, e coronato: e perciò si vede, che gli antecessori di Castruccio furono ancora essi grandi, sebbene non erano eguali alla grandezza di lui. Le abitazioni di questa famiglia erano in diversi luoghi della Città, essendo il numero di essi grande: ma la maggior parte furono alla chiesa cattedrale, ove se ne vedo-

no molte vestigie, e molte restaurate: e quivi si domandava il cantone degli Antelminelli nella Parrocchia di S. Donnino. E nell' anno MCCLXX. buon numero di esse furono abbruciate dalla fazione Guelfa di Lucca; le quali erano i siti della piazza salicata del Duomo, la torre del Campo Santo, il Monastero fabbricatovi di S. Giuseppe, che fu dato per dote a Madonna Caterina Antelminelli, maritata nella Casata dei Bernardini, il sito dei Bernardi a S. Paolo, le case de'Lancellotti, de'Mansi già fabbricata dai Poggi, che, cavando le fondamenta, si ritrovò la effigie di basso rilievo in marmo di Enrico primogenito di Castruccio, e nell'altra casa nel demolirla vi erano le insegne loro, e l' armature abbruciate per cagione di dette parti. Ebbero ancora le case nella Parrocchia di S. Benedetto in Gottella, dove sono quelle dei Balbani, e quella, dove propriamente nacque Castruccio. Ne avevano a S. Giovanni, capo di Borgo, possedute dalla Famiglia dei Bonvisi, a S. Alessandro maggiore, a S. Stefano, a S. Pietro in Cortina, e a S. Romano assai: dalle quali ne fu fabbricato da Castruccio il suo Palazzo, ove risedeva, e che al presente gode la Signoria. Le compre. e gli istromenti delle quali sano in detto Palazzo nella Cancelleria delle Colonne. L'acquisto, che fecero gli Antelminelli *dello* Stato di Mulazzo, fu per donagione fatta loro

dal Marchese Malaspina, siccome ne appare istromento pubblico, rogato per mano di Ser Giovanni da Pisa, lasciandoli dapoi eredi universali di tutti gli suoi beni, che furon molti. Nell'anno MCCLXX. a Nicolao, Zio di Castruccio, fu dall' Imperadore Guglielmo dato l'ordine di Cavaliero, e fatto Vicario della parte Ghibellina dello Stato di Lucca, e dalli Cittadini tenuto in gran conto: e Francesco, suo fratelló, nei maneggi importanti del reggimento, fu adoperato avendo conseguito sempre i supremi Magistrati insieme con Gerio suo fratello; il quale esercitava la mercatura con pienezza di facoltà di beni stabili, e di danari; come Nicolao, e Francesco possedevano stati, e signorie di castelli, che perciò erano riputati i principali della famiglia loro dagli altri di essa. Furono padroni di molte Terre nella Versilia, e Lunigiana. Godevano il patrimonio di Stassema, Farnocchia, il Castel di Castagnoli con tutti i monti di Seravezza con le miniere dell'argento, del ferro, e d'ogni altra sorte di metallo con gli altri monti, e alpi di quel luogo della Versilia, i monti di Antonia, e della Vicaria di Mazza, siccome lo dichiara per sua sentenza il Consiglio dell'Arme di Lucca per istromento per mano di Ser Lazzaro Gai da Camaiore dell'anno MCCXCVII; dicendo appartenersi a Gerio sopraddetto, come avanti per istromen-

to per mano di Ser Gottifredo Buongiovanni nell'anno MCCLXXXVII. li sudditi di dette Terre riconoscono, e confermano il detto Gerio. Altri godevano gran parte delle terre nello Stato di Lucca, ed ancora in quello di Fiorenza: siccome ne fa certo testimonio l'Archivio, e Tarpea della Signoria, per gl'istromenti, che vi sono in diverse procure, ed allogagioni, che per tedio non si citano. Basta, che dell'anno MC. fino al MCCL. vi si dichiarano i beni di Montignoso, di Pietra Santa, di Mazza, di Carrara, e di Aquinolfi, che erano in molto numero. Alderico Antelminelli anch'egli fu dei principali, non meno riputato, e di valore, e di facoltà, che questi, siccome a suo luogo si dirà. Erano gli sopranominati fratelli generalmente amati da tutto il popolo, come persone di gran virtù, e realtà, tutti impiegati a maneggi gravi nel governo pubblico, come in altre parti del mondo; siccome oggi avvenir suole in altre famiglie, che, sebbene ve ne sono molti, nondimeno alcuni sono riputati più degni degli altri, e a quelli confidati i più importanti affari della Repubblica. Gerio, come uomo dato più alla quiete, che li suoi fratelli, esercitando, come si è detto, la mercatura, tolse moglie una nobilissima giovane della famiglia Streghi, Signori di Vallecchia, e di Corvara, che fu dell'anno MCCLXXVIII. nominata Puc-

cia, che lo testificano tre Notari per istromento pubblicato da Ser Orso Barzelotti di Lucca, Ser Raffanello Raffanelli da Forlì, e Ser Meo Arnolfi di Lucca. Detta Puccia rimase gravida dell'anno MCCLXXX. e pervenne al termine del parto del mese di Marzo MCCLXXXI. e sostenne i dolori del parto molti giorni, con grandissimo travaglio, e timore della vita sua: e, moltipliplicandogli una notte maggiormente, per molti medicamenti fattigli, per mezza stanchezza si addormentò; e, sognando, gli pareva mandar fuori una gran fiamma di fuoco, che d'intorno intorno ardeva ogni cosa; parendogli di rimaner anch' ella in quella fiamma estinta. Dopo il qual sogno svegliandosi piena di tremore, e spavento, partorì un figliuolo di una inaudita, e smisurata grandezza, che rese maraviglia a tutte le matrone, e balie, che quivi erano; giudicandosi, che fosse parto sopranaturale: onde ella, per il sinistro, che sofferì, divenne dapoi del tutto sterile, nè altro figliuolo di lei più in sua vita nacque. Fu il nascimento ai 29 di Marzo in detto anno, con grandissima allegrezza del padre, e dei suoi: e fu alli 30 il giorno seguente portato alla fonte di S. Giovanni al Tempio con gran solennità, e con pompa, conforme al grado loro, e gli posero nome CASTRUCCIO; sì perchè era nome di grande, come ancora per rinnuovare i passati

della sua famiglia. Nacque nella casa paterna, nella contrada di S. Benedetto in Gottella, così chiamata da una famiglia de' Gottelli, che ivi abitava, vacante la sede per la morte di Nicolao Terzo degli Orsini, dominando Ridolfo Imperadore. Nè si può dire, che Castruccio non nascesse felicissimo di patria, e di famiglia nobilissima; ma le cose onorate, che egli fece in vita sua, passano il tutto, rendendo sè, e la patria sua onorevole. Fu allevato, e nudrito in casa del padre; e, crescendo nella adolescenza, cresceva d'ingegno, di grazia, e di prudenza, imparando tutte quelle cose, che l'animo gl'inclinava: e, ancor che avesse chi lo disciplinasse alle lettere, nondimeno non di altro si dilettava, che di maneggiar le armi, dimostrando in quelle la gran virtù dell'animo suo, la fortezza, e disposizione del corpo, adoperandosi in quel mestiero in modo, che di gran lunga superava tutti gli altri dell'età sua. Dilettavasi sempre di leggere libri di guerra, o che trattassero di cose fatte da uomini grandi: e più lo accendeva a questo pensiero l'occasione delle parti bianca, e nera, che erano nella Città di Lucca molto gagliarde, onde più si trattava d'arme, che d'altro, e specialmente nelle case degli Antelminelli, le quali erano di quelle principali della parte bianca; dando in questi esercizj a dimostrare

la grandezza dell'animo suo, non solo per la espettazione del padre, e della madre, ma di tutti quelli, che lo conoscevano. Mai in questa età tenera si prese piacere di cose frivole, e leggieri, ma sempre ragionando trattava altamente, dilettandosi di udire esempj di uomini nell'arme valorosi, come quello, che cercava nudrirsi in quella disciplina, che pensava che gli avesse da servire nell'età più matura, considerando gli andamenti, ed azioni de' Principi: il che nel suo stato poi gli fu di molto profitto. Nell'anno MCCCI. avendo quella parzial peste de' bianchi, e neri infettata tutta la Italia, e specialmente la Toscana, e ripiena di veleno la città di Lucca, e suo popolo, gli Obisi, Salamoncelli, Malapresi, Bernarducci, e Porcarensi, difendendo la parte negra; e gli Antelminelli, Mordecastelli, Pogginghi, Quartigiani, e i Fondi, difendendo la bianca, fu amazzato M. Obisi dottor di legge, uomo acutissimo, da Bacciomeo Capparone Pisano, e da Bonuccio Antelminelli per occasione di liti civili, che erano state tra gli Mordecastelli, e Obisi: e per dette parti, postisi in arme, quelli della parte bianca furono perseguitati, e scacciati dalla città, e le case degli Antelminelli poste a S. Martino furono rovinate, e abbruciate; e Rinuccio Mordecastelli, non consapevole, e innocente, venendo liberamente alla

città, fu decapitato. Gerio, vedendo non poter sostenere gli aggravi della parte contraria, fu costretto partirsi da Lucca con tutta la sua famiglia, non potendosi valere di altro, che di alcuni danari, e gioie, che portò seco, raccomandando il resto all' arbitrio degli uomini, lasciando molti traffichi, e negozj importanti; e, andatosene in Ancona, come terra assai mercantile, ove vi aveva qualche interesse, vi dimorò alcun tempo, con sperauza, che alle cose di Lucca si dovesse porre assetto, per ritornarsene: ma, sentendo ogni giorno la parte negra farsi più forte, se gli raddoppiò il dolore, e il settimo mese della sua partita di Lucca s' infermò di febbre, e si morì, facendo il suo testamento in detta Città, nell' anno MCCCI. ai 29. del mese di Settembre, per mano di Ser Lorenzo di Luca. Nè molto tardò Puccia, sua moglie, a seguirlo, oppressa dall' istesso dolore, e maggiore, vedendosi priva del marito, e della patria. Furono ambedue sepolti nella principale chiesa d' Ancona. Puccia per il medesimo Notaro fece il suo testamento, siccome il figliuolo lo dichiara nel suo. In Ancona rimasero le principali scritture, privilegj, e ragioni di castelli. Nè da castruccio giovanetto furono altrimenti ricercate, forse perchè non le sapeva, ovvero perchè gli fossero tolte, essendosi per le occultazioni di esse molti ador-

nati, e fattisi adornare di dignità, e privilegj lontani dall'onesto. Essendo adunque morto a Castruccio il padre, e la madre, privo di speranza di ritrar facoltà di comodità dalle paterne sostanze, nè avendo con che trattenersi, e animoso di provare i pericoli, e le fatiche del mondo, si deliberò partirsi per Inghilterra, e andare alla città di Londra, dove si ritrovava Alderico, già mercante nominato, suo parente, ricchissimo, grato a'suoi, e alla patria, alla quale in un bisogno prestò XII. mila ducati d'oro, essendo in molta angustia, e in diversi tempi altra somma ancora. Fu sovvenuto Castruccio in queste viaggio da alcuni del ceppo dei Castracani, che abitavano in quei contorni di danari per il suo bisogno, e capitato in Francia, ove fu forzato ancora cercare amici, che lo sovvenissero, e, chiesti danari in presto a certi mercanti Lucchesi, ne fu accomodato cortesissimamente, in modo che si condusse, ove era Alderigo sopraddetto; il quale amorevolmente lo raccolse; ed esso in assai breve tempo apparò la lingua Inghilese; e per la destrezza, e bellezza del corpo, ed acutezza d'ingegno, con la facondia del parlare, di cui era ornatissimo, si rese piacevoli in modo tutti i Principi di quella nazione, che non solo era da tutti amato, ma osservato ancora; e fra gli altri fu gratissimo al Re Odo-

ardo Secondo, figliuolo di Odoardo Primo di Inghilterra, che fu quello, che liberò Giovanni Re di Francia. Si compiacque questo Re di Castruccio, principalmente per l'industria di giuocare alla palla picciola; della quale dilettandosi, n'era divenuto tanto eccellente, che superava di gran lunga tutti gli altri, che vi giuocavano, non per altro, che per la destrezza del corpo, e per il giudicio, che egli vi aveva. Erasi concitato Castruccio alcune invidie, le quali, venendo da virtù, si debbono piuttosto chiamar grazie, che altro. Essendo egli avvezzo a patire, non si ritrova, che mai di cosa, che gli succedesse, si sbigottisse; anzi, quanto più era oppresso, e mal trattato, maggiormente diveniva animoso, e forte; avendosi presupposto, che un pericolo non si potesse vincere senza un altro pericolo; nè per interesse dell'onor suo temeva autorità, nè grandezza di Principi, nè altra cosa. Onde vogliono alcuni scrittori, che facendo questione con uno Barone del Re Odoardo, il figliuolo del Re vi si interponesse, e Castruccio l'ammazzasse, e fosse salvato da quelli, che erano ivi presenti, dai quali era molto amato; essendo incontinente condotto ad una nave, nella quale entrato con gran prestezza, senza prendere cosa alcuna, o far intendere altro a persona, si partì. Il che fu cagione, che Alderigo rimanesse in grandissimo

pericolo, se la cagione dell'omicidio, che commesso aveva, non fosse stata nota, per la legge di quella provincia, che dispone, che tutti quelli, che abitano nella stessa casa dell' omicida, siano tenuti alla medesima pena con il delinquente, della vita, e confiscazione dei beni: nella quale non incorse Alderico, perchè il Re chiaramente conobbe, che Castruccio fu irritato con cagione. E, ancorchè questa opinione venga verificata da molti per annali, e istorie di Inghilterra, nondimeno si approva per più integra la seguente, che, avendo Castruccio contratta col predetto Re tanta grazia, che fu grandissima, nell'augumento se la perdesse subito, per occasione del medesimo giuoco della palla: perchè, questionando sopra di essa, e ricevuto uno schiaffo da un superbo Barone molto favorito del Re, egli, per scarico del suo onore, alla presenza del Re, ponesse mano al pugnale, e l'ammazzasse, facendo vendetta con la morte di colui dell' ingiuria ricevuta: e il fatto gli riuscì, con tanta felicità, che incontinente, mezzo ignudo, col favore dei suoi amici, sopra una barca, salvandosi dalle mani de' nemici, che lo seguivano per il fiume Tamigi per ucciderlo, pigliasse il camino verso la Fiandra. Questa seconda narrazione, e il modo del seguito omicidio, resta più autentica, essendo descritta nei suoi annali per Ser Giovac-

chino già di Giovanni Lamberti di Lucca. Ritrovata Castruccio tutta la Fiandra piena di guerre, ed essendo egli, come si è detto, dedito molto al mestier dell' armi, temendo delle private nimicizie, che aveva, ed in specie di quella della cagione della sua fuga, guerreggiando gl'Inghilesi potentissimi con i Fiandresi, essendo in quel tempo il Re Odoardo d'Inghilterra con Filippo Re di Francia, e ritrovandosi un'aspra guerra in piedi tra' Francesi, e Fiamminghi, con i quali dapoi gl'Inghilesi fecero concordia, e compagnia contra Francia; Castruccio passò in quella parte in abito di mercante, per il periglio, che correva. E, guerreggiando Alberto Scoto Piacentino, Signore di quella Città, e di Milano, per la consegna fattagli da Matteo Visconti, avendo menato seco per detta guerra di Francia cccc. cavalli, e MD. fanti Italiani, insieme con Mucciatto Francesio Cavaliero Fiorentino, e essendo la guerra tanto difficile, e dubbia, che le cose del Re Filippo erano in pericolo grande; ritrovò Castruccio tanta grazia presso Alberto Scoto, che in breve tempo gli diede una compagnia, e fecelo Capitano; nel quale carico portandosi egli valorosamente, e governandosi con grande prudenza, e vigilanza, si acquistò nome di ottimo Capitano. Era dai soldati temuto, e riputato animosissimo, e di una disposizione maravigliosa, e forza di corpo: e ri-

mase grande in quel Regno la memoria di lui: perchè nelle istorie di Francia, trattandosi delle guerre, e prove degli uomini segnalati, fatte in quei tempi, lodasi estremamente Castruccio, con titolo di gran Signore, e Capitano intelligente di guerra. Fu premiato dal Re Filippo di Francia, e onorato con singolarissimi doni, avendolo in grande osservanza, e onore. Nell'anno MCCCXIII. Castruccio, ben fornito di arme e cavalli, ritornò in Italia; e, entrato nella Toscana, si ridusse in Pisa, regnando in essa la parte Ghibellina favorita da lui. Era Lucca per la parte Guelfa dominata dal Re Roberto di Napoli, e Castruccio cercava di ritornarvi, sì per goder la patria, e ricuperare i suoi beni, come per cacciare la parte nimica, e particolarmente gli Obisi con tutti i Guelfi loro seguaci, come origine e cagione di mantener la discordia, per opera de'quali era partito suo padre, e gli erano stati tolti i beni. Era in quel tempo Pisa posseduta per Arrigo Imperadore da Uguccione della Fagiuola Arretino; con cui Castruccio si assoldò, e militò, fino che fu fatto prigione, ritirando tutti i fuorisciti di Lucca, e suoi seguaci, in Pisa, scacciati, dalla parte Guelfa; e si contrasse accordo tra gli Antelminelli, e Guelfi; e i Bernarducci si unirono, ripugnando M. Luzio Obisi. Il che fu in buona occasione procurato: perchè nel tempo

che Arrigo Settimo pensò di assediar Fiorenza, essendo in lega col Re Federigo di Sicilia, e con i Genovesi contra il Re Roberto di Napoli suo nimico, dopo la guerra, che fece a Brescia, e fu coronato a Roma, a Tivoli ordinò la guerra di Calavria, e pose il campo a Fiorenza; e, dimandando i Fiorentini aiuto dal Re Roberto, lor confidente, e difensore per la parte Guelfa, non poterono ottenere cosa veruna, per bisognare ad esso le forze in Calavria: onde Arrigo ebbe il dominio di Fiorenza, facendo citar Roberto in Pisa, e dichiarandolo caduto del Regno di Napoli: la qual sentenza fu dapoi rivocata da Clemente Quinto. A'24 poi d'Agosto Arrigo s'infermò a Buonconvento, Stato Sanese, ove morì con sospezione di veleno; e con solenne pompa fu sepolto nel Duomo di Pisa. Morto Arrigo Imperatore, ritrovandosi i Pisani privi di aiuto, vedendo i Lucchesi questo fatto, con l'aiuto del Re Roberto mossero guerra a'Pisani, sotto pretesto di confini: i quali, essendo stati spogliati di molte castella, ed essendosi condotti senza guida, fecero elezione di Uguccione sopraddetto, persona di molto ingegno, e accorto, per difenderli e racquistarli le terre perdute, avendo in lui gran fede, come grandissimo difensore della parte Ghibellina. Accettò Uguccione l'elezione di lui fatta; e, non avendo superiore, cessandogli l'ostacolo del-

l'Imperadore, si pose in pensiero di impadronirsi di Pisa; e messesi all'impresa contra Lucca, per la ricuperazione delle castella, essendone di quella Vicario, e Capitano, Gherardo da S. Lupidio per il Re Roberto, il quale con il medesimo disegno procurava anch'esso di impadronirsene: nè ciò poteva fare, se non con saputa di Castruccio, e della parte Ghibellina. Ed avendo a questa impresa menato seco buon numero di soldati vecchi, e molta cavalleria Tedesca, prese forza, e vigore; e assaliti i Lucchesi, non solo racquistarono il perduto, ma presero alcune altre castella, e terre loro, saccheggiando tutto il paese fino alle porte: per la qual cosa i Pisani, rallegratisi senza misura, e temperamento alcuno, non pensando più oltre, e volendosi mostrare gratissimi di tanto beneficio ricevuto dal loro Capitano, lo crearono di nuovo lor Signore, e Capitano. Ma brevi furono le loro felicità: perciocchè la Signoria si convertì in una asprissima, e crudelissima tirannide: e, parendogli ogni cosa lecito, e dubitatosi di non poter dominar a sua voglia, fece morire il Buonconte, nobil Pisano, perchè, ricordevole della prima libertà, ebbe ardire opporsi ai suoi voleri. Fece ancora morire per questo effetto Banduccio Buonconti, e Pietro suo figliuolo, e molti altri per cagione leggiera, i quali in Pisa erano di potere, e di conto. Fu

in questo tempo contratta la pace per gli Ambasciadori Fiorentini, Pisani, Lucchesi, e Senesi, col Re Roberto, e fu conchiusa per Uguccione, capo de' Pisani; con questo patto, che mandasse fuora di Pisa gli Antelminelli, e loro seguaci Fiorentini, e nessuno Pisano potesse portare provvisione di guerra, nè fare condurre vettovaglia nell' Isola di Sicilia, alla quale detto Re era capital nimico; nemmeno desse aiuto alcuno a' suoi nimici; e fossero obbligati, accampandosi in Sicilia, dargli cinque galere per tre mesi, ovvero diecimila fiorini d' oro; e che i Fiorentini, de' quali egli teneva protezione, fossero franchi d' ogni gabella di Pisa; e che Lucca, sua fedele, e devota, potesse tenere tutte le terre, che avevano di Pisa; e che i Pisani ristituissero a S. Miniato le sue terre. Essendo queste condizioni considerate da Uguccione, avuto parlamento con Castruccio, e con gli altri Antelminelli, e seguaci, della parte Ghibellina, si dispose opporvisi; e, riferito dagli Ambasciadori nel Consiglio di Pisa, il negoziato col Re, e sapendo Uguccione il mal animo, che il Re, aveva contra lui, e contra tutta la fazione Ghibellina, avendo Castruccio concitati infiniti Pisani, e Tedeschi a fare il medesimo, Uguccione disse, che quella pace non era da accettarsi in modo alcuno: perchè sarebbe la ruina della città. Onde solleva-

to il romore, fece correre tutta la Città a' suoi Tedeschi, gridando, *muoiano i Guelfi traditori, e vivano i Ghibellini*. Essendo quel Pietro Buonconti, che fece giustiziare, Priore degli Anziani di Pisa, fece giurare le masnade di Pisa, che non torrebbono le armi, senza licenza degli Anziani: ma indarno, perchè vi lasciò la vita: e con questo esempio diede gran terrore, e spavento a tutti; e avendo accresciute le forze, fu creato Signore di nuovo, e general Capitano de' Pisani, dando a Castruccio buonissimo stipendio, il quale tuttavia risplendeva più nella milizia. Fece Uguccione disfare la tasca degli Anziani, e ordinò per l'avvenire, che nessuno potesse essere Anziano, se non era vero Ghibellino: e, intendendo, che in Lucca tra i cittadini vi erano grandissime discordie, e specialmente nella parte Guelfa istessa, e perciò languivano grandemente; parendogli, che questa fosse l'occasione di acquistar quella Città, e rimetter tutti i fuorusciti insieme con Castruccio, ne fu a parlamento seco: onde Castruccio, come desideroso di tornare alla patria, e come nimico del Re Roberto, vi concorse; e, ordinando l'esercito con gran segretezza, messe insieme MCCCC. cavalli, e dieci mila fanti; e ponendoli sul paese di Lucca, vi fece grandissimi danni, abbruciando tutta la Valle di Mazza, chiamata Pisana. Disfece Santa Maria del

Giudice, dove erano le cerne delle sei miglia; e due torri, che servivano per guardar quella Valle. A Buti prese la Badia di Centoia, Vorno, e Compito; disfece parte del Borgo di S. Pietro, di Miati, di Pozzuolo, e di Gattaiola; arse Massacciuoli, Aquilata, Chiesa, e Bozzano, fino che pose mano alla città; facendo tutte queste cose, acciocchè si disponessero di rimettere la parte Ghibellina in Lucca. Quelli di dentro, che guerreggiavano, andavano talmente declinando, che per cagione delle discordie non provvedevano al bisogno della terra, ritrovandosi mal provvisti, e di fanteria, e di cavalleria. Onde i Fiorentini, temendo della grandezza di Uguccione, che, avendo Lucca, venisse poi ai danni loro, si offersero al soccorso di quella, e gli mandarono cavalli, fanteria, e danari; in modo, che fecero per questo aiuto più volte l'esercito di Uguccione ritirarsi: ma, avendo egli in ogni modo deliberato impadronirsene, e rimetter Castruccio, e vedendo, che a'Fiorentini rincresceva la spesa, e che ritiravano le loro genti, i Lucchesi presero accordo co' Pisani, e per essi con Uguccione, con alcuni patti, e specialmente: che gli Antelminelli, e lor consorti, e seguaci, fossero rimessi, e restituiti nei loro beni; e che i Pisani rendessero Ripafratta, ed altre Castella, che avevano acquistate. Il che essendo stabilito, del mese

di Maggio dell'anno medesimo, il giorno seguente di S. Marco entrarono in Lucca con grandissimo dispiacere de' Fiorentini: e, ristringendo Castruccio la pratica della restituzione dei beni suoi, di nuovo se gli oppose M. Luzio Obisi. Ritornato Uguccione in Pisa, intese non essere osservato l'accordo fatto in Lucca alla parte Ghibellina: onde divenne tra i Lucchesi, e Uguccione, lo sdegno maggiore, e tra gli altri parziali di Castruccio. Il che fu cagione della estrema ruina loro. Perchè gli Antelminelli, fatte pratiche con altre famiglie principali, con i Quartigiani, Pogginghi, e Onesti, non potendo più sostenere la superbia degli Obisi, si fecero forti nella torre degli Onesti, nella contrada della Pantera; e, concitato romore per Lucca in diverse parti, con l'arme in mano, gridando dicevano, *muojano i traditori, e viva il popolo*. Nel medesimo tempo, muovendosi la cavalleria di Pisa con Lupuro Lupuri, Signore di Menabbio, con i Garfagnini, si condussero alla porta di S. Pietro, sotto la condotta del Conte Matteo Donoratico Pisano; e quelli di Lupuro, essendo loro stato fatto cenno dalla torre degli Onesti, vennero alle mura per la parte di ponente, attaccando fuoco nella porta dello Imperatore, cioè di S. Giorgio, (che ancor quel luogo si chiama l'Imperiale) e nella Posterla di S. Frediano, che fu

il venerdi a' 15 di Giugno: ed entrarono l'istesso giorno in Lucca, con tre mila Tedeschi, due mila Pisani, e tre mila fanti di diverse nazioni della condotta di Uguccione. Fu messa la città tutta a sacco: e il Capitano Lupidio, vedendosi mal fornito di gente, e i cittadini mal d'accordo, non potendo resistere a tanto impeto, fu forzato con le sue genti a fuggirsene per la porta di S. Gervaso, abbandonando la terra. Essendo le genti di Uguccione rimase padrone della città, abbruciarono MCCCC. case, con morte di gran quantità d'uomini; e disfecero tutte quelle degli Obisi, Chiavari, Raffanelli, Porcarensi, e di molti altri; e, fino che non vi fu messo ordine, i Tedeschi, e le genti straniere vi fecero molte insolenze, non perdonando al tesoro di Papa Clemente Quinto, che allora si ritrovava in Lucca, nella Sagrestia di S. Frediano, statoci mandato da lui fino del MCCCXI. con ordine al Cardinal Gentile suo Legato, che lo facesse portare in Avignone: il che non si potette eseguire, per l' impedimento delle guerre di Genova. Fu adunque conceduto in preda da esso Uguccione ai soldati, i quali, rubbandolo, lo portarono in Pisa; facendosi Uguccione per questo effetto i soldati benevoli, e fedeli. L'una, e l'altra parte della città fu mal trattata, e nella robba, e nella vita: nè fu città alcuna parziale, che si legga aver par-

tito tanto, quanto patì questa. In quel giorno Castruccio fece il personaggio di Capitano, di soldato, e di nemico: e perciò Uguccione ne rimase Signore; e in questa entrata, che fece, ne furono scacciate le ccc. famiglie, che si dice, con i loro seguaci, e partigiani; oltre a un grandissimo numero d'artisti, che volontariamente, per timore di Uguccione, si partirono; con speranza però, cessati i romori, di ritornarsene; e perciò andando ad abitare non molto lontano dalla città in diverse ville. Ma i meschini, oppressi dal bisogno, e dal mancamento delle cose necessarie, e vedendo il fine delle miserie andare in lungo, per loro assettamento, alcuni se n'andarono a Bologna, altri a Fiorenza, e a Venezia, altri a Milano, e altri nell' Alemagna, Francia, e Inghilterra: onde l'arte della seta, della quale i Lucchesi fiorivano, si sparse per tutti questi luoghi; e principalmente in Venezia, per lo concorso della maggior parte de'cittadini facoltosi, che vi fecero infinite fabbriche. Avendo Uguccione ruinato il paese di Lucca, oppressa la città, e intromessa la parte Ghibellina, venne alla divozione del Sacro Imperio Romano, nell'anno MCCCXIV. a' 14 di Giugno: e di tutto ne appaiono decreti nella Cancelleria fino all'anno MCCCXVI nel quale la Signoria di Lucca, per le composizioni con Uguccione, elesse Procuratori M.

Giovanni Carincioni, e fu per la parte di Pisa, eletto M. Jacopo Fancelli, amendue Dottori; e furono assegnati a Uguccione sei mila ducati l'anno, creandolo Capitano Generale per dieci anni contro i Guelfi, e ribelli, con mero e misto imperio di potere a suo beneplacito far guerra e pace, con chi ad esso piacesse: obbligandosi i Pisani e Lucchesi, per conchiuder la lega fra di loro, di condurre a spese loro mille cavalieri Francesi, e cinquecento Italiani; e dovendo far la terza parte della spesa i Lucchesi, i due terzi i Pisani, (da'quali fu restituito a'Lucchesi Rotaio, Pietra Santa, Viareggio, e Motrone) essendo libero di esercitare le mercanzie, usare le navi, e il porto dei Pisani. Accettò Uguccione tutte le sopraddette condizioni in Lucca, dove fu ricevuto onorevolmente; e, per dimostrarsi a'Cittadini dell'una e l'altra Città più grato, propose volere sette di essi per Città, i quali chiamò Consiglieri, per conferire con loro delle cose principali dello Stato. Gli eletti furono, per Lucca, Datone Moriconi, Coluccio Mengogi, Anziani; Nicolao Porco di Poggio, Betto Quartigiani, Cavalieri; M. Antelminello Antelminelli, M. Giovanni Carincioni, Dottori; e Rustichello Boccansocchi: per Pisa, Nerio Compagni, Niccolao Bertini, Jacopo Fancelli, Anziani; Giovanni Benigno, Vicario; Buono Accorsi da Colle, Pardo

Frenetti, Notari; Lippo Caprona, Cavaliere. Voleva Uguccione sempre presso di sè Castruccio, col quale teneva maneggio di cose importantissime, amandolo tanto, che gli manifestava ogni suo segreto; desiderandolo compagno non solo nella guerra, ma nella pace ancora: onde la parte Ghibellina, favorita da Castruccio, era sempre superiore. Uguccione, per fondare un forte Stato contro i Fiorentini, pose Francesco suo figliuolo maggiore, sotto nome di Podestà, al governo di Lucca, con consenso de'Lucchesi; e Nerio, l'altro secondo figliuolo, al governo di Pisa: e, stabiliti questi Stati, diede principio allo spavento de'Guelfi, e specialmente ai Fiorentini, indeboliti di forze per la morte di Arrigo Imperatore, e per la perdita di Lucca; preparando un forte esercito, con tutta la gente Tedesca, ch'egli aveva, e le altre forze, contro di loro, nella parte di Val di Nievole. I Fiorentini, inteso questo apparecchio, fortificarono Montecatino, con tutte l'altre Castella, ponendovi un esercito grandissimo per la unione di tutti i Guelfi: il che concordemente fecero, acciocchè Uguccione non spuntasse quel passo, nel quale vi era Filippo Principe Tarentino, Carlo suo figliuolo, e Pietro fratello del Principe, con le Comunità di Firenze, Siena, Pistoja, Perugia, Bologna, e tutti i Guelfi di Toscana, della Marca, e della

Romagna, con il presidio del Re Roberto. E dalla parte di Uguccione vi era Castruccio, Francesco, e Nerio, di sopra nominati, con trè mila cavalli, e trenta mila fanti. Fu saputo tanto apparecchio da Uguccione, e ciò che i Fiorentini avevano fatto per tenere gli eserciti lontani da Firenze più che fosse possibile, e trattener esso in quella parte, come luogo più forte, per reprimere le forze di lui, il quale, essendo unito con Castruccio, grandemente temevano. Essendo i Fiorentini accampati sotto Montecatino nella pianura, e Uguccione verso Buggiano, e confidandosi essi del maggior numero, che avevano, si affrontarono con Uguccione, il quale tratteneva il combattere, dubitando dell'esito, per esser disuguale di forze. Fu nondimeno tanto l'animo, e la fatica di Castruccio, con l'industria, e fortezza ne' pericoli, che prese gran vigore (vedendo che consigliava, prendeva e poneva ad effetto): onde per virtù di lui furono abbattuti i nimici; e tutta la lode di sì gran vittoria fu data a Castruccio. La giornata fu a' 29 di Agosto del MCCCXV. il giorno di S. Giovanni decollato, con grandissima mortalità dello esercito Fiorentino, con la morte di Pietro Tarentino, fratello del Principe; il corpo del quale non fu ritrovato, tenendosi, che fosse sommerso nella palude, ovvero nella fiumara; e Carlo suo figliuo-

lo fu ritrovato fra i corpi morti, insieme con Filippo suo padre. Vi rimase il Conte Battifolle, il Carroccio, il Brasco Contestabile: e infiniti Fiorentini, Senesi, Bolognesi, Perugini, d'Ugubbio, da Città di Castello, Pistoresi, Volterrani, Pratesi, e di Romagna, furono morti; alcuni presi, e altri spogliati, altri fuggendosi annegarono nelle paludi; e vi rimasero anche molti del Re Ruberto: in somma, fu rotta tanto grande, che non ne fu veduta mai una tale. Dalla parte di Uguccione vi rimase suo figliuolo, che, combattendo vigorosamente, fu preso e morto; e Castruccio, ferito gravemente in una gamba, non volle che gli fosse legata la ferita, fin che non fu salito sopra la muraglia di Montecatino, soggiogandolo. Il luogo, oltre che è forte di sito, era guardato da buonissimi soldati: fu nondimeno preso; ed essendo in esso molti Lucchesi fuorusciti fatti prigioni, a Lucca furono fatti morire. Prese ancora Monsomanno; e le altre Terre si resero volontariamente. Uguccione, essendo ritornato a Lucca, e a Pisa trionfante, con tutti i prigioni, e spoglie avute nella rotta, avendo fatto con esse ricchi i suoi soldati, non sentì in se stesso allegrezza alcuna, per esser rimaso il figliuolo morto, giovane veramente di grandissima speranza: nondimeno, insuperbito della riputazione acquistata, e della ubbidienza de' suoi soldati per la fedel-

tà loro, si disponeva al tutto farsi libero Signore di Lucca, e di Pisa. Passato adunque a Pisa, fu ricevuto da Neri, suo figliuolo, con gran pompa. Costui, di crudeltà assimigliandosi al padre, per ogni leggiera cagione faceva morire coloro, i quali vedeva che valessero d'ingegno, e virtù: il che essendo noto ad Uguccione, lo elesse Principe di Lucca; e, per confermarlo meglio nello Stato, lo mandò benissimo accompagnato di guardie, e cavalli, per la persona sua. Ivi giunto, fu ricevuto, e ubbidito come Signore, tanto, quanto era in Pisa. Ma, acciò che fosse sicuro, ch' egli governasse con ogni sagacità e prudenza, gli diede Castruccio, che gli fosse compagno, e che lo frenasse, e ne tenesse cura: il che fece come per ricompensa della vittoria avuta per mera sua virtù, e attribuita a lui. Quando Castruccio ritornò a Lucca nell'anno MCCCXIV come si disse, fu persuaso da molti suoi amici, e parenti, a maritarsi, e in particolare dalla parte Ghibellina, la quale molto lo stimolava, per accrescere amicizie. Essendogli adunque proposte persone di molto grado, e ricchezze, non dispose l'animo in altri, che in una giovanetta della famiglia degli Streghi, che fu la medesima famiglia della madre: essendo quella, copiosa d'uomini, e famiglia nobilissima. Erano questi Signori, come gli altri, della Corvara, e Vallecchia: il padre di essa si

chiamava Busterigio. Fu la madre di Castruccio una delle onorate donne, che si trovasse giammai: e perciò l'esempio di quella indusse Castruccio a pigliar per moglie Pina, che così si dimandava, ed ebbe un fratello, nomato M. Vanni, dottore e cavaliere, persona assai stimata, e di gran giudicio, che fu dapoi adoperato in cose importanti. Castruccio rimase contento della semplice dote, lasciatale da suo padre, come poi nel suo testamento egli dichiara. Ella riuscì donna prudentissima, e liberalissima; e senza dubbio non solo arrecò splendore alla casa degli Streghi, ma fu l'ornamento della città di Lucca, per l'infinita carità e benevolenza, che portava a quei popoli. E mentre che il marito stava in grandissimi pericoli tra gli eserciti, e'nemici, ella in ogni tempo restava al governo, sempre intenta alla pace, e alla quiete de'Cittadini, ai quali si rese tanto amabile, che era riverita, e temuta: e al fine dell'anno MCCCIV. partorì un figliuolo, il quale fu nominato Enrico. E, così seguendo ogni anno, ebbe quattro figliuoli maschi, Valerano, Giovanni, e Guarniero; e cinque femmine, che furono Dialta, Caterina, Bertecca, Iacopa, e Verde; le quali, subito che furono in potere di maritarsi, accomodò, sì per veder la prole come per le parentele. Cresceva la benevolenza, e il nome di Castruccio, più di quello che Uguccione ave-

rebbe voluto: onde tenendo sospetto nello Stato di Lucca, sentendo, che fosse tanto grato ai soldati, e a' Cittadini di quella, come uomo astuto, e presago del male, si andava indovinando, che ne dovesse succedere la sua ruina. E perciò, fatto scordevole di tanti beneficj ricevuti da lui, si dispose ricompensarlo d' una ingratitudine, e grandissimo scorno, per poter con più sicurtà dominar Lucca, e stabilirla per suo figliuolo, e viver senza sospetto alcuno di lui, e dei suoi seguaci. Non pensava adunque in altro giorno e notte, che nel modo di farlo capitar male; parendogli in questa sua inquietudine, che quella vittoria non dato, ma tolto gli avesse l'Imperio. Così posto ad effetto il suo iniquo proponimento, ordinò a Neri suo figliuolo che, presa alcuna buona occasione, procurasse di imprigionare Castruccio, mentre che fosse seco; e prontamente, con ogni segretezza, lo facesse decapitare. Castruccio, secondo il suo solito, andando a negoziare con Neri, fu dapoi invitato a cena seco domesticamente, siccome far soleva, il primo d' aprile MCCCXVI, e fu fatto prigione da Neri, con animo il giorno seguente di adempire l'ordine del padre; il quale, temendo fortemente della sua grandezza, aveva ordinato perciò che questa cattura fosse tenuta secreta. Fu posto in aspra carcere, con ferri, e catene legato: nella quale strettezza, e angustia, perser-

verò fino al giorno della liberazione, che fu il dì undici d'aprile, il Sabato Santo. E la cagione di questa dilazione fu, perchè Neri ebbe grandissimo timore di eseguire la sentenza, senza avere altra provvisione; poichè, essendo Castruccio così gran Capitano e così amato, dubitava di tumulto. Cominciavano già i principali della Città, gli amici e partigiani, con tutto il popolo, a sdegnarsi, e adirarsi contra Neri: il quale, ancor che fosse con continovi messi sollecitato all'esecuzione compita dal padre, che però non ardiva venire a Lucca, nondimeno si conteneva, e temeva. Finalmente Uguccione, non potendo più sopportare l'indugiò del figliuolo, sapendo quanto importava alla quiete sua, e al suo Stato, il farlo morire, si mosse di Pisa con cccc. cavalli d'arme scelti, risoluto di adempire questa sua sfrenata voglia; e passò verso Lucca, il giorno detto degli undici d'aprile, il Sabato Santo, sull'ora della celebrazione degli ufficj divini. Nè essendo lontano di Pisa tre miglia, si mosse il popolo Pisano, tutto desideroso di liberarsi di quella servitù, in gran tumulto; e, prese le armi, dato nelle campane, corsero tutti alla piazza dei Signori; e violentemente entrati nel palazzo, uccisero il Vicario di Uguccione, e della sua famiglia buona parte; facendone molti prigioni, e scacciando della Città i suoi seguaci, e stipendiati forestieri: onde rimasero in libertà. U-

guccione, avendo passato il monte, nè essendo ancora entrato in Lucca, avvisato subitamente degli accidenti seguiti in Pisa, in gran fretta ritornò addietro con tutti i suoi cavalli; ma tardo: perchè, avendo il popolo provviste le porte, e presidiate le muraglie, non potette entrarvi: onde, temendo, che ciò si risapesse a Lucca, riprese il camino a quella volta; e, arrivato di notte, aperte le porte, intese, che i Lucchesi, gravemente provocati, avevano prese l'armi, ricercando la liberazione di Castruccio. Sperava egli di raffrenarli con la sua presenza: ma il tumulto si faceva maggiore; e vedendosi soprastare il periglio della vita di lui, e del figliuolo, trasse di prigione Castruccio, il quale da tutto il popolo fu veduto con le manette di ferro alle mani, le quali al presente per memoria si veggono attaccate alla torre propria della casa, che fu di Castruccio, come per avanti si disse. Grande fu l'allegrezza per tutta la Città di questa liberazione: e volevano seguire la vendetta contro di Uguccione, e de' suoi, ma Castruccio non lo comportò: anzi concesse loro salvocondotto di andare ove più ad essi piacesse. Così, uscendo della Città, prese il camino verso Verona, a Cane della Scala, Signore di quella, col quale teneva grande amicizia: e da lui fu mandato Podestà a Vicenza, e dopo pochi anni finì sua vita. Dell'anno avanti MCCCXIV.

a' 4. del mese di luglio fu il primo acquisto, che Castruccio fece di governi di Stati: chè, se bene serviva Uguccione Gherardino Malaspina Vescovo di Luni, Signore in temporale, e spirituale, lo elesse Viceconte generale in tutte le sue Terre, e Castella, con piena podestà, ed imperio, quanto la persona sua; e che potesse fabbricarvi fortezze, e fare eserciti, come a lui paresse: siccome narra l'istromento rogato per mano di Ser Giovacchino già di Giovanni Lamberti di Lucca. Avendo egli ricevuto il possesso, e acquistato quel Dominio, gli fu dapoi confermato dal Vescovo Bernabò per mano di Marchesotto Marchese Malaspina, essendogli arrendato tutte l'entrate, tanto di frutti, quanto di Terre, e Castella, per nove anni, con assegnamento per stipendio della metà di esse. E da Federico Imperadore, allora Re de' Romani, nell' anno primo del mese di agosto MCCCXV. gli fu mandato Lanfranco Boiari da Volterra, uomo di molto sapere, portandogli l'elezione fatta di lui in Vicario di tutte le Castella, e Ville Imperiali, che teneva in Toscana; e in suo Secretario perpetuo. Quanto possano le operazioni virtuose negli uomini, lo testimonia la mutazione di Castruccio dalla carcere al Principato. E, ancora che sia stato dalle istorie detto diversamente di questo progresso della prigionia, e liberazione, la narra-

ta è giustissima, essendo stata notata dai suoi secretarj, e dettata da lui ne' suoi decreti in Palazzo. Queste rivoluzioni furono di grandissimo contento ai Fiorentini, sentendo la liberazione di Pisa, con la fuga di Uguccione, e del figliuolo, e sperando con questa occasione potere soggiogar Lucca, siccome anch' ella temeva della inimicizia, e grandezza loro, e della parte Guelfa. E perciò, per poter provvedere a questo, fu per operazione di Castruccio provvisto, e riformato, che la città fosse rimessa sotto il reggimento e governo degli Anziani, e fosse chiamato il Consiglio: la qual cosa seguendo, piacque a tutti. E, conoscendo, che bisognava loro avere un Capitano, e difensore della parte Imperiale nella loro Città, ai 14 di giugno, facendo chiamare il Consiglio, secondo il costume che anco modernamente si usa, e coadunati nel palazzo della Signoria, nella loro solita residenza, a S. Michele in Foro, fu dagli Anziani fatta la predetta proposta; e fu eletto Castruccio Antelminelli difensore della parte Imperiale, e Capitano del Popolo, e Comune di Lucca, con quello stipendio che da loro fosse dichiarato. Castruccio, accettando detto officio, si portò con tanta benignità, e valore, che non vi era persona, che non l' amasse, e riverisse. I Fiorentini, intesa la mutazione del governo di Lucca, preso vigore, con audacia s' accam-

parono alla Terra di Vincio, ed ebbero la Rocca, ammazzandone alcuni di Anchiano, e ponendovi dentro e fuori i soldati, per l'avviso che ebbero della mossa di Castruccio. Il quale con gran sollecitudine vi spinse gente, raccogliendone di quelle parti più vicine; nè potendo esso cavalcare, per essere infermato gravemente di febbre, vi mandò sotto quella condotta M. Nicolao suo zio, e altri, che a questo effetto con lui deputò. Ciò fu ai 25 d'aprile. Cavalcando M. Nicolao con prestezza, e avvicinatosi alla Rocca, i nimici, temendo, altri si posero alla difesa, e altri alla fuga; e, messi in confusione, furono rotti, ancorchè grandemente superassero di numero la gente di Castruccio. Furono adunque scacciati dalla Terra, e dal luogo; e vi restarono presi, e morti dei nemici ccc. cavalli, e M. pedoni, con poca perdita dei loro. Per la ricuperazione di quella fortezza, ne sentì il popolo di Lucca tanta allegrezza, che restavano molto soddisfatti della elezione fatta di un così generoso Capitano, dandogli titolo di Generale, e Conduttore delle loro guerre, che fu il primo grado che da loro avesse. Essendo la Città ritornata nel pristino governo, si svegliavano in essa ben spesso alcune discordie per cagioni leggieri, e di nessuno momento, provocandosi a pigliar l'armi: nè gli Anziani erano bastevoli con la loro autorità, e suo reggi-

mento rimediarvi, seguendo bene spesso omicidj, e ferite, senza timor del gastigo, e della pena: gli artefici, e mercanti non potevano esercitarsi nei loro affari, essendo predati, e assassinati; facendosi leghe, trattati, e cospirazioni contra di questo, e di quello, tra i popolari, e nobili, in diversi modi; talmente che desideravano ritornare nella primiera condizione delle parti, arrecando a ciascuno per ciò grandissimo spavento. In questo medesimo tempo nacque discordia ancora tra gli stipendiati oltramontani, e i Pisani, per cagione delle predette leghe, e trattati: e scacciati di Pisa si riducevano a Lucca; ma dai Lucchesi provocati, furono semplicemente persuasi di partirsi, e andarsene altrove, siccome fecero. Conobbero perciò i detti Anziani di Lucca, e suo reggimento, la varietà delle cose, e la poca ubbidienza de' popoli, con la preparazione de' Fiorentini, che facevano per venire a i danni loro. Era espediente, che il reggimento della Città di nuovo meglio si riformasse, e che fosse retta per un Governatore più assolutamente: nè essendovi alcuno, che a questo fosse più sufficiente, e più degno di Castruccio, perciò, chiamato il lor Consiglio, fu promosso capo, e nominato difensore della parte Imperiale per sei mesi, con mero e misto imperio, da cominciarsi il seguente giorno, che fu ai 14. di giugno MCCCXVI.; descritto il De-

creto per mano di Ser Manno da Sanminiato, cancelliere degli Anziani. Questa elezione fu da Castruccio accettata per mano del medesimo: e, data opera di raffrenar la città, promulgò molti decreti santissimi, togliendo i vizj, augumentandola di abitatori, e ponendola in grandissima quiete. Si ribellò in questo tempo Coreglia di Garfagnana, Terra degli Antelminelli, per un trattato seguito per la parte Guelfa per Rinieri da Montecarlo, con intervento dei Guelfi di quella Provincia, riduttisi in Frignano, e d' altre Terre ribellate: e fu nelle calende di Luglio dapoi la elezione di Castruccio, entrandovi i nemici di notte, ammazzando molti Ghibellini di Coreglia. Essendo questa presa intesa da Castruccio, vi andò con molti fanti, e cavalli, raccolti da tutti i presidj suoi: e, passando con prestezza, posto l'esercito al Castello, l'assediò, e vi stette assiduamente con gran sudore, e fatica, cinquant'otto giorni, non senza pericolo suo. Ed in termine di detti giorni la ricuperò, ed ebbe tutti gli nimici nelle mani, rendendoli tutti alla sua ubbidienza: parte de' quali ne confinò in diverse rocche, e Terre, per disporne a suo beneplacito; e gli altri Ghibellini, che erano stati scacciati nel tempo della ribellione, gli rimesse, e rintegrò nei loro beni: e, lasciato quel Castello bene ordinato, se ne ritornò a Lucca. E, perchè si vedeva,

che le cose d'Italia erano in moto, e che sempre conveniva a'Lucchesi mantenere un gagliardo esercito, fece parlamento con gli Anziani, e i dieci Consiglieri, (fra i quali era Priore di detti Anziani, Puccino Antelminelli) esponendo loro, che fosse bene eleggere Procuratori per aver danari in tutte le occasioni, che fossero bastevoli per mantenere l'esercito: onde fra gli altri fu eletto degli Antelminelli Ghisellino, e Bettuccio, uomini di molta stima, rogatosene Ser Giovanni Rinieri, cancelliere delle riforme della città. Elesse dapoi Castruccio ai 5 luglio, M. Ugolino Cella per suo Vicario, uomo intelligentissimo, acciocchè attendesse agli affari della Città. La Comunità di Prato, per la parte Ghibellina fuoruscita, vedendosi superiore la contraria, e ricevere da quella gran persecuzione, ai 10 di detto mese elesse in Signore Castruccio, mandandogli due Ambasciadori, l'uno Ser Pugliese Pugliesini, e l'altro Matteo di M. Megliorato, a presentarlo, e pregarlo che gli accettasse sotto la sua protezione, siccome fece. Agli 11 fu chiamato il Consiglio generale di Lucca per gli Anziani in numero di CCLXXXIII. Cittadini, e fu riformata la Balia di Lucca, dando autorità a dieci Consiglieri dei principali con gli Anziani, che disponessero quanto detto Consiglio; e ai 12, il giorno seguente, chiamati i detti Anziani con i Consiglie-

ri di Balia nel loro palazzo, disfecero le leghe fatte con le Città, e Castella collegate, ed elessero per altri sei mesi Castruccio generale Capitano di Lucca, e distretto, con tanta autorità, quanto si aveva detto Comune, deputando ancora Ballotto Antelminelli, persona discreta, e accorta, a comporsi con i Marchesi di Massa, e con altri, per le differenze con detto Comune. Ai 14. di detto mese fu la elezione di Castruccio da lui accettata, secondo la forma di essa, e confermata da poi dal Consiglio generale, celebrato il primo di luglio, che, avendo intesa l'accettazione sua, lo dichiarò padrone di tutte le masnade, tanto di cavalleria, quante di fanterìa, in ogni luogo che fossero, e e appartenessero a detto Comune. Castruccio fu sempre in detto Consiglio presente, e accettò, e giurò esercitar il reggimento con amore, e fede. Fugli accresciuto lo stipendio seimila fiorini l'anno per la persona sua. I Sarzanesi, quando Castruccio ebbe la Lunigiana, dell'anno MCCCXIV. spontaneamente lo chimarono, acciocchè li governasse. Pose adunque ivi molti buoni ordini: e, desiderando dilatare, e fare eterna la sua memoria con la grandezza delle sue opere, vi fabbricò la Rocca sopra un colle, in forma di Battifolle in quei tempi chiamato così: e con bastioni fortificò tutto quel luogo, in modo, che poteva risistere ad ogni bat

taglia; siccome dapoi lo cinse tutto di mura di terra cotta, facendovi una strada sotterranea, che entrava fino in Serezana, la quale accomodò, e fecela sicurissima da ogni forza di esercito, ponendovi dentro una bellissima Torre di marmo di varj colori, adornata di una soffitta d'oro, e pittura, da ridurvisi: fu questa Torre fabbricata molto a proposito per raffrenar quei popoli della Lunigiana. Questa investitura di Serazana fu fatta dal loro Consiglio, e accettata da lui per istromento rogato per man di Ser Mammo Guegi da Sanminiato. Prese anche in questo tempo Fosdinovo, e altre Castella di quella provincia, con l'occasione di Serezana, dalla parte di qua della Magra; e scacciò tutti i Signori Malaspina delle loro Castella, fuori che quelli della parte Ghibellina, che se gli diedero in divozione; e scorrendo fino a Pontremoli con mille cavalli, e seimila fanti, mise tutti quei Marchesi in grandissimo travaglio; e lo Spinetta, tutto impaurito, se ne fuggì a Verona, raccomandandosi a Cane della Scala, che lo soccorresse. I Pontremolesi raccolsero Castruccio, sottoponendosi al suo governo volontariamente, con molti luoghi dell'Appennino nella parte di Lombardia, come Cerreto, Valle Nera, Acquabuona, le Vaglie, e altri luoghi. Facendo poi egli ritorno a Lucca, ricevette da Federigo Re de' Romani privi-

legj, mandatili per mano del Conte d'Ombria, creandolo Vicario, e secretario del suo Imperio nell'anno secondo. In detto anno del MCCCXVI. ai 5. di novembre, gli Anziani, e loro Consiglieri per ciascuna porta, essendosi radunati, proposero che, venendo al fine dell'officio il general Capitano loro, e difensore della Città, e suo Dominio del mese di dicembre prossimo, sarebbe espediente provvedere per il detto reggimento per il tempo futuro. Sopra che M. Forteguerra Arrighi, arringando, disse che Castruccio Antelminelli fosse, e dovesse essere egli il difensore, e capitano predetto per un anno, cominciando dal giorno seguente, o quando terminava il suo officio; nel quale abbia tanta autorità, e balia, quanta si contiene nella prima elezione di lui, fatta e descritta dal medesimo Cancelliere degli Anziani; con la medesima provvisione per la parsona sua, contenuta in essa. In questo Consiglio vi furono molti in numero, fino a CCXLVI. Consiglieri; e, essendo per gli Anziani decretato, e fatto mandare il partito, fu ottenuto Castruccio general Capitano, e difensore della città, e stato di Lucca, per detto tempo; e come si narra in detto contenuto. Nel medesimo giorno, avuto per essi medesimi Consiglieri molti Consigli, fu la elezione di nuovo approvata; e fatto chiamare Castruccio, gli fu notificata, e fatto giurare per

l'osservanza di essa, con tutte le sue circostanze. Portossi egli nel reggimento tanto bene, che gli fu sempre prorogato, e da poi fu fatto Signore; mantenendosi sempre la riputazione, che aveva acquistata della guerra, e facendo deliberazione di ricuperare a' Lucchesi tutte le Terre, e Castella, che erano loro state usurpate da' Fiorentini, e da' ribellati dopo la partita di Uguccione. Il medesimo Federico, Re de' Romani, avendo inteso molti acquisti fatti da Castruccio, e gli aiuti datigli, di avergli mandato gente in diverse parti per ricuperazioni di Stati, di nuovo lo creò Vicario delle Terre dell'Impero, e di tutte quelle, che possedeva, e diedegli altri titoli, come avea fatto per avanti. Ebbe Castruccio gran nimicizia con Carlo Duca di Calabria, primogenito del Re di Sicilia. Onde, avendo Federico sopraddetto maritata Caterina sua sorella a detto Duca, mandò a Castruccio, per questo effetto, maestro Giovanni da Verona, fisico, e canonico della Chiesa Metense, consigliero suo, e Flider Boiato, canonico della Chiesa Frisiatense, maestro di camera della Regina Elisabetta sua moglie, con le lettere credenziali per persuaderlo che, avendo egli per le tribolazioni d'Italia, e per la quiete di quella, risoluto fare questo maritaggio, ancor esso restasse compiaciuto di far pace con detto Duca, e col Re suo padre, per porre quie-

te in Italia. Ricercavalo oltre a ciò del suo consiglio in molte sue imprese, le quali gli riuscirono poi felicemente. Rimandò Castruccio i detti Ambasciadori soddisfatti; promettendo loro, che la Comunità di Lucca eleggerebbe Sindici per comporre detta pace. E così, ai 3. di febbraio MCCCXVII. ragunatosi il Consiglio generale di Lucca, con consenso di Castruccio, elessero i Sindici, e procuratori per trattare, e fermare la pace col detto Re Roberto. Al quale essendo andato Benedetto Baldinotti, fu conchiusa del mese d'aprile: e in essa vi entrarono i Fiorentini, e i Pisani in lega, insieme con i Pistoresi, e Senesi. Fu pubblicata ai 17. del detto mese per la Toscana; e all'ultimo di maggio il Re scrisse a Castruccio, che nelle sue lettere, che gli aveva mandate in materia della pace, aveva tolte via alcune parole dei capitoli, che si inchiudevano nella convenzione fra di loro, incolpandone il procuratore. Sopra di che Castruccio gli rispose, che l'errore veniva dal suo; e che per la parte del Comune di Lucca sarebbe adempito, e osservato con ogni sincerità. I Signori Anziani ai 7. di luglio del detto anno, intesa la pace seguita nel modo, ch'era la pubblicazione per i suoi capitoli, e volendo conservarla per la quiete loro, chiamarono i quattro Consiglieri per porta sopra la Balia, e proposero loro, che volendo vi-

vere con ogni zelo di carità, e di giustizia, era necessario provvedere di buono, e sufficiente Governatore della Città, e suo Dominio; perciocchè, essendo allora Castruccio nel governo, e dovendo starvi tutto il mese di dicembre, era ben pensare quello, che si dovesse fare per l'avvenire; e che persona si dovesse eleggere, e con che salario, e quali condizioni, e qualità, si ricercavano per tale officio. Fu consigliato da M. Cola Porco di Poggio, uno di detti Anziani, che altri, che Castruccio Antelminelli, non poteva esser general Capitano, e Governatore loro; e che sarebbe bene non eleggerlo più per sì breve tempo, ma per dieci anni, cominciando dal fine dell'ultima condotta, con tutta la Balia, e podestà, contenuta nella prima elezione, con stipendio per ciascuno anno di fiorini quattromila d'oro, e con tutti gli emolumenti delle Terre, e Castella acquistate, e che fosse per acquistare. Fu di questa opinione similmente Giario Decettanti, uno dei Consiglieri, il quale anche sopra di ciò arringò: onde, fatto dagli Anziani ponere il partito per il loro cancelliere, fu Castruccio eletto; e nel medesimo giorno i predetti Anziani, chiamato il Consiglio generale, con le medesime solennità nel palazzo solito a S. Michele, pubblicarono l'elezione dei dieci anni fatta dai Signori Consiglieri nel Generalato di

Castruccio: esponendo, che fosse da detto Consiglio, se così ad esso piaceva, confermata. Sopra posto il partito, fu approvato per centottantanove Consiglieri, e niuna pallotta in contrario; e fu fatta la pubblicazione della pace ai sei di giugno col Re, e con le Terre di Toscana. I Pisani mandarono Ser Pardo Morrona Ambasciatore, acciocchè volesse terminare alcune pretensioni col Comune di Lucca di confini, con lettere credenziali del medesimo giorno, e degli otto, raccomandando molto questo negozio, per togliere ogni occasione di venire di nuovo in questione; ed essendo trattato da poi da Castruccio con gli Anziani di Lucca, furono eletti gli arbitri; per Pisa il Conte Gaddo, e per Lucca Castruccio, restando fra di loro accomodata ogni differenza. Nell'anno MCCCXVIII. non seguì cosa alcuna di disturbo; attendendo egli a ristorare lo Stato, ordinare le fortezze, e i luoghi, che potevano resistere ad ogni empito; persuadendosi, che le cose di Toscana non dovevano così mantenersi nella quiete. In questo tempo fu, con gran promesse di Castella, e di Signorie, ricercato che volesse abbandonare la parte Ghibellina: il che egli non volle mai fare; non dando in ciò orecchio a persona, e dicendo, che niuna amicizia poteva essere perfetta, dalla quale l'uomo pensasse doversi in alcun tempo partire. Nè

punto l'inclinarono le preghiere, e l'offerte, che gli mandò a fare il Re Roberto di Napoli per Giacchetto di Pettina, suo famigliare, nell'anno MCCCXVI. a' 17. di Aprile, perchè egli condescendesse al suo intento. E con tutto ciò, ancorchè sotto la quiete apparente della Toscana si passava in quel tempo così, si scorgevano in lui pensieri poco intenti alla pace: e perciò ciascuno stava con i suoi presidj in ordine, in ogni occasione, che potesse occorrere. Onde il Comune di Vinacciano, distretto di Pistoja, e sotto di quella, avendo provato che cosa fosse lo stare sotto gli ajuti deboli, e di tirannie, ai 2. di Gennaio MCCCXIX. chiamato il Consiglio, elesse Castruccio in Signore, e difensore, liberamente, e senza condizione alcuna, mandando i sindaci a presentargli la elezione fatta di lui: siccome ne appare istromento per mano di Ser Buonaventura già di Cassiano. E ai 7. del detto mese il medesimo fece la Terra di Marliana, la quale, chiamato il Consiglio, elesse Castruccio in capo e Signore, liberamente: e per quella Comunità a lui andò Ciatto di Menocchio procuratore a presentarla, per istromento rogato per mano di Ser Fredo Gualtieri da Castelvecchio. E nello istesso giorno la Terra di Castellina, di quel distretto, lo elesse Signore suo. Ritrovavasi egli in detto tempo a fortificare Serravalle, la qua-

delle guerre passate, gli si dierono, come per istromento rogato per mano di Ser Puccio di Michele di detta Terra. E ai 9. di detto mese, il consiglio di Montagnana venne alla sua divozione, e ne fu fatto istromento per mano del medesimo notaro; siccome nell' istesso giorno il Castel di Fagno elesse ambasciadori a rendergli ubbidienza: di che fu fatta scrittura pure dal medesimo notaro. E ai 18. Lanciuola lo elesse, e gli rese ubbidienza nel detto luogo. Questa mossa delle Castella in darsi a Castruccio, rese presso tutti grandissima maraviglia, e invidia; pensando ciascuno di provvedere ai fatti suoi, acciocchè egli non divenisse tanto grande, che essi portassero seco non solo la mala soddisfazione, ma il pericolo ancora di essere dapoi soggiogati da lui. Avendo egli tirato a fine la fabbrica di Serravalle, e accomodate tutte quelle Castella, che se gli erano date, se ne ritornò a Lucca, con animo di riformare tutta quella parte di Garfagnana, di Valdilima, e della costa della Lunigiana: e, cavalcandovi ai 15. di agosto il MCCCXIX. la Terra di Falanello lo constituì Signore, insieme col Castello di Zuccano, con mero e misto imperio; e col concorso di tutte le sue ville gli resero ubbidienza, mandando i loro ambasciadori: di che si rogò Ser Guglielmo Donati, da Serezana. E in uno istesso giorno il Castel di

Tendola venne spontaneamente alla medesima ubbidienza; che fu per mano del detto notaro. Il Castello ancora di Solena, e Ciciorana, chiamato il Consiglio, riceverono Castruccio Signore, con l'istesso imperio degli altri, e dagli ambasciadori loro gli fu resa ubbidienza: le quali accettazioni fece per mano di Ser Alluminato Jacobi da Lucca. A tutti questi Castelli Castruccio pose governo, e buona giustizia, ministrandola a ciascuno indifferentemente. Sapendo poi egli quanto il Castello di Gragnano fosse a proposito per chiudere quel passo per i confini dell'uno, e l'altro Stato, pareva che vi avesse l'occhio: tuttavia, se non si fossero fatti ribelli, mai averebbe fatto loro forza. Ma, essendone Signore Corigio, e Perinello suo figliuolo, molti di quel Castello si sottoposero liberamente a lui il giorno 18. di agosto del medesimo anno, giurandogli fedeltà. Il Castello di Gazzano, con le sue ville, nel medesimo giorno lo elesse Signore di quelle. Erasi esso di poco avanti mosso, e aveva trapassato il suo esercito in Garfagnana, per espugnare le Verrucole, luogo assai forte, e che gli impediva il non potersi valere di altre Terre, che erano nimiche: e perciò Gazzano gli mandò sei ambasciadori, a presentargli la elezione; la quale Castruccio, essendo in campo accettò, per istromento per mano di Ser Nuto già di Buon-

ajuto da Moncigoli. Il Castello anche di Caprigliola, vedendosi in pericolo di esser saccheggiato, chiamato il Parlamento, lo creò Signore: ed egli sotto la Verrucola, nel suo campo, gli accettò per sudditi: come per mano di Ser Albertino, già di Piagentino, da S. Stefano. Le Terre e Comunità di Codiponte, Lussignana, Cassana, Alebbio, Sorcognana, Aiola e Prato similmente ancor esse lo constituirono Signore; e gli resero ubbidienza nella forma degli altri, nel campo istesso, per mano di Ser Giovanni, già di Guido Ranieri cancelliero suo. Il Comune di Minucciano, con l'altre Terre, e rocche circonvicine, sentendo essersi date molte Castella liberamente sotto il dominio di lui, fatto Parlamento, mandarono sindaci a rendergli ubbidienza: la qual cosa fecero nel campo sopraddetto. Ai 13. di detto mese, vedendo il Castello delle Verrucole, e gli suoi uomini, di non poter sostenere l'assedio, e la perseveranza di Castruccio, se gli diedero, e si sottoposero; come per istromento fatto per mano del sopraddetto. Si rese ancora nel medesimo giorno il Castello di Falcinella liberamente. Passando poi Castruccio con l'esercito alla volta di Pontano ai 2. di settembre, protestò e dimandò il detto Castello a Azzone Malaspina, come Terra appartenente allo stato di Lucca, e alle sue ragioni, delle quali egli era difensore; significan-

dogli che, se fra otto giorni non lo restituiva, passato detto tempo pretendeva ricuperarlo per forza; e il protesto fu rogato per tre notari, e cancellieri suoi, che furono Ser Giovanni nominato di sopra, Ser Forte di Simo, Ser Giovanni da Viterbo. E nel medesimo tempo fece il somigliante agli abitatori di quella Terra; i quali, essendo chiamati da'Sindaci al Parlamento, comunemente, senza che altra deliberazione aspettassero dal Marchese, elessero Castruccio Signore, con mero e misto imperio: e fecero i Sindici a rendergli ubbidienza, e ricever la confermazione, come suoi sudditi: e detti Sindici gli giurarono fedeltà. Mentre che Castruccio dimorò all'impresa di Garfagnana, tutte le Castella non sottoposte se gli dierono liberamente. Per avanti ai 19. di luglio dell'istesso anno, il Viceconte Stefano, Generale della città di Genova, e suo distretto, con volontà del Consiglio, elesse M. Guidon Camilli, dottor di legge, Pallavicino Pallavicini, Giorgio Spinola, Goletto de'Marini, Riccardo Piccamulio, e Uberto Vivaldi (tutti nobili di Genova) per loro procuratori, con autorità ampia, che due di essi potessero disporre intorno alla elezione di Castruccio per loro Vicario Generale nella riviera di Levante per sei mesi, e potessero investirlo nel Vicariato, con ogni giurisdizione, e balía, con mero e misto imperio,

con larga, e piena podestà in tutte le cose annesse, e dipendenti da quelle, in modo, che in detto officio non avesse superiore alcuno; e con quella provvisione che a detti procuratori piacesse, come di dette procure appaiono istromenti per mano di Ser Michele da Castiglione. Volendo adunque i prefati procuratori eseguire la cura loro, e ubbidire alla deliberazione del Consiglio, ragunati insieme fecero la elezione di esso, e di provvisione gli assegnarono due mila fiorini d'oro il mese: e, acciò che egli fosse ben certo, che ogni mese dovesse questa somma pervenirgli in mano, disposero, che se gli consegnassero tutte le fortezze, le quali stessero a sua instanza, e divozione: dichiarando in oltre che, quando metterà la parte Ghibellina in Genova, se gli debba pagare dieci mila fiorini d'oro, ovvero ogni anno mille, durante la sua vita; e che di presente incontanente se gli donassero mille fiorini d'oro: e, in caso che egli volesse maggior titolo, se gli dovesse dare. Questa elezione, e dichiarazione fu stipulata da Ser Giovanni di Ser Guido Rinieri, agli otto di agosto nel MCCCXX., essendo corso questo tempo nelle deliberazioni. Avendo Castruccio fatto così grande acquisto nella Garfagnana, se ne ritornò a Lucca, dove fu ricevuto con gran festa: e poco vi dimorò, che passò alla volta di Val d'Arno, col

suo esercito, e, accampatosi a Santa Maria in Monte, vi pose l'assedio ai 27. d'aprile; e in pochi giorni il Castello, e le sue ville elessero quattro ambasciadori a comporsi con seco, per rendersegli a patti. Essi, essendosi trasferiti nel campo alla sua tenda, chiamata la Manfredina, capitolarono in questa forma: che il Castello, e le sue ville venissero nelle forze sue, e i forestieri fossero salvi della roba, e della vita, e i terrazzani si rimettessero nella sua misericordia, e tutti i Lucchesi, che vi si erano ritirati dentro, gli pervenissero nelle mani, consegnati prigioni; promettendo egli di non gettare a terra edificj di sorte alcuna di particolari, e volendo in scrittura notati tutti gli abitatori del Castello. Questo accordo si conchiuse, e ne fece istromento Ser Giovanni Ranieri, Enrico Cagnoli, e Ser Giovanni Nucci, presente Fra Gonnella Antelminelli, e M. Galvano Antelminelli. Vedendo i Lucchesi quanto felicemente succedesse a Castruccio ogni impresa, e con quanta prudenza si governasse, ne sentivano contento infinito: e perciò, ancora che la elezione di lui durava molto tempo, pensarono al rifacimento di essa. Onde ai 26. di detto mese gli Anziani, e Consiglieri di Balia, eletti per la riforma del Governo, ragunatisi nella residenza del Palazzo, in numero di quaranta, (fra i quali ve n'erano quattro della Fa-

miglia degli Antelminelli, M. Francesco, Puccino, M. Nicolao, e M. Terio) fra di loro disposero di far chiamare il Consiglio Generale, e discorrere, se fosse bene pensare alla perpetua amministrazione della loro Città. Chiamati adunque gli invitati, secondo il solito, dissero che non avevano mai conosciuta quiete, nè grandezza dello Stato loro, se non quando la città era venuta retta, e governata da Castruccio, e che egli, con la sua industria, sollecitudine, e virtù, con gran pericolo della sua persona, aveva posto nella ubbidienza del Comune di Lucca molte Vicarie, Castella, e Terre, con infinite ragioni, e giurisdizioni di detto Comune, ritenute, e occupate; e che aveva ridotta la città licenziosa ad uno stato pacifico, e quieto, con piena giustizia: onde sarebbe stato bene a pensare, quanto importi all'interesse loro, e dapoi sia cosa degna, che tanti onori, e tanti beneficj che ha ricevuti la Città di Lucca per il valore di Castruccio, fossero riconosciuti: il che succederebbe, quando detto Consiglio lo dichiarasse per la sua autorità Signore, e Generale della Città, suo contado, e distretto, con tutta l'autorità, che ha il Comune di Lucca, per tutto il tempo della sua vita. Sopra questa proposta fu arringato, e consigliato, che così si decretasse: e mandato attorno il partito, non vi fu alcun voto in contrario. E, perchè questa

deliberazione fosse con ogni pienezza confermata da tutto il Consiglio generale, nel medesimo giorno detti Signori Anziani, mandata la tromba, con tutte le solennità, convocarono il Consiglio, il quale essendo in sofficiente numero radunato, fu pubblicata la elezione nella persona di Castruccio; e Messer Ruberto Sermoneta, uno del Consiglio, disse che la elezione fatta, e il contenuto in quella, s' intendesse approvata, e stabilita, col mero imperio, quanto al Comune di Lucca; e Giovanni Guinigi ancor esso, arringando, disse essere cosa molto utile, e conveniente di farsi, che quello che si era deliberato, stesse, e fosse confermato dal presente Consiglio: e, posto di nuovo il partito, fu ottenuto per voti ccix. del sì, e uno del no: e se ne rogò il Cancelliere sopraddetto. E subito, con ordine del prefato Consiglio, il Collegio dei Signori Anziani elesse cinque cittadini de' più pratichi a presentare quella deliberazione a Castruccio; chiamando il pubblico Parlamento, e pubblicando il Decreto fatto, e di nuovo confermato, e rogato, come di sopra. Il giorno seguente ai 27. partendosi di Lucca quei cinque cittadini eletti ambasciadori a presentare a Castruccio la sua elezione per la banda di Santa Maria in Monte, ove aveva il campo in Val d'Arno, lo rincontrarono, che se ne ritornava alla Città, e gli esposero,

quanto volentieri tutto il reggimento di Lucca l'avesse constituito sopra il loro governo, e quanto contento ne sentisse la Città; e che restava solamente al compimento di tutti i lor desiderj ch'esso liberamente volesse accettar quest'elezione; il che essi riceverebbero per singolar grazia. Castruccio, intesa questa elezione, e veduto il contenuto di essa, rispose loro che voleva prima pensarvi sopra, e averne maturo consiglio dagli amici, e parenti suoi, e che in termine di giorni tre darebbe loro risposta: furono presenti a ciò molti Capitani, e persone di conto. Mentre egli, accompagnato dall'esercito, se ne ritornava a Lucca, diede l'istromento a M. Galvano Bovi Antelminelli, persona molto grave, e nei consigli suoi da lui stimato; volendo, che di questo atto se ne rogassero Enrico Cagnoli da Lucca, e Ser Giovanni Nucci da Viterbo. Arrivato poi in Lucca, fu incontrato da' cittadini molto solennemente. Fu poi di ordine de' Signori chiamato in pubblico Parlamento, che si suole dire Colloquio, nel loro palazzo, nel quale vi fu gran numero di cittadini privati: ivi da M. Ugolino Cella, Vicario di Castruccio, fu pubblicata la elezione fatta ad esso in vita sua, con consenso degli Anziani, volendo così ancora Castruccio. E, acciocchè vi fosse ogni compimento dovuto, interrogò tutti, se volevano che le cose stabilite dal

Consiglio restassero nei loro termini: così subito tutto il popolo disse, con gran voce, *ci piace, e così vogliamo*. Onde Castruccio, comparso alla presenza di detto Parlamento, con gli ambasciadori della Comunità, e molti dei cittadini principali, sedendo in luogo eminente con gli Anziani, accettò la predetta elezione; e giurò di tener il dominio della Città, e suo stato, realmente, e con ogni sincerità di fede: di che si rogarono i medesimi cancellieri ai 28. del detto mese. Comparvero similmente i Sindaci di Genova per la elezione già fatta di lui del governo delle Terre della parte di Levante. La quale avendogli essi presentata, volse Castruccio tempo tre giorni, per poter maturamente risolvere quello, che gli paresse di fare; e ai 31. accettò, e pose ordini, e provvisioni a quei luoghi rimandandone i Sindaci soddisfatti: e di questa accettazione fu fatto istromento da Ser Giovanni sopraddetto. Delle Terre predette alcune si erano ribellate, e i Genovesi non erano bastevoli a ricuperarle; onde Castruccio vi mandò gente, acciocchè in questa nuova elezione di lui non nascesse qualche garbuglio; e ancora per poner l'assedio a Levante, siccome fece. Queste, vedute le sue forze, e con quanta prestezza vi avesse posto l'assedio, deliberarono, col Consiglio loro, di rendergli ubbidienza, e perciò elessero ambascia-

dori, consegnando loro le chiavi della Terra, della Rocca, e di tutte l'altre: e, cavalcando Castruccio sopra i monti di Corniglia, lo trovarono, e gli giurarono fedeltà; rogatosi di ciò Ser Nicolao Serlapi da Pistoia, cancelliero di detto Signore. Ed essendo similmente Corniglia travagliata dalle parti, e dubbia per la venuta di Castruccio, elesse tre principali ministri, Rolando di Piacenza Capitano di detta Terra, Aldobrandino da Bersè, e Marchesino Savodi, a supplicarlo, che volesse accettare la elezione di lui, fatta per loro Signore. Questi se gli presentarono nel campo, vicino a detta Terra; ed egli, accettandola, vi entrò, e fu ricevuto da quei popoli; lasciandovi ordini, e leggi, per vivere più ordinatamente di quello, che avevano fatto per il passato: del qual possesso se ne rogò Ser Baldo Bellasti, notaro di detto luogo. Ritornandosene poi a Lucca, fu incontrato da Elzerbino di Genula, segretario di Federigo Re de'Romani, che di poco era arrivato a Lucca, portandogli un privilegio, che lo creava Vicario dell'Imperio, e di Lucca, con tutto il suo Stato, con le provincie della Valle di Nievola, la Valle di Ariana della Lima, le Terre chiamate de'cittadini di Garfagnana, e de'Bianchi, la Verrucola, Rossorra, e sua corte, la Lunigiana, Massa, Versilia, Serravalle, e altre Terre della parte Imperiale di Pistoia, e sotto a

quella il Val d'Arno, e queste da soggiogare da lui, con mero e misto imperio; concedendogli tutte le dignità, beneficj ed entrate di dette Terre, e del loro territorio. Questo Segretario con le credenziali di Federigo diede il giuramento a Castruccio per la fedeltà, e ubbidienza dell'Imperio: onde egli, avendo presa la dignità del Vicariato, ed essendo Capo della Città di Lucca, e suo distretto, andava augumentando di onori, e splendore, mediante la sua virtù. Licenziò adunque il Segretario di Federigo con molti doni, avendolo trattato splendidamente. Veniva Castruccio con le dignità a crescere di forze, avendo il suo esercito fornito benissimo di buoni soldati, che lo servivano più per militare sotto un tanto Capitano, che per premio che conseguir ne potessero: e perciò gli veniva facile in un subito il pigliar Castella, ed averle a suo dominio. In questo tempo pose mano a ristorare il Castello di Venere a S. Martino in Colle, già della famiglia degli Antelminelli, posto ai confini della Val di Nievola, e dal Contado di Lucca stato ruinato; e ancora l'Abbazia di S. Martino, stata desolata: e ciò fece a divozione dei popoli circonvicini, per essere stata cosa de' suoi passati, concorrendovi molte Terre della Val di Nievola a supplicarnelo, con quelle capitolazioni che a lui piacessero: e dichiarò per sua deliberazione in for-

ma di sentenza, che, giudicando quanta utilità portasse al suo Stato, che questo Castello si rifacesse, ciò senza dilazione si ponesse ad effetto, comandando, che per l'avvenire fosse chiamato il Castel Ghibellino, e vi si fabbricasse subitamente; eleggendo sopra ciò Baccio Meo, Mugia degli Antelminelli, da stare in quella cura a beneplacito suo; con condizione, che ciascuna famiglia, che in detto Castello venisse ad abitare, pagasse ogni anno trenta some di legna al suo palazzo in Lucca, liberandoli d'ogni altra gravezza, e spesa, che vi fosse; pubblicando bandi, che tutti quelli, che si ritrovassero nella provincia di Val di Nievola, ancor che fossero compresi nel territorio di S. Martino in Colle, ovvero che avessero qualche entrata sopra i beni del predetto contorno, o altre ragioni di cose immobili, dovessero denunciarlo davanti i Giudici per ciò ordinati da lui, facendoli descrivere alla sua corte fra il termine di otto giorni seguenti dopo il detto bando. E non avendo adempito, passato il detto tempo dichiarato, quegli che ne avessero in ogni quantità, s'intendessero decaduti, e privi d'ogni loro ragione; e, avutane del tutto particolare scrittura, fosse transmessa alla cancelleria sua, concedendo loro tutte le altre immunità. Era Castruccio nella Lega fatta, che dianzi si disse, e particolarmente con i Pisani: procurò

amicizia con i Visconti, e con Neri Gherardeschi, lor Capitano, acciò che fossero buoni istromenti da poter dominar Pisa. E con l'aiuto di questi, e di Federico Imperadore, i Pisani si diedero nella sua protezione: il che fu nell'anno MCCCXX. con certe condizioni, e capitolazioni, le quali egli osservò: e fu esso ricevuto da' Pisani volontieri, i quali lo riputavano quel giudicioso, e accorto Capitano, che era; essendo di tanta grandezza, e autorità, che veniva da tutti temuto. E tutta la parte Ghibellina di Italia non faceva cosa, che egli non sapesse, e che non derivasse dal consiglio suo: nè vi era nazione, che non gli promettesse l'imperio delle loro Città, e Castella, quando per mezzo suo avessero il dominio perduto: come era avvenuto nelle Terre della parte di Levante di Genova; e in molte altre Castella di diverse provincie, che per sito non si potevano espugnare, e che gli si erano date, pigliandolo per Signore. La parte Imperiale di Firenze fece anch'ella il medesimo, promettendogli che, se la poneva in Firenze, gli avrebbe data in suo dominio la Città: il che succedeva, se la sua morte non interrompeva i disegni, che facevano congetturare di certo ch'egli sarebbe divenuto padrone di tutta la Toscana. Per maggior riputazione si accostò a' Visconti Duchi di Milano: e in quella Città pose l'ordine della milizia, e il

buon' uso di militare, siccome fece in Lucca, sotto la divisione delle cinque parti, quella di San Pietro, S. Gervaso, S. Donato, S. Frediano, e i Borghi, essendo la maggior parte del popolo mal fornita d'armi. Distinse i Senatori dalla plebe, e i Borghi, che erano attaccati alla Città, e conseguentemente il contado, sotto i suoi capitani eletti con le loro insegne, distribuendo a ciascuno le sue contrade, e luoghi; in modo che in un'ora, o poco più, poneva insieme ventimila uomini, senza quelli che di Pisa, e d'altra parte gli potevano venire. E con questo ordine gli ebbe sempre pronti a poter eseguire tutto quello, che egli voleva: e bene spesso, simulando che non vi fossero, affrontava i inimici all'improvviso, e occupava molti paesi. Alli 18. d'aprile del medesimo anno, intendendo egli la venuta di Filippo Valois, francese, ad istanza del Re Roberto, e a persuasione de'Fiorentini, per contraporsi a'Visconti di Milano nella Lombardia, contro la Lega Ghibellina, giudicò in questa parte mancare, e osservare l'altre cose; e sentendo che i Fiorentini, con i Senesi, e Bolognesi, avevano di già mandato mille cavalli alla volta di Lombardia, essendo assaliti dai Guelfi di Piacenza per unirsi con loro, fece rompere la Lega da Neri Gherardeschi sopraddetto per la parte di Pisa; e mosso dalle preghiere del Duca di Mi-

lano, e dalla lega de'Ghibellini, e dal rischio, che correvano con il comune pericolo, se avessero quelli avuta la vittoria, vi spinse gente, ed egli entrò nel paese Fiorentino con il restante dell'esercito, mentre che i Fiorentini con grande negligenza lasciavano scorrere le cose loro, intendendo che Castruccio per suoi affari fosse occupato verso Pontremoli; e perciò stavano senza alcun timore. Aveva egli solo col cenno di una trombetta dato l'ordine; essendo di ciò i Lucchesi, e i suoi soldati benissimo istrutti. Cavalcò in persona sotto Monsomanno, Castello eminentissimo, sopra un colle, a'quei tempi molto forte, e all'improvviso l'occupò con l'armi in mano; e seguendo la vittoria, messe tutti gli abitatori in fuga, col contado di Pistoia, ponendovi gran spavento: ritornossene dapoi verso Pontremoli: e a Lavenza gli fu presentata di nuovo la elezione, che avevano fatta di lui i Genovesi in Vicario generale della riviera di Levante, con podestà assoluta, e col medesimo stipendio per un anno; di che fu fatto istromento per mano di ser Michele da Castiglione: e furono gli ambasciadori, M. Cigala Cigali, e Nicolao da Monte Leone: e l'accettazione fu fatta per mano di ser Giovanni di Guido Ranieri. Essendo poi i Pontremolesi venuti alla divozione di Castruccio spontaneamente, con tutte le sue tenute, la Valle

Nera, Acqua buona, le Vaglie, Villa buona, e tutti i luoghi dell'Appennino, come dianzi si disse, ordinò di renderli forti per difesa, acciò che quei popoli stessero sicuri da' fuorusciti Guelfi. Ritrovavasi egli in lega con Milano, Verona, e Mantova; le quali Città mantenevano in Italia la parte Imperiale; e sentendo, che le forze de' nimici augumentavano, e che Raimondo Cardona, spagnuolo, Capitano de' Guelfi, uomo di molto ingegno, aveva posto l'assedio a Bassignano; e a Marco Visconti non era bastato l'animo di affrontar gli inimici, nemmeno a Gerardo Spinola, che per il Po conduceva potentissime squadre di soldati; e i collegati, cioè il Papa, e il Re Roberto con i Fiorentini, erano potenti; egli come risoluto, e speditissimo in tutte le cose, giudicando che non si dovesse metter tempo in mezzo, subito vi cavalcò, benissimo provvisto di soldati pratichi. E ivi arrivato, volle nell'investire i nimici aver la prima squadra; e levatosi romore, come spesso era solito, gridando ad alte voci i soldati il nome di Castruccio, inteso ciò dal campo nimico, e vedendolo di presenza, cominciò a sbandarsi, e Raimondo si messe in fuga, con tutte le sue genti. Poi, rimosse tutte le trinciere, e impedimenti, si dimostrò egli di animo, e di forze assai maggiori, che prima non si giudicava. Onde gli fu perciò fatto molto o-

nore; e con grandissima gloria, e lode, di subito se ne ritornò a Lucca. Mantenendosi la guerra verso Bologna, e nella Romagna, e passando il Valois a Firenze, stipendiato da' Fiorentini, come si disse, andò Castruccio col suo esercito al Ponte a Cappiano, e lo prese: ebbe Montefalcone, e il ponte, e la Torre sopra la Gusciana, e si riposò a S. Maria in Monte. Spinse dapoi avanti le sue genti alla Terra di Vinci, e la prese; facendo il medesimo di Cerreto Guidi, e di Empoli. Le Terre, che non si arrendevano, abbruciava, e guastava: onde fu forza, che i Fiorentini ritirassero la cavalleria, e le loro genti, che avevano nella Lombardia, e pensassero a difendere le cose proprie. E, con tutto che il Valois fosse andato per opporsi a Castruccio, con i soldati, che aveva, e difender quelle Terre, si pose in fuga, e se ne ritornò in Francia, con grandissima vergogna, e danno: come Castruccio con molto onore in Lucca, avendo acquistate molte spoglie di nimici, le quali tutte distribuiva ai soldati. Se ne passò da poi di nuovo nella riviera di Genova per la parte di Levante, per fornir di conquistarla, e passar poi a Genova. E, avendo insieme tremila cavalli, e diecimila fanti, preso il camino a quella parte, sottopose Lerice, Ariola, la Spezie, con tutte le Terre del Golfo, Porto Venere, Narola; in modo, che i fuorusciti Ghibellini di

Genova, essendo all'assedio di essa ne' borghi, si rallegrarono, e presero forze, augumentando l'esercito, per maggiormente opprimerla verso Besagno. Ma Castruccio più oltre non passò; perchè in questo istante i Fiorentini, dubitando ch'egli s'impadronisse di Genova, per divertirlo da questa impresa, e per intricarlo in altri affari, mandarono genti, quante ne poterono avere, che portassero armi, sul paese acquistato della Val di Nievola; e guastandolo, e predandolo, trascorsero fino all'Alto Pascio. Fu perciò Castruccio costretto, ancora che si era avvicinato a Genova con proposito di entrarvi (intendendo questa novità, e temendo di qualche trattato in Lucca, e che facilmente si ribellasse) mutar proposito: onde incontinente mosse l'esercito verso Lucca, e vi cavalcò con grandissima diligenza. Fu il ritorno di lui di gran paura ai Fiorentini, i quali, dubitando delle sue forze, si ritirarono subito con le loro genti a Fococchio, fortificandosi con pensiero di essere in quel luogo sicuri, e che non sarebbero altrimenti seguiti da Castruccio. Fu ciò vano; perciocchè non prima egli intese, che essi si erano quivi ritirati, che vi spinse cavalli, e fanti, e si accampò a Ponte a Cappiano, di qua dall' acqua della Gusciana, ove al presente sono gli edificj dei molini, perchè dall'altra parte vi era il campo Fiorenti-

no senza alcun timore: e, cercando Castruccio di venire alle mani, differendosi alcuni giorni, perchè essi fortificavano, e il verno era stagione molto sinistra per guerreggiare, presero essi per risoluzione di ritirarsi a Firenze. E, quantunque le genti loro erano molto più di quelle di Castruccio, se non fosse stato la pioggia grande, che fece nel giorno, che levarono tenda, insieme con il gonfiamento delle acque, e massimamente della Gusciana, (che furono cagione, che egli non si potette muovere dal luogo ove era accampato) li averebbe seguiti. Si riserbò adunque il vendicarsene in altra occasione; e trattanto providde tutte le Terre avute del Golfo, così per difenderle da ogni occasione, come per lo governo. Ai 12. poi di Febbraio MCCCXXI. la Terra di Mannarola elesse ambasciadori a lui, offerendosi per sudditi, e pregandolo a difenderli. E nel ritorno a Lucca gli resero ubbidienza, facendogli consegnare la Torre, la Rocca, il Cassaro, e tutta la Terra in suo potere. Il medesimo giorno Bossai, e Telasco, fecero il medesimo, mandandogli ambasciadori, e presentandogli le chiavi, e il dominio. Castruccio a questi rispose, che era pronto di ricever così loro, come tutti gli altri, mentre dimandavano misericordia; ma non già, se dentro di esse Terre vi fossero ribelli del suo Stato: e con questa condizione gli accettò; e di

ciò ne fece istromento Ser Giovanni Ranieri, e Baldo Bellasta, tutti due cancellieri di detto Signore. I Genovesi, persuadendosi che Castruccio fosse per ritornare ad unirsi con i fuorusciti loro, e temendo fortemente di lui, attesero con quella maggiore diligenza che poterono, a cingere di mura tutto Carignano, e la parte di S. Caterina, di S. Stefano, e del Castelletto, che n'era senza: nella quale opera, acciocchè con prestezza fosse compita, non perdonarono a condizione alcuna di persone. Ed in questa occasione i Fiorentini fecero lega con i Marchesi Malaspina, scacciati dalle loro Terre da Castruccio; e questo, perchè potessero con più animo ripigliarsele: ed avuti di Lombardia trecento cavalli, e mille fanti, le ripresero, con animo di scendere nel piano della Lunigiana, e farvi de'danni; ma il timore, che avevano di Castruccio, li ritenne. E perchè potessero quietamente in un istesso tempo impadronirsene, i Fiorentini posero l'assedio a Montevetturino, e i Genovesi sbarcarono nella Lunigiana, sotto colore ancora essi di rimettere i Malaspina nei loro Stati; ma essendo mosso Castruccio all'incontro dell'esercito Fiorentino, vi provvide, e fece vani i loro pensieri: perciocchè sapeva molto bene, che questo ordine degli assalti in tanti luoghi, era uno sforzo, che facevano i Fiorentini, e i Genovesi, per far l'ulti-

ma prova di abbassarlo; e che perciò avevano con molto tempo messo insieme molte forze, non credendo, che egli così in un punto potesse risistere a loro. Ma, quando essi viddero comparire Castruccio con esercito benissimo ordinato, per le spedizioni, che egli aveva fatte per la Lombardìa, e per il Vescovo di Arezzo, e altri Ghibellini di Toscana, che vi concorsero con cavalli, e fanteria in buon numero, insieme con gli amici, pronti a mettere la vita per lui, purchè gli facessero cosa grata, furono sforzati di vergognosamente ritirarsi: ed esso pur li seguì, dando loro occasione di venire alle mani. Nè però vollero mai essi accettare la battaglia: anzi Guido della Petrella, Capitano dei Fiorentini, agli otto di giugno, fingendo di voler affrontar gl'inimici, fece industriosamente molti fuochi dentro nel campo, i quali lasciando così accesi, ridusse tutte le sue genti salve nel Castello di Focecchio, in Carmignano, e altre Castella. Fu questo suo ritiramento aiutato ancora dal movimento di una grave tempesta di tempo. Castruccio, non credendo la loro partita, nemmeno sentendola, si persuase, che i fuochi fossero per uso del campo: ma la mattina, accortosi dell' inganno fattogli, spinse l'esercito verso Focecchio, mandando a guasto non solo quel paese, ma quel di S. Croce, Castelfranco, Montopoli, e altre Terre; non aven-

do alcuno ardimento di opporsegli. Stette ivi venti giorni, con grandissimo affronto dell'esercito Fiorentino. Ritiratosi poi verso Lucca, e passato nella Lunigiana, ripigliò tutte le sue Castella occupate dagli Spinetta, e ne cacciò i Marchesi: e particolarmente il Marchese Spinetta, e due Fiorentini, fattesi restituire le loro genti, passarono i monti per la via di Pontremoli, volendo, che Castruccio fosse seguitato, e che più non ripigliasse forze: nè però fu loro possibile di averlo. In questo tempo i Guelfi Pontremolesi se gli sottoposero: ed egli divise la Terra, che fosse separata dalle parti, per una porta, che oggi si vede, e vi resta ancora il nome, con stabilimento di legge, e molti patti: per mezzo di Corradino, e Filippo dello Spagnoletto per la parte Ghibellina, e per quella dei Guelfi, di Orobono Bernardi. Fece dapoi fabbricare la fortezza, e fortificar la Terra, come si dirà più avanti. Mentre, che egli stette in Pontremoli, mandò molti presenti a Verona, al Signor di quella, per acquistarselo, e stabilirlo nella sua amicizia: e tra le altre cose mandò un leone, un'aquila, un caval salvatico, con molti drappi di seta. Ai 19. di agosto, essendo stato il Castello di Castiglione posseduto dagli Antelminelli, ed avendolo occupato la parte Guelfa, gli uomini di detto Castello, chiamato il loro Consiglio, fecero elezione d'ambasciato-

ri a rendergli ubbidienza : e il Castello fu consegnato da Marchesotto Malaspina a Ser Lazzaro Saggina, procuratore di Castruccio : e ai 30. di dicembre egli vi pose il governo del Vicariato, ad istanza del Mastro dell'Altopascio. Morì in questo a Castruccio in Serezana un figlio, chiamato Guarniero, in fasce di un anno, o poco più; e fu posto nella chiesa di S. Francesco, fuori della Terra, con un sepolcro di marmo molto ricco, nel quale fu scolpito il fanciullo con molte statue; con la seguente iscrizione :

Principis est natus, Guarnerius immaculatus :
Castruccius genitor fuit, ac ad singula victor ;
Ac triumphalis, vexillifer Imperialis.
Cuius in hoc tumulo clauduntur membra sepulcro :
Qui Dux Lucanus, vixitque Comes Lateranus ;
Et Pater, et Natus quæso sit uterque beatus.

Corvara trattanto, ai 16. di settembre si ribellò, e Castruccio vi pose il campo; e nel mese di dicembre gli fu resa ubbidienza, con conseguargli la fortezza, che era di quelle della famiglia di sua moglie; delle quali fece sempre molta stima. Aveva Castruccio nel MCCCXVIII. fabbricata una Villa sua in Massa Pisana, con un palazzo molto onorevole, attorniata d'infiniti terreni, fabbricandovi una Cappella, la quale nominò San Giovanni a Veletto, e dotò

condecentemente, facendola sua di ragion di padronato; e, ancorchè per le guerre, che egli faceva, poco potesse attendere ad accomodare Ville, ed abitarvi; nondimeno vi si ricreava bene spesso con la sua Famiglia; e perciò volendo, ch'ella fosse magnifica, e onorevole, per essere così vicina a Lucca, l'adornò di pitture, facendo fare in testa del Salone, la coronazione dell'Imperadore Bavaro, col ritratto di se stesso, nel modo che si ritrovò a questa solennità con l'Imperadore in Roma. Questo adornamento fu dappoi occupato da stanze fattevi in quella facciata, e, quando da'Francesi vi fu messo il fuoco nel tempo, che passarono a Roma, il Palazzo non patì detrimento alcuno. Questa Villa (che fu da Castruccio, come cosa sua, e fatta da lui, legata sotto fidecommisso, per mano di Ser Iacopo di Ciola, dei Bonifacj, e Ser Forte, già di Simo di Antio, amendue di Pisa) fu nondimeno dopo, nell'anno MCCCXLVIII. venduta da Rolando, e Valerano Antelminelli, ad Alderico di Franceschino Antelminelli: nè potette aver la vendita effetto. Fu ancora fatto il medesimo dopo molti anni, e bisognò, che ritornasse alla casa: e con questa servitù si è trapassata nella famiglia dei Cenami: ma, avendo gli Antelminelli le scritture, e acquisti di quella Villa molto ben ordinate, resta in loro questo privilegio. In questo

medesimo anno MCCCXVIII. Castruccio presentò M. Francesco di Savaragio de' Castracani Antelminelli per la Badia di S. Pietro in Campo maggiore, luogo molto abbondante, e onorevole di dignità, e di entrata. E nell'anno MCCCXXII. a' 13 di febbraio i Marchesi Malaspina, e i Pontremolesi, fecero di nuovo elezione di Castruccio, per loro perpetuo Signore, rendendogli ubbidienza: e ai 20 si presentarono gli officiali di quelle Terre al suo Vicario Generale, con tutte le altre sottoposte a quelle. Fece egli fortificare quel luogo, sì che non avesse più a temere di poter esser da alcuna delle parti offeso, delle quali ve ne erano alcune di molto seguito: e vi fece la Rocca, nominandola Caccia Guerra: come nella Torre di essa si vede, essendovi l'inscrizione col tempo, che fu fatta, e col nome di chi la fece fare. Anno MCCCXXII. *hoc opus factum fuit tempore Magnifici viri Castruccii de Antelminellis Lucani, et partis Imperialis Pontremuli Domini Generalis, existente superstite dicti operis Vannetenti de Santo Miniato dicti Domini Siniscalcho fundatum fuit hoc xxvj. Mensis Aprilis, jussu Domini Cassaguerra vocatum. Amen.* Fece fabbricare di nuovo il Castello di Lavenza, luogo sul passo, e vicino alla marina, assai dilettevole, e vi pose un palazzo di marmo molto bello: quivi molte volte si tratteneva, per a-

vervi molti stati, e per sua ricreazione; se si può dire, ch'egli ricreazione mai conoscesse. La spesa, che vi fece, fu molta; come ancora appare, avendola adornata di marmi, e di figure in numero grande. In questo anno fece fare di pietre il ponte di S. Pietro sopra il Serchio, e quella bella strada, che dal ponte se ne va a Lucca, ove dopo molto tempo il fiume fece la rotta, che ora resta accomodata a dirittura, come prima. Fabbricò la Rocca di Nozzano, stata demolita da Uguccione, mentre fu Signor di Pisa: e veggonsi ancor oggi le sue insegne sopra la porta. E pose una Torre a Pedona, in luogo, che vedesse la città di Pisa, e quella di Lucca; e le guardie, che vi ordinò potessero far cenno vicendevolmente, per esser sovvenute. Nè volendo più differire la impresa di Pistoia, parendogli che questo indugio potesse arrecargli molto pregiudicio, augumentandosi in quella Città molto i suoi nemici, poste in assetto le sue genti, si condusse a Serravalle, di aprile del detto anno: e quivi fece tutte le sue provisioni, per mantenere il suo esercito: il quale subito spinse sotto Pistoja assediandola. Sentivano i Pistoiesi grandissima oppressione; perchè Castruccio scorreva per tutte le ville, guastando, e facendo grandissimi danni: e si sarebbero facilmente dati, se i Fiorentini, avendo inteso, con grandissimo loro

dispiacere, questo assedio, non avessero mandati ambasciadori a persuader loro, che non si accordassero, con offrire molti aiuti. Il che fu cagione a loro di maggior travaglio; perciocchè, avendo ciò Castruccio inteso, vi fece venire il restante del suo esercito, che aveva a Seravalle. Onde vedendosi la Città ridotta a mal termine, con l'aiuto dell'Abate Pucciano de'Tedici, che vi era dentro, ed esortava il Popolo a darsegli, si resero a patti, volendo che Castruccio fosse lor Capo, e Signore; ma che però tutto si facesse in nome di quel Comune, e che restassero gli Anziani; con altre condizioni, le quali egli tutte osservò loro. Presone adunque il possesso, ritirossi a Seravalle con tutto l'esercito, aspettando la risoluzione, che facessero i Pratesi Guelfi in darsegli; siccome avevano fatto molte delle loro Terre, in tempo che erano state mal trattate. Non è dubbio, che era grandissima difficoltà a potere opporsi alle esecucuzioni di Castruccio; perchè le metteva con tanta velocità ad effetto che dava, oltre al terrore, gran maraviglia a'nemici: dicendosi, che avesse l'ali di aquila, siccome nelle sue insegne egli aveva, e nello Stendardo maggiore, nelle bardature de'cavalli, ne' vestimenti, e altri luoghi, che andavano nella cavalleria: e questo segno aveva egli dall'Imperio, col cimiero ancora; di cui tenne sempre gran conto, ed

ebbelo in divozione. Ritornò in questo tempo a Lucca, e non sentendo da alcuna parte motivo alcuno, cercava di ammaestrare all'armi i suoi della Città, e del suo Stato, che volontariamente, e con amore servivano; non lasciandoli stare oziosi, e massimamente la gioventù, la quale teneva esercitata nel tirar l'arco con la saetta, nella balestra, nel palo, e in tutti quelli esercizj, che l'avessero potuta render atta alla guerra. Faceva egli gran professione di tenere cavalli di molto prezzo, e copia infinita, come conveniva a suo pari: il che si vede per le vestigie della fabbrica per servizio di quelli, la quale fu ritrovata, quando si gittò a terra la cortina vecchia di S. Pietro, che dal Vescovato caminava per la parte di mezzo giorno fino a detta porta, sostenuta dentro da infiniti pilastri; sopra i quali oggi è accomodato il condotto delle acque dei molini: serviva quella quantità di cavalli per se, e per chiunque voleva esercitarsi. Teneva in oltre un luogo separatamente, nel quale erano fabbricati Castelli di legnami, e quelli faceva espugnare, essendo egli sempre il primo a queste imprese: e quando vedeva zuffe intricate, nelle quali i combattenti non usassero termini militari, ovvero che si ritirassero, e non mostrassero cuore, chi con esortazioni ammoniva, e chi con minaccie villaneggiava; altri con la presenza di lui, per

vergogna, che avevano del Principe, si facevano più arditi; dava sempre a' vincitori premj condecenti, e onerevoli, per incitarli a maggior desiderio di apparire valorosi, e di essere nominati per tali: il medesimo faceva ancora in quelli, che maneggiavano le armi, e altri mestieri di guerra. In questo anno si dispose di mettere ad effetto l'impresa di far la fortezza in Lucca intorno al suo palazzo: onde comprata una gran quantità di case, che sono tutte quelle intorno a detto palazzo, in Cittadella, e per la parte di mezzo giorno, del mese di giugno la piantò: come per infiniti istromenti si può vedere nella Signoria, e fuori della compra di esse: e avendo accomodato il sito del cortile, nella forma che sta oggi, avanti l'incendio della torricella della polvere, i due portoni d'avanti, e di dietro, che si vedevano, erano fabbricati da lui con la torricella: e tutto il quadro del Palazzo posto con molto ordine, per fabbriche di quel tempo, di volte, e stanze, piene di pitture: e in esse, nel gittarle a terra, vi si vedevano le armi sue, coronate in scudi grandi, e onorevoli. Pigliava il circuito di esso dalla Chiesa di S. Romano fino alla rotonda, e a S. Maria in Palazzo, che fu fabbricata da lui per la sua Cappella, alla quale si andava per un corridore, essendovi anche inchiuso S. Pietro in Cortile, il quale riusciva

dietro in un'altro suo cortile. Fece riuscire questa Cittadella veramente fabbrica stupenda e con buona ragione: dovendo essere lo stabilimento del suo Stato, e sicurezza della persona sua: e perciò si sforzò, che fosse non solo magnifica, ma ancora fortissima, benissimo intesa, e tenuta per cosa non più veduta: il che facilmente gli riusci, per esser'egli intelligentissimo, e di grandissima pratica della guerra, e del modo di fortificare, secondo quei tempi. Ai 7. di giugno pose mano a fondarla; maravigliandosi ciascuno, come condurre si potesse a perfezione così gran macchina; perchè occupando molti luoghi pubblici, e privati, e richiudendoli in quella, faceva vista di un'altra Città. Pigliava il circuito dal Monastero di S. Domenico, e congiungendosi con le mura della Città, veniva a dirittura alla Casa de' Gigli; e dappoi, voltando a mezzo giorno, sì univa con le mura della Città: era la muraglia di grossezza, e altezza grandissima, e gli pose per fianco xxix. torrioni per uso de' tempi d'allora; e, per avere la materia più pronta, e perchè l'opera fosse più tosto compiuta, vi fece lavorare il giorno, e buona parte della notte, con disfare trecento Torri, delle quali la Città era così piena, che pareva una boscaglia: e vi impiegò tanta quantità di uomini, e danari, che non si stimava, che alcun Principe po-

tesse ritrovarne tanti: onde la tirò a perfezione ben così presto, che fu cosa incredibile: dentro di essa rimase il suo Palazzo, con tutte le munizioni della Città, e della guerra, con il presidio di fanti, e di cavalli, che usava per la persona sua: e la teneva così bene provvista di tutte le cose, che ciascuno desiderava di vederla. Eranvi tutti gli artefici, che bisognavano all'uso della guerra, acciò che non si avessero a ricercare altrove, fuori degli alloggiamenti. Eravi luogo per soldati, luogo per cavalli; e aveva a ciascuno, con molto ordine, accomodate le stanze. Vi edificò luoghi per spassi pubblici, per esercitarsi nell'armi, per battaglie navali, per steccati di caccia di tori, e per tutte quelle ricreazioni, che onestamente poteva dare a' popoli, nel tempo che vi era. Nominò questa fortezza l'Augusta; perchè, ancor che fosse nato privato Cittadino, e in Città debole, non era per questo, che non dimostrasse l'animo eguale a Cesare; e, se non in altro, negli edificj fatti da lui, i quali volle ancora coi nome onorare: e fu veramente tenuta impresa da Imperadore, e riguardata per maraviglia; massimamente, che era ripiena di soldati eletti, e di quantità d'armi, servendolo ciascuno con tanto amore, che non curavano la vita se non per il servigio di lui. Aveva Castruccio grandissima considerazione, che le stra-

de fossero sempre per tutto lo Stato benissimo accomodate, e massimamente dove gli bisognava passare bene spesso con la cavalleria, e ancora in tempo di pace: e fece in questo tempo accomodar la strada a Colle delle donne, per il passaggio di Serravalle, e Pistoia, facendo ristorare onorevolmente il ponte della Pescia, chiamato Squarciabocconi: e ciò lo testifica la pietra in uno degli archi ritrovata, nel quale era scolpito il suo nome. Questo ponte fu fatto con sollecitudine: perchè, intendendo dall'Abate di Pacciana, che i montanari delle Alpi somministravano aiuti a' Guelfi, sotto Lucchio, Castel di Lucca, e ribelli di quello, in disfavore dei soldati di Castruccio; egli mandò ai 2 di marzo MCCCXXIII gente sopra Lucchio, e sopra Lizzano: i quali luoghi, essendo abbandonati da' soldati nè potendo i Terrazzani, con la forze loro resistere, chiesero ajuto a' Fiorentini; i quali, per tener Castruccio in quelle Alpi sulla spesa, vi mandarono gente per guardare le Terre: ma Castruccio, non avendo riguardo nè a neve, nè a ghiacci, che vi erano grandissimi, nè ad altra cagione, vi andò in persona: onde quelli, che erano deputati a' passi, spaventati si ridussero alle fortezze; ma da poi, gravemente astretti, furono forzati di rendersi, salve le persone; quantunque fossero luoghi molto forti, e difficili ad espugnarsi: e ciò fu ai 27. Moltipli-

tesse ritrovarne tanti: onde la tirò a perfezione ben così presto, che fu cosa incredibile: dentro di essa rimase il suo Palazzo, con tutte le munizioni della Città, e della guerra, con il presidio di fanti, e di cavalli, che usava per la persona sua: e la teneva così bene provvista di tutte le cose, che ciascuno desiderava di vederla. Eranvi tutti gli artefici, che bisognavano all'uso della guerra, acciò che non si avessero a ricercare altrove, fuori degli alloggiamenti. Eravi luogo per soldati, luogo per cavalli; e aveva a ciascuno, con molto ordine, accomodate le stanze. Vi edificò luoghi per spassi pubblici, per esercitarsi nell'armi, per battaglie navali, per steccati di caccia di tori, e per tutte quelle ricreazioni, che onestamente poteva dare a' popoli, nel tempo che vi era. Nominò questa fortezza l'Augusta; perchè, ancor che fosse nato privato Cittadino, e in Città debole, non era per questo, che non dimostrasse l'animo eguale a Cesare; e, se non in altro, negli edificj fatti da lui, i quali volle ancora coi nome onorare: e fu veramente tenuta impresa da Imperadore, e riguardata per maraviglia; massimamente, che era ripiena di soldati eletti, e di quantità d'armi, servendolo ciascuno con tanto amore, che non curavano la vita se non per il servigio di lui. Aveva Castruccio grandissima considerazione, che le stra-

de fossero sempre per tutto lo Stato benissimo accomodate, e massimamente dove gli bisognava passare bene spesso con la cavalleria, e ancora in tempo di pace: e fece in questo tempo accomodar la strada a Colle delle donne, per il passaggio di Serravalle, e Pistoia, facendo ristorare onorevolmente il ponte della Pescia, chiamato Squarciabocconi: e ciò lo testifica la pietra in uno degli archi ritrovata, nel quale era scolpito il suo nome. Questo ponte fu fatto con sollecitudine: perchè, intendendo dall'Abate di Pacciana, che i montanari delle Alpi somministravano aiuti a' Guelfi, sotto Lucchio, Castel di Lucca, e ribelli di quello, in disfavore dei soldati di Castruccio; egli mandò ai 2 di marzo MCCCXXIII gente sopra Lucchio, e sopra Lizzano: i quali luoghi, essendo abbandonati da' soldati nè potendo i Terrazzani, con la forze loro resistere, chiesero ajuto a' Fiorentini; i quali, per tener Castruccio in quelle Alpi sulla spesa, vi mandarono gente per guardare le Terre: ma Castruccio, non avendo riguardo nè a neve, nè a ghiacci, che vi erano grandissimi, nè ad altra cagione, vi andò in persona: onde quelli, che erano deputati a' passi, spaventati si ridussero alle fortezze; ma da poi, gravemente astretti, furono forzati di rendersi, salve le persone; quantunque fossero luoghi molto forti, e difficili ad espugnarsi: e ciò fu ai 27. Moltipli-

cando le forze a Castruccio, fecero i Fiorentini risoluzione di chiamare Carlo, figliuolo del Re Roberto, al governo della lor Città, e Dominio, con ritirarvi tutte le genti d'armi: ma da lui non ebbero altro che una grave spesa, con poco profitto. Composero adunque un trattato contra Castruccio, ponendo in assetto gran numero di cavalli, e fanteria, per vedere se lo potevano cogliere al di sotto: ma egli, come quello che non viveva nell'ozio, nè si lasciava trasportare dalle delizie del mondo, vigilando scoperse il tutto; e ne fece severa vendetta contra coloro, che a questo fatto intervennero. Simili pensieri ebbero anche i Genovesi, cioè di offenderlo in mare, e in terra. Rinnovarono ancora dopo questo un altro trattato, di avere il Castello di Buggiano, e altre Castella, nella Valle di Nievole; ma il tutto successe loro vano: perchè egli ebbe dodici congiurati di detto Castello nelle mani, che erano consapevoli, e tutti li fece appiccare. Fatto certo Castruccio degli animi de' Fiorentini contra la persona sua, e suo Stato, operò che il Capitano Fontana, capo della fanteria nel Friuli, si rivoltasse, e venisse alla sua divozione: il che fece egli, fingendo di essere perseguitato da alcuni cavalli di Castruccio, i quali, fattolo prigione, lo conducessero a Lucca. Di questa fuga i Fiorentini restarono mal contenti; e mas-

simamente con dubbio della vendetta, che e-
gli dovesse far di loro. Nel medesimo mese gli
uomini di Cerreto elessero per loro Signore
Castruccio, con tutto il lor Dominio: e fu ri-
cevuta la Terra da Ser Orsuccio da Castiglione,
officiale di detto Signore; e consegnatagli in
nome de' Governatori del Castello, per Ser Bar-
toluccio già di Gigliolo da Culagua; con ren-
dergli di tributo ogni anno una certa quantità
di cascio. E il simile fecero gli uomini di A-
cquabuona, costituendo procuratori a render-
gli ubbidienza, per mano di Ser Navetta; e pro-
misero il tributo nella festa di Natale, pure in
cascio, e cera, al suo Palazzo: e fu fatta da poi
la consegna di maggio del detto anno. Aveva-
no i Milanesi al fin dell' anno antecedente scac-
ciato Galeazzo, e ridotta la Città in libertà, a-
vendo eletto dodici Cittadini, che la governas-
sero a Repubblica: e, fatto sapere il tutto a Ca-
struccio, lo pregarono a muoversi con quelle
forze, che poteva. Erasi egli ritirato a Lodi,
per far provvisione, acciocchè potesse ritorna-
re in Milano con quelle genti, che vi aveva.
Sentendo i Milanesi, che Castruccio si prepa-
rava di venire a' danni loro, e di rimetter Ga-
leazzo, nacque loro grandissima paura: e fu
deliberato per il popolo, che se gli aprissero le
porte: il che fu eseguito al suo arrivo, senza
venire a forza alcuna. Questa sua andata fu di

servigio ad Alessandria; perciocchè fu liberata da lui dall'assedio di Ugo, Capitano dei Guelfi, che vi restò prigione, con gran mortalità di loro, e con pochissimo danno di quelli di Castruccio, il quale ne riportò molte prede, e gran lode. Ritornossene poi a Lucca; e poco riposandosi, così per farsi vedere ai suoi nimici, come per sottomettere Prato, ove si riducevano tutti i fuorusciti della parte contraria. Avendo fatto scorreria con mille cinquecento cavalli, e quattro mila fanti per tutte le Castella del Val d'Arno, se ne passò a Prato; dimandando il tributo a'Pratesi, siccome aveva dai Pistoiesi; e ponendosi in fuga il popolo, non solo si dubitò che in Prato, ma che in Firenze fosse trattato dentro, essendo egli venuto così all'improvviso: onde, essendo ripieni di un grandissimo timore, messe da banda le discordie fra di loro, pensarono di aiutarsi, e difendersi, avanti che Castruccio passasse più oltre, e le forze sue crescessero; e perciò, deliberando di soccorrer Prato, il popolo tutto si pose in armi per quella impresa rimettendo tutti i fuorusciti. Vedendo Castruccio il popolo Fiorentino essere in grandissimo numero, ed essendo egli venuto solo per scorrere quel paese, e depredarlo (il che già aveva fatto, e non per altro effetto) per non esser tolto di mezzo, e essere sforzato di partirsene con ver-

gogna, finse di voler combattere, dando però ordine di ritirarsi a Serravalle, siccome fece la notte seguente: onde quel furore popolare, non avendo pratica militare, restò confuso, senza poter venire alle mani, nè aver cosa che volessero; e se i Fiorentini fossero stati altrimenti, e avessero avuto capo, ne sarebbe succeduto a Castruccio non piccolo sinistro. Nacque fra di loro nuova discordia, sì perchè i Nobili vincendo, volevano attribuirsi la vittoria, e che i popolari restassero a dietro (il che essi non intendevano di fare); come ancora, perchè alcuni volevano seguire Castruccio, e altri ritirarsi. E siccome le deliberazioni fatte dalle Repubbliche non sono mai a tempo, ovvero sono fatte quando meno bisognano, spedirono a Firenze; ove fatto chiamare il Consiglio, vi fu gran contradizione, nondimeno prevalse la opinione di quelli, che dicevano che fosse bene il seguitarlo: la qual fu contra la voglia dei Priori. Essendo intesa questa mossa de' Fiorentini, furono mandati in aiuto loro da' Sanesi ducento cavalli, e di Bologna buon numero di gente: e tanto tardarono questa mossa, che di già Castruccio era provvisto di riceverli: onde ritornati a Firenze, rimandarono fuori gli sbanditi che avevano chiamati, e per ciò riceverono gran danni nel paese loro. Castruccio, vedendo gli sbanditi, se ne uscì di Ser-

ravalle, e passò la Gusciana al ponte a Cappiano, e si accampò al piede di Fococchio, scorrendo tutto quel paese, e facendovi gran danni: e passato Arno, diede in preda Montopoli, e Sanminiato; e ritirandosi nel campo, fece proposito di averlo. Mentre egli stava così occupato nelle guerre, usava nondimeno grandissima diligenza di fare, che i figliuoli fossero benissimo disciplinati, e massimamente il primogenito; il quale, oltre ad infinite virtù, che apparò, si dilettava grandemente dell'armi: e perciò egli lo faceva esercitare, e conduceva bene spesso in campo, facendogli ordinare fortezze, e essere inventore di accomodar luoghi a sua fantasia. E piacendogli d'abitare nella Terra di Pontremoli, vi comprò un palazzo, (del quale è stato sempre pagato il censo da quella Comunità, per i tempi addietro) da alcuni della famiglia de' Bernardi: come appare per istromento per mano di Ser Niccolao Boccella di Lucca, adornandolo di ogni commodità. Ritrovandosi poi l'esercito sotto Fococchio, si dispose di provvederlo: il che fu ai 19. di decembre; e avendo dimostrato il giorno avanti di ritirarsi, si ridusse nella battaglia, essendosi la notte seguente alterato l'aere di molta pioggia, e il luogo pareva molto pericoloso per l'acque: onde ognuno stimava, che fosse bene di raccoglier l'eserci-

to, e differire questa impresa in altro tempo. Ma egli, come quello, che era tutto intento alla gloria, sapendo, quanto importava d'avere quel Castello, sì per essere popolato, fertile e copioso di vettovaglie, come ancora per essere situato in una parte facile ad esser soccorso da Lucca, Pisa, e da tutta la Val di Nievole, e per contro facile ancora a sovvenire gli altri: volendolosi levar d'intorno, acciò che non fosse più nido da nodrire la guerra, non si ritirò punto; ma essendo quella notte intendimento dentro di amici da introdurlo, e ponendosi in via, arrivò alla mezza notte all'improvviso, con molto suo sinistro, e de' suoi soldati, e degli autori del trattato; e da una parte antica fu intromesso per una piccola porta, che avevano smurata, la quale riusciva in un luogo solitario della Terra, vicino alla Rocca; e per quella entrarono molti de' suoi soldati, senza essere uditi da persona alcuna; e seguendo la pioggia, mancò poco, che Castruccio, pel suo troppo ardire, non pericolasse affatto, perchè poco dappoi vi entrò esso ancora in persona con cinquecento fanti scelti; e combattendo tutta la notte, prese una gran parte della Terra, ma non già la Rocca vecchia; perchè ebbe solamente la nuova, cominciata da' Fiorentini, essendo scoperto dalle guardie, che vi erano; le quali erano tante, che bisognava che ognu-

no di quelli di Castruccio rispondesse a dieci di essi. Tenner questi per certo di averlo colto nella trappola; e gli si erano messi intorno come cani, cercando in tutti i modi di offenderlo: ma egli, come pratico, e animoso, si ristrinse, con quelle genti che aveva, in luogo vantaggioso, e francamente si difese. Nondimeno, non stimando che il presidio fosse tanto, giunto alla piazza della Terra, fu in modo dalla moltitudine dei soldati attorniato, che non vedeva modo possibile da salvarsi: onde gridava con alta voce, per dare animo a' suoi soldati, e sbigottire gli nemici, e virilmente sosteneva la battaglia; dicendo loro che avrebbe fatta costar cara la sua vita; e a'suoi soldati che, come fedeli che erano, non lo abbandonassero. Messosi così loro incontro, e con grand'empito mescolatosi con essi, quanti ne giungeva, tanti ne metteva a terra. Ricevette in questo una ferita in faccia, della quale da poi guarì senza offesa alcuna: perchè vedendosi ferito, e mancandogli molti soldati, avanti che venisse il giorno, si risolse ritirarsi in quella parte, ove era entrato; e uscito, fattasi accomodare la ferita, rimontò a cavallo, con quelli che vi erano rimasti, se ne ritirò sotto il Castello, ove ritrovò una squadra di cavalli, e di fanti, parte de'quali l'aspettavano, parte sparsi, temendo che egli fosse morto, stavano in

grandissimo travaglio. Arrivato adunque a loro, e datosegli a conoscere, ne fecero essi grandissima allegrezza. Trattanto, essendosi posti in punto quelli di dentro per seguitarlo, quelli di Castruccio se li rivoltarono, e gli fecero ritirare fino alle mura. Non avendo egli potuto farvi altro, se ne ritornò a Lucca, con assai perdita di soldati, e gran pericolo della vita. Ed ai 20 di marzo MCCCXXIV. avendo considerato che fosse bene fortificare, e presidiare la Terra di Pietra Santa, molto fertile, e popolata, e di bellissimo sito alla marina, vi andò con uomini pratici; e vi condusse Enrico suo figliuolo, il quale volle che nei fondamenti gittasse la prima pietra; sopra la quale pose un bellissimo zaffiro legato in oro, in una tazza piena d'acqua, e di vino: e ciò fu sotto la porta, chiamata la Ghibellina, e nella posterla; ponendo in ciascuno di detti luoghi un fiorino di oro (pure in tazze piene di acqua, e di vino) che era di quelli, ch'egli faceva battere: e detta Rocca la fece chiamare l'Arrighina per il nome del figliuolo. In essa lasciò suoi ministri per ridurla alla sua perfezione: onde fu fatta con gran diligenza, e prestezza, riuscendo onorevole, e fortissima; perciocchè non perdonò a spesa alcuna. Ordinò, e fece fabbricare ancora la fortezza di Massa di Lune, e questa fu con maggiore spesa; vedendosene oggi la mag-

gior parte adornata di copia di marmi. Rifece Motrone, già sepolto, accomodandovi un ridotto, ove potessero stare sicuramente le navi. E andatosene a Viareggio, vi fece la Rocca, che era stata guasta dai Pisani, acciocché tutti i piccoli legni, che vi comparivano, potessero scaricare, per esser luogo più vicino alla Città: e da detto luogo a dirittura per la palude raccomodo la strada, che andava a Montramito, fondandola con palificate, e pietre. Questa ancora oggi con grande utilità si frequenta, con mercanzie, dal mare a Lucca. Fortificò in modo Monteggiori, villa sua propria, che poteva resistere ad ogni gran forza; ed in essa fece un palazzo, di cui ancor oggi si veggono le vestigie. Era questo luogo tanto copioso di poderi, ed entrate, che passava più di dieci mila fiorini d'oro, siccome appare per i libri, e per le scritture degli affittuali, e per i conti delle spese fattevi, tanto negli acquisti de' beni, quanto della fortezza. Passò in questa visita in Garfagnana; e congiunse Castelnuovo capo di quella, e la Villetta, già chiamata Castiglione, con un ponte vicino al Monte; e fece, che non solo si potessero passare i fiumi del Dominio suo senza bagnarsi, ma molti rivi, e torrenti, col farci fabbricare alcuni archivolti, e ponti: il medesimo fece fare sopra certe grotte ancora, e in alcune valli ruinose, siccome oggi nelle

fondamenta di esse si vede. Arrivato poi a Ghivizzano, Castello della sua famiglia, l'adornò d'un palazzo maggiore di quello, che vi era, per poter ridurvi ne' tempi, che gli bisognava, la sua Corte. Trapassò nella parte della Lima; e vi fece tre ponti sopra quell'acqua, che scende dagli Appennini per i monti sopra Pistoia, la quale abbonda di trote: e nella sommità del monte fece fabbricare la Rocca, chiamata Battifolle sopra i Bagni. Traversò il Serchio con un ponte grandissimo, che passava da Barga a' monti di Perpoli: e questa sarebbe stata una fabbrica utilissima; ma, essendo divenuto quel luogo di più Signori, e perciò trascurato, resta ruinato. Rifece il ponte di Chifenti lavorato di pietre, acciò che fosse perpetuo, essendo stato per avanti con gran magnificenza da Matilde con pietre vive edificato. Salito al Bargiglio, lo rimesse in fortezza, facendogli un procinto di fuori; ed essendo luogo eminentissimo, che riguarda tutta la Toscana, vi pose le sentinelle, per dar cenni senza aspettare altri avvisi: il che faceva con mire, e contraguardi, come di presente ancora si osserva. E ai 21. del mese di aprile del MCCCXXIV. avendo intesa la presa di Carmignano fatta dai Fiorentini, per avvisi venutigli da Pistoia, senza che avessero potuto aver la Rocca; ritornatosene a Lucca, vi spedì subito: ma, temendo

i Fiorentini, che questo fosse occasione di accender maggior male per loro, fecero intendere al loro Capitano, che lo restituisse: siccome fece. Ed essendo Filippo de' Tedici di grandissima autorità in Pistoia, col suo favore Castruccio fu eletto lor Capitano: ma egli desiderava averne il governo; onde procurò, che liberamente Pistoia se le desse, e gli desse di tributo mille fiorini l'anno. Ed ai 31. di agosto vi entrò, dominandola per sua, facendovi a quel tempo rifare il Castello di Brandeglio; e vi pose una Rocca eminente, in luogo dove si vedeva Fiorenza, Pistoia, e tutto il suo paese; nominandola Belvedere dell'Aquila: composesi di nuovo con i Pistoiesi; e accrebbe il tributo che gli davano. Vedendo poi, che le genti del Re Roberto erano ricerche ad accostarsi a Pistoia, e temendo della instabilità dell' Abbate de' Tedici, per consolidar ben quello Stato, diede a Filippo sopraddetto, nipote dell'Abbate, per moglie, una sua figliuola primogenita chiamata Dialta, giovanetta di grandissima aspettazione, e di gran governo: era questo Filippo Cavaliere, e Capitano molto stimato. Entrato poi Castruccio trionfante in Pistoia, ne prese il possesso, con tutto il suo esercito, lasciando andar salvi, e senza offesa, i Fiorentini, ed i soldati del Re Roberto, i quali si erano fatti forti alla porta, che conduce a Firen-

ze: e a quelli che guardavano la fortezza, i quali spontaneamente la lasciarono, furono tolte solamente le armi, e furono fatti accompagnare lontano dalla Città, acciò che dalla plebe, e da' villani, non fossero offesi, nè assassinati. Avendo quietate tutte le cose senza tumulto, diede principio ad una fortezza, dentro in Pistoia, verso la porta a Lucca; e le pose nome la Rolanda, per il suo secondo figliuolo: e fu fabbricata ancora essa con gran prestezza, e benissimo adornata: la spesa della quale si vede ancora nella famiglia sua descritta con ordine, e per mano di chi fu esecutore dell'opera; lasciò ordini che fosse ben munita, facendo suo Vicario della Città il predetto Filippo suo genero, con provvisione di duemila fiorini d'oro l'anno, delle gabelle della Città. Passò da poi verso la montagna con buon numero di soldati; e pose l'assedio al Castel della Sambuca, luogo fortissimo, e l'ebbe con altre Castella, che se gli resero volontariamente. Il giorno seguente giunse in Firenze Raimondo di Cardona, eletto Capitano da' Fiorentini, i quali ne fecero gran festa; e ordinarono di contraporsi a Castruccio non potendo comportare, ch'egli fosse Signoro di Pistoia, per le conseguenze che ne venivano. Però ai 5. di giugno si mossero per quella parte, disponendo gli officj: e alzate le insegne, andarono a S. Pietro in Monticelli.

Castruccio, inteso ciò, ritornò a Pistoia con gran prestezza, e spinse le sue genti per opporsi. Uscì egli ai 22. di giugno ponendosi sopra il calar del montale, il quale fece fortificare. Fabbricovvi una grossa torre, e molti ripari; i quali essendo veduti da' Fiorentini, si ritirarono verso Prato, e mandarono di Firenze i loro cavalli, e tutto il popolo, che avesse armi, per poter fare lo sforzo di dare la stracca a Castruccio: vi condussero gran vettovaglie, e quantità di padiglioni, con un gran carro, sopra il quale avevano posta una gran campana, la quale serviva per ritirare l'esercito, per armarlo, e per mutarlo da luogo a luogo: avevano oltrè a ciò posti insieme trenta mila fiorini d'oro per il campo. Fatta tutta questa ragunanza, si mossero verso Pistoia, con animo di sottoporla, dissipando, e guastando tutte le biade, acciò che non se ne potessero servire gli avversarj loro; e divisero l'esercito in sei parti per poter far maggiori prede, e metter terrore nella Città, e ne'soldati di Castruccio. Ma egli, pensando a cose di maggiore importanza, non curandosi di uscire, se non per rilevante cagione, attendeva alla guardia della Città, e ai forti fatti. Il Capitano de' Fiorentini, acciò che Castruccio non potesse far provvisione fuori in campagna, fece cavalcare il suo Mariscalco a Fococchio, con dugento cavalli de' migliori, che

egli avesse: e la notte istessa, scorrendo verso Pistoia, diede il guasto dove poteva. Aveva questo Mariscalco ordine di fare in quel luogo più gente, che poteva: onde, ritrovati molti Lucchesi fuorusciti (i quali, avendo inteso degli eserciti in essere, si accostavano, per vederne qualche successo in favore loro) assoldatili in nome de' Fiorentini, con essi tutti insieme radunati si partì alla volta della palude, con gran segretezza. Questi, arrivati alla Gusciana, vi posero un ponte, in modo che comodissimamente vi si poteva passare; nè furono sentiti da quelli di Cappiano, e di Montefalcone. E avendo Raimondo assediato Vincio e Tizzano, inteso della mossa di quelli di Focecchio, e del ponte fabbricato con i fuorusciti di Lucca, passò il poggio de' Monti di sotto, e unitosi con loro pose il campo al Castello di Cappiano. Castruccio riputava quasi impossibile, che fossero potuti passare. Tuttavia, posti in assetto molti soldati, lasciando buon ordine in Pistoia, si partì a quella volta di notte; e, pervenuto nella Val di Nievole sulla Viminaia, fece gran raccolta di Lucchesi, Arretini, Pisani e altre nazioni; fortificò monte Carlo, Castello eminente, e vi accomodò il suo esercito; fece rifare Porcari, che fu disfatto da' Pisani, e lo bastionò tutto con fossi in modo, che poteva benissimo tenere, facendolo con grandissima

diligenza guardare; tirò un gran fosso dal poggio al palude, arginandolo, e chiudendolo, come se fosse una cortina di muraglia, prevedendo che, se spuntassero il passo di Cappiano, non avrebbero da poi ritentiva alcuna all'entrare verso Lucca. Ai 14. poi di luglio intese la presa di Cappiano fatta da' Fiorentini, eccetto la Rocca, la qual dapoi si rese, e l'acquisto di quelle Terre vicine. Furono di molti che si scopersero loro amici, e mandarono ad essi aiuto di cavalli, e di fanti, dando loro animo che seguissero l'impresa: il che fu cagione che posero l'assedio all'Altopascio, luogo assai forte di mura, di Torre, e benissimo accomodato da Castruccio per i tempi addietro, per poter guardare tutte le vicinanze della Val di Nievole, e di Val d'Arno. Castruccio, per divertire questo, spedì M. Vanni Streghi, suo cognato, con quattrocento cavalli, e tremila fanti, alla volta di Prato, facendo che scorresse il paese Fiorentino, depredasse, e guastasse più ch' egli potesse. Spedì ancora sua moglie, donna di gran governo, e prudenza, che tenesse ben guardata Lucca, e la vigilasse: questa donna, in assenza del marito, governava la Città, e lo Stato insieme, temuta da ogni uno, e riverita in un medesimo tempo. Ai 23. di agosto fece passare una punta di cavalli, e fanti verso Carmignano, per farvi de' danni, e divertire

similmente l'impresa d'Altopascio, perchè i Fiorentini non l'avessero nelle mani. Ma essendo i Fiorentini molto più gagliardi in campagna, che Castruccio, e avendo molte genti di diverse nazioni, tutte unite per abbassare la grandezza di lui, mandarono fanti verso Carmignano: ove venuti alle mani, quelli di Castruccio furono rotti. Essendosi ciò saputo, gli altri di Altopascio, essendovi fra di loro malattie, e per ciò vedendosi patire, si resero. I Fiorentini stavano con tutto ciò irresoluti, se dovessero passare avanti: finalmente agli 8. di settembre giudicarono cosa impossibile poter accostarsi a Lucca, poi che i ripari di Castruccio erano grandissimi; e per ciò ritiratisi messero l'assedio a Santa Maria in Monte. Ma, venendo ordine in contrario, da quei Capitani, ch'erano stati mandati da Firenze, valentissimi, e pratici, fu da uno di loro promessa la vittoria certissima contra Castruccio: il quale con tanto ornamento di parole dispose gli animi di ciascuno, che ritirarono l'esercito, e passarono verso il piano di Sesto, alla Badia di Possevoli: quivi si accamparono, per venire alle mani con Castruccio. Era il luogo assai sinistro, e di aere poco buono: onde i soldati vi pativano malattie, e infiniti disagi, e l'esercito di Lucca, patendo i medesimi inconvenienti, restava assai indebolito: nondimeno Castruc-

cio, come Capitano risoluto in ogni avversità di fortuna, teneva i soldati in grandissima speranza; e avendo fortificati tutti i luoghi, impediva, che nessuno dell'esercito Fiorentino passasse. Aveva anch'egli uomini principali, di gran stima e di gran pratica; ma non era bastevole la fanteria per il bisogno suo, ancora che l'occasione del sito faceva ad esso maggior vantaggio nel combattere: onde scrisse a Galeazzo Duca di Milano, mandandogli quattro mila fiorini d'oro per far gente. Ed egli senza indugio vi spedì Azzo suo figliuolo con ottocento cavalli, il quale si ritrovava al Borgo a San Donnino per altri affari: e Passerino, Signor di Mantova e Modena, gli mandò dugento cavalli; e altri cinquecento il Signor di Verona. Castruccio, avuto questo rinfrescamento, persuase ciascuno a combattere per l'onore, e l'utile, che da poi essi ne riporterebbero, promettendo loro di essere sempre il primo ad affrontare i nemici. Vedendo il Campo Fiorentino l'errore che aveva fatto di non ponersi al Colle vicino a Monte Carlo, e volendo provvedervi, vi spinsero cento cavalli, con infiniti guastatori (a un colletto, per far la spianata) lontano circa un miglio dall'esercito nemico. Ma Castruccio, essendo superiore nel sito, vi mandò più schiere di fanti per impedire la spianata: e poco appresso parendogli, che fos-

se il tempo, con bellissimo ordine fece attaccare la zuffa. Mosse prima la cavalleria, e calò il restante dell'esercito giù dalla valle ove ritrovò i Fiorentini, non molto bene ordinati; e nella prima fronte erano dugento cavalli Francesi, e Alemanni, de' principali, e migliori del campo; in modo, che si sperava buon successo della vittoria. Pervenuti al fatto d'arme, durò molte ore dubbia la vittoria: perchè or l'una parte, or l'altra andava da banda, e si vedeva quando risorgere, quando ricadere; nondimeno pareva che l'esercito Fiorentino mancasse. Ritrovandosi Castruccio al vantaggio, spinse innanzi la sua squadra fresca, e fu con molti de'suoi scavalcato: ma di subito ritornato in sella, mentre che incalzavano i nemici, facendosi notte, gli fu forza ritirarsi. Restarono morti assai dell'una, e l'altra parte, e presi molti Francesi de'primi, e ancora de'Fiorentini; e di quelli di Castruccio nessun di conto: fuggirono bene molti cavalli, che a selle vuote trapassarono nel campo Fiorentino, come luogo più basso. Castruccio non volendo quella notte dormire, avendo preso forza, si risolse mettere i nemici per la mala via; ma i Fiorentini, temendo di qualche sinistro nel loro campo, siccome sarebbe loro avvenuto, mutarono avanti il giorno l'esercito, e lo posero al Galleno, luogo vicino quattro miglia, assai eminente, e da po-

tersi assicurare. Non stimavano essi le forze del nemico, (tutto che ognuno debba fare altrimenti), e perciò dimostravano desiderare di riattaccar la battaglia: ma Castruccio, come quello, che altro non voleva, e forse più di quello che essi credevano, cominciò a muoversi con mille quattrocento cavalli alla volta loro, facendo inviare dietro tutto il restante del suo campo: e salito al poggio, li trattenne tanto, che si potesse assicurare di dar loro la stretta: così sotto Viminaia comparse con due mila fanti, e quattrocento cavalli, lasciando il restante al poggio, e alle trinciere. E ai 23. di settembre riattaccatosi con gran vigore, e strepito l'un campo, e l'altro, pareva, che i Fiorentini fossero al vantaggio; ma dandovi dentro Castruccio, e vedendosi la prima squadra de'Fiorentini non stare a petto, e voltar le spalle, fu presa gran forza da'suoi soldati: onde, calando tutto il restante della fanteria, furono talmente oppressi, che senza poter menar un colpo restarono chi morti, e chi presi: e, se la cavalleria non si fosse rotta, la fanteria si sarebbe sostenuta francamente: e perciò il campo Fiorentino si ritrovò aspramente rotto, e sconfitto: e questo fu il lunedì sull'ora di nona, avendo Castruccio fatto prigione Raimondo Cardona, loro Generale, con molti altri, e tutti li Stendardi, con gli Amba-

sciadori, Capitani; e molti altri soldati di conto, furono presi. Fu il danno grandissimo; perciocchè nel primo affronto, non reggendo la prima battaglia, ve ne restarono morti molti, ma più assai nella fuga; e quelli, salvandosi, dapoi al fine vi rimasero, perchè Castruccio con gran diligenza mandò a traversar loro la strada al ponte a Cappiano. Onde di essi, che fuggendo dal campo si pensavano esser salvi, non si salvò alcuno: quivi fu preso ancora Filippo, figliuolo di Raimondo Cardona, con molti Baroni Francesi, con quaranta delle prime famiglie di Firenze, cinquanta Cavalieri oltramontani, e trenta uomini di titolo delle Terre di Toscana. È opinione, confermata dalle scritture antiche, che il numero de' prigioni fosse di quindicimila: perderono anche tutti gli arnesi del campo, e fu dissipato quell'esercito di maniera, che non fu di loro, chi potesse darne sicuro avviso in Firenze. L'allegrezza di Castruccio, e della Città di Lucca, fu grandissima, non essendo udita mai la maggiore: e ben con ragione; perchè si dubitava, per le gran forze, che aveva provvedute Firenze, che fosse per riuscirne gran ruina. Il Castello di Cappiano subito si rese, e ritornò all'ubbidienza, con quello di Montefalcone. E ai sei di ottobre si rese ancora Altopascio; e Castruccio fece pigliare cinquecento di quelli, ch'erano dentro,

e avevano consentito darsi a' Fiorentini, nè valse loro scusa alcuna; perchè dicevano di esser mal forniti di munizione, poichè Castruccio ne gli aveva data per due anni, e fortificati da resistere ad ogni assedio. Avuti i Fiorentini gli avvisi di sì gran rotta, e conflitto ricevuto, non vi era chi la credesse: tanto era esorbitante. Pure, venendo poi confermata, fu grandissimo il dolore; massimamente per la prigionia, e morte di tanti uomini nobili, con tutta la condotta di Capitani, cavalli, e tanti pedoni: onde rimasero storditi, e pieni di spavento. Non volle Castruccio di subito darsi in preda alle allegrezze ed alle feste; ma fece stare tutta la notte seguente tutto il suo esercito in armi per ogni occasione che intervenir gli potesse, e per guardar i prigioni in tanto numero; avendone altri posti nelle fortezze vicine, e altri ritenuti nel campo. Venuto il giorno seguente distribuì tutte le prede a'soldati, secondo i meriti loro, in modo, che tutti ne restarono contentissimi; riservando a sè le cose più importanti, e che però non erano di beneficio a loro. Dato poi ordine per i prigioni, se li fece passare tutti d'avanti; ordinando, che fossero con buone guardie accompagnati a Lucca nella Augusta, e consegnati alla sua moglie, la quale sotto buona custodia li facesse guardare fino al suo ritorno. Con essi mandò tutti i suoi arne-

si di campo, Insegne, e cose più principali della rotta. Nè volle per allora ritornare alla Città, nè meno che alcuno de' suoi soldati vi tornasse, se non quelli che per compagnia de' prigioni aveva destinati. Dato poi segno al campo di muoversi per ritornarsene ad Altopascio, giudicò a proposito usar la vittoria, e servirsi di così fatta occasione; e, senza porvi tempo in mezzo, passando alla volta di Firenze, farsi vedere alle mura di quella. Questa fu la seconda allegrezza de' soldati; perchè, pervenuti in vista de' nemici, si diedero a predare e guastare le loro deliziose ville, bruciando la maggior parte degli edificj: in questo conflitto si ritrovava ancora Azzo Visconti. Scorsero adunque fino alle mura di Firenze, assediandola con gran bravura: non uscì mai alcuno all'incontro; ma stavano sopra le mura della Città a riguardare le loro infelicità. E per maggior scherno Castruccio fece correre un pallio di seta, di color rosso, a cavallo, nell'Isola di Arno: onde, se la Città prima temeva a mandar fuori gente, da poi non si tenevano sicuri dentro; e il dubbio era, che i parenti di quei stati fatti prigioni nella rotta, fossero cagione di qualche novità in Firenze: perciò vigilavano le cose loro nel governo, e avevano buonissime guardie. Essendosi ritirati nella Città molti villani, e bestiame assai, si svegliò

la peste dentro, con gran mortalità, per il fetore. Posti adunque in grandissimo travaglio, dubitando dell'ultima ruina, e disperati del fatto loro, diedero la somma podestà a Carlo, figliuolo del Re Roberto, molto giovane, mandandogli ambasciadori a Napoli Francesco Scali, Alessio Rinuccini, Donato Acciaioli, Filippo Bartoli, e Donato Perucci: accomodarono poi le mura della Città con terreno, legnami, e fossa, a guisa di Terra assediata: e vivevano in continovo sospetto di essere fatti prigioni. Furono eletti sopra di ciò, e a questo effetto, Giano degli Albizi, e Neri degli Alberti; i quali bastionarono la Chiesa di S. Miniato posta sul Colle, acciò che non fosse occupata da' nemici: ristaurarono la Rocca di Fiesole, la quale era posta sulla cima della Città. Impegnarono le gabelle, e messero gravissimi balzelli, ricercando mille arti per far danari: e dimandarono aiuto a tutti i Guelfi per l'Italia. Aveva poste Castruccio le guardie per ogni Castello e fortezza insino al Castello di San Miniato del Tedesco, acciò che alcuno non passasse: onde i Fiorentini, deboli di aiuto, e consigliati popolarmente, si stavano come persi, aspettando ognora di vedersi fatti servi: avevano stabilito fra di loro di non volere uscire a combattere, per liberarsi dall'assedio; ma solo pensare alla guardia delle mura. E perchè

Castruccio li aveva minacciati di passare dall'altra parte della Terra, per questo si mossero a fortificare Fiesole, e la Badia di San Miniato a Firenze: e avevano benissimo riguardo, che gli sbanditi non facessero rauno, e trattato dentro, e fuori in qualche Castello; e per ciò mandarono un bando, che tutti potessero venire in aiuto della patria, eccetto quelli che non fossero veri Guelfi. Mandò Castruccio ai 29. di ottobre, una squadra delle sue genti, intorno a Prato, nel qual luogo, in nove giorni, che vi stettero, diedero il guasto ad ogni cosa: nè potendovi perseverare per la cattiva stagione, li fece passare in Val di Marina verso Firenze: quivi similmente si mossero a danneggiare tutti i contorni. Essendo essi entrati molto avanti, saputosi ciò da' Fiorentini, parve loro, che fosse questa buona occasione, perchè capitassero male, e che i Muggellesi si difendessero gagliardamente: onde si sforzarono di spedirvi per rinchiuderli. Ma non furono a tempo: perchè la gente di Castruccio, avendone avuto avviso, si ritirò con gran preda, e con cento trenta prigioni. E per innanzi, il primo di ottobre, avendo mandate genti a Signa, la prese, e abbruciò S. Molo, che non si volle dare, e depredò ogni cosa. E ai 2. per la strada di Peretola fece gran danni, passando dall'altra parte fino alle mura di Firenze; e di là

d'Arno scorse fino alle montagne a piede di Carreggio in Rifredi, che era paese bellissimo, e delle migliori abitazioni che avessero. E ai 4. il giorno di San Francesco, per onore di quel Santo, a cui Castruccio aveva gran divozione, fece dalle mosse ordinarie di Firenze fin a Peretola, correre tre palj; l'uno de' quali, fu dei cavalli; l'altro degli uomini a piedi; il terzo delle meretrici. Nè fu alcuno, che avesse ardimento di uscire dalla Città; anzi, stando nel medesimo timore di qualche trattato fra di loro, vivevano in gran pensiero. Faceva egli ancora alla porta a Prato battervi le monete. Ai 6. tornato in Signa, di nuovo scorse, ed arse di qua d'Arno, Gangalandi, S. Martino, la Palma, il Castel de' Pulci, con tutto il piano di Settimo; e agli 8. mandò gente a Greve, e s'impadronì d'ogni cosa fino alla Chiesa di S. Pietro a Monticelli: e passò sopra tutti gli altri luoghi, senza alcun contrasto, facendovi di gran bottini. Temevano grandemente i Fiorentini che Castruccio da quella parte entrasse; perchè i borghi di S. Pietro Gattolino, di S. Friano intorno al Carmine, e a Camaldoli, erano maltrattati: onde si misero a farvi quei ripari, che potevano, per salvarli; ma egli, come padrone della campagna, dava loro che fare. Passò da poi Castruccio in Valdipesa, a Montelupo, Pont'olmo, ed Empoli: e tutti li ebbe, e sotto-

pose con gran prede, le quali facevano grandissimo aiuto all'esercito, il quale senza spesa manteneva felicemente, e quietamente, riconoscendo ciascuno nel suo grado; e perciò veniva servito volontieri, e con amore. Ritornato a Signa ai 29. del detto mese, postosi sopra i colli, con gran bravura fece alzar le sue Insegne: onde i presidj Fiorentini, che vi erano dentro, dubitando di rimanervi morti, se ne fuggirono; ed egli divenne padrone di tutti quei luoghi. Si pose poi a fortificarla con gran diligenza, e con grandissima spesa, facendovi condurre tutta la provvisione del campo da Pisa, la quale fu notabile: e vi fece battere quelle monete d'argento, che si chiamavano Castruccini, in gran quantità, delle quali in alcune parti alcune ancora si ritrovano. Il che bisognava, poichè in quel tempo non vi era potenza, delle principali del mondo, che avesse speso, e mandato a male, quanto aveva egli fatto, perchè, oltre al tener di continuo l'esercito in piedi, spendeva molto in fortezze, e in fabbriche, ed in maneggi di corromper uomini di qualche autorità, e trattenerli, per aver Terre, Castella, e Città, per mezzo di quelli. Ai 30. di detto mese pose l'assedio a Montemurlo, luogo molto forte, non essendosi voluto dare, e il giorno seguente ebbe la fortezza a patti; ma non il Castello, il quale stava pertinace:

posevi adunque guastatori, a cavare sotto le mura, i quali vi fecero molte buche per farla cadere: ma, non riuscendo, lasciò ordine, che la fortezza fosse ben guardata: e, passato sotto Firenze, avendo ridotto il Dominio Fiorentino quasi del tutto sotto il suo potere, si risolvette fare il trionfo di tante sue vittorie: e stabilì che ciò fosse il giorno di San Martino. Il che avendo pubblicato a Lucca, e fatto far provvisione di tutto ciò, che egli voleva, fece chiamare tutti i principali personaggi d'Italia, dando loro avviso di questo suo pensiero, e convitandoli ad onorarlo. Aveva mandati a Lucca tutti i prigioni, e spoglie, che aveva avute in queste vittorie; e aveva posti ordini, governi, e leggi in tutte le Castella, e Terre acquistate, presidiandole di soldati, e vettovaglie, imponendo ad Azzo Visconti che ritirasse il campo dall'assedio di Firenze, per la volta di Altopascio. Ma innanzi che lo raccogliesse, si volle vendicare delle ingiurie ricevute dai Fiorentini a Milano: e per ciò, ancor esso vi fece correre un palio, siccome essi fatto avevano: il che fu grato a Castruccio, vedendo la bravura del giovane, e ne lo commendò. Lodovico Bavaro Re de' Romani, il concorrente nell'Imperio con Fèderigo, mandò a Castruccio in questo tempo un privilegio, dato del mese di giugno, nel quale lo creava Vicario Imperiale della Città di

Lucca, e suo distretto, con la Provincia della di Val di Nievole, di Ariana, di Lima, della Garfagnana, le Terre de'Bianchi, Verrucole, Bovari, e sue Corti, Pontremoli, e suo distretto, Lunigiana, e tutte le Terre di qua, e di là della Magra, nella Diocesi di Luni, di Massa, della Versilia, e di Val d'Arno, con piena podestà, e balìa, con mero e misto imperio. Il medesimo Lodovico in detto anno, a contemplazione di Castruccio, concesse libero perdono alla Città di Lucca, dichiarata ribelle dell'Imperio da Enrico Imperadore antecessor suo, siccome per la rivocazione della sentenza appare, data in Francfort. Nell'istesso tempo lo stesso Lodovico Bavaro mandò un privilegio a Castruccio, creandolo Signore e Vicario Imperiale della Città di Pistoia, e di tutto il suo Contado, e distretto, e con l'altre Terre poste fra i confini di quella, e delle Diocesi di Lucca, Pistoia, e Luni, dandogli il libero imperio sopra di esse, e un altro privilegio del medesimo contenuto, confermandolo Vicario Generale delle sopraddette Terre, e di quelle, che acquistasse per l'avvenire. La Rocca di Carmignano, il medesimo mese, essendosi ribellata da Castruccio, volontariamente si rese; e il Castello di Torrebechi, molto forte, e ben fornito, fece il medesimo. In questi luoghi mandò egli provvisione di soldati facendone molto conto,

massimamente di Carmignano, nella fortificazione del quale vi spese assai. Mentre raccoglieva l'esercito, gli fu dato intenzione di avere una porta di Firenze. Trattava ciò Tommaso Lupacci, e Lambertuccio Frescobaldi, con intervento di molti Cittadini, i quali, essendo scoperti, furono decapitati. Cresceva la peste dentro, onde, dubitando egli che l'aria s'infettasse ancora di fuori, ordinò che passasse il campo alla volta di Lucca. Quivi ordinò di fare il trionfo destinato, secondo l'uso degli antichi trionfatori Romani, a'quali non cedeva di animo, virtù, e gloria, ma solo li riconosceva superiori nel tempo, e nella Patria, la quale ad essi era toccata più illustre. L'ordinò adunque tanto inusitato, e così ricco, che superò ogni altro fatto per addietro: e ne fu egli veramente meritevole, per tante vittorie conseguite. Fu il giorno prescritto, il giorno degli XI. di Novembre, di S. Martino Vescovo, in onore del quale è fabbricata la Chiesa Cattedrale di Lucca. Parve a Castruccio, come Principe Cristiano, cosa convenientissima, riferire tutto quello, che combattendo prosperamente aveva ottenuto contra i nemici, e ciò che di territorio per le vittorie sue aveva accresciuto alla patria, e disse di riconoscere ogni lode, e gloria acquistata dalla Maestà di Dio, e dall'Avvocato, e Protettore S. Martino, per le intercessio-

ni de' voti, che egli aveva fatti. Fece molti giorni avanti pubblicare, e bandire questo giorno. Essendo finalmente pervenuto il tempo di trionfare, fu adornata tutta la Città universalmente; le mura delle case, e le strade, di tappeti finissimi, di drappi di seta, adornamenti di verdure, e pitture. Fece egli l'entrata dalla porta fabbricata dal Re Desiderio per la via di Firenze, che andava da poi alla porta S. Gervasio: nel qual luogo era fabbricato un bellissimo arco, lavorato riccamente con molti significati, a spesa de' Cavalieri nobili della Città. E sopra la piazza di S. Maria, chiamata Forisporta, si vedeva un magnifico Castello, che nel passar del trionfo fu combattuto di dentro da giovanetti vestiti di turchino, e di fuori di bianco, con variati gesti d'imprese; il che fu al Principe di gran soddisfazione, e maraviglia. Passando poi per la strada, nella quale hanno i Guinigi le case loro, v'era un adornamento, che pigliava una Torre, e l'altra per traverso della strada: quivi fu salutato con diverse musiche, delle quali egli grandemente si dilettava: alla piazza di S. Pietro Somaldi, era un apparato di rappresèntazioni, e di commedie dilettevoli, come ancora in diversi luoghi, e variatamente. All'Anfiteatro, per contro alla piazza di S. Frediano, si vedeva un torneamento di Cavalieri, comparsi in quel luogo, con livree,

e divise, dimostrando le attitudini, e forze militari: e altrove erano praterie, e boscaglie, con altre piacevolezze, uscendo di quelle varie sorti di fiere. Rendeva stupore, sopra tutte le cose, il vedere le strade, e tutti gli edificj pieni di popolo, che faceva festa, chi con fuochi, chi con altri artificj, chi con grida di voce, e chi in un modo, e chi in un altro: e tanto era il concorso, così a veder questa stupenda pompa, come a vedere Castruccio, in numero infinito, oltre ai personaggi di conto, che, non essendone la Città capace, per le strade di fuori, ne' luoghi, ove doveva passare, vi erano fino agli alberi pieni. Aveva Castruccio, per maggior grandezza, e per dimostrar vero segno di vittoria, conceduto, che i nemici ancora essi potessero liberamente veder questa pompa, e venire, e partirsi, senza offesa alcuna. Il luogo, dove aveva da posare il trionfo, che era sopra la piazza di S. Martino, alle case degli Antelminelli, fu adornato con gran spesa, variatamente, con drappi, e pitture, tessuti di seta, e oro; il che rendeva gran meraviglia, e maestà, con molte musiche, balli, e altre feste. La mattina, subito spuntato il giorno, si diede principio a incaminar questo trionfo. Fu la mossa da Altopascio, e furono mandati avanti la ciurma de' guatteri, saccomanni, e guastatori, con gli armenti, e altra moltitudi-

ne di animali, e di prede fatte nella guerra: e fu posto sopra le bestie quello, che non potevano portare gli uomini, i quali furono caricati delle cose più notabili, e apparenti. Seguivano i villani, e la bassa plebe fiorentina, scalza, e senza niente in testa, legati, e guardati da' soldati di Castruccio, tutti armati. Venivano appresso i soldati pagati, che erano stati presi in battaglia, ma sciolti, e disarmati, e con la testa discoperta, circondati intorno da' soldati Lucchesi, che facevano loro fila per di fuori: e dopo questi ne venivano i fanti a piedi, i Cavalieri, ed uomini d' arme, che non conducevano ordini, e che non avevano gradi, armati tutti con l'elmo inghirlandato di edera. Fra questi erano i prigioni del medesimo grado a cavallo, vestiti con la livrea del loro Capitano, secondo la varietà de' colori, col volto basso, in forma di prigioni: passavano poi i Capitani, gli Alfieri, e tutti quelli, che erano stati capi di fanti, e di cavalli con tutti gli altri, che avevano conseguito qualche onore in altre guerre; ma questi senza sprone, e la fanteria scinta la spada. Venivano dapoi guidati in gran numero bellissimi cavalli da guerra, parte di essi senza alcuno sopra, e parte con putti, che portavano l'elmo in testa con pennacchi, e imprese nei cimieri, e con le sopravesti di diversi colori di

nemici, presi, e morti. Questi, come erano belli, e riccamente addobbati, rendevano a'riguardanti maraviglia non poca; poichè n'era gran quantità, per le molte guerre di Toscana, e per le spoglie di soldati, state donate a Castruccio, il quale anche egli ne aveva fatti venire di Francia, di Alemagna, di Frisia, di Polonia, e d'altre parti. Comparve dapoi il Carroccio, acquistato nella rotta dell'esercito Fiorentino, adornato molto riccamente, con quattro ruote lavorate, tutto guarnito di drappo, il quale, per antica usanza, e superbia, si portava avanti il padiglione del Capitano dell'esercito, con un fusto in mezzo; elevando una gran campana, chiamata la Martellina, per il segno, che si dava ai soldati nell'andare avanti, o ritirarsi. Questa era acquistata nella rotta de' Fiorentini; e per maggior disprezzo, era senza battaglio, e vi erano poste intorno intorno le insegne di Firenze, attaccate alla rovescia: e nella fronte del Carroccio tirato dai bufali, era una grandissima antenna, che innalzava lo stendardo maggiore, attaccato a rovescio; e oltre l'altezza, strascinava per terra più di altrettanto. In questo stendardo si vedevano le Insegne di Firenze, e suoi confederati, ornate d'oro, e argento, che erano il Leone, il Giglio, e il Drago, posto sopra un' Aquila rossa. E in un altro Carroccio, tirato da

quattro cavalli, vicino a questo, era spiegato sopra un'altro inusitato stendardo, anch'esso a rovescio, dentrovi le Insegne dalla parte Guelfa, cioè il Serpente ghermito, ferito dalle unghie dell' Aquila, con una Croce rossa di sopra, il Giglio rosso, e i Gigli d'oro in campo azzurro, con i rastelli rossi del Re Roberto di Napoli. Erano da dugento persone basse, vestite tutte di rosso, vilissimamente strascinando le dette insegne: e appresso i prigioni a cavallo, portando in mano le Insegne delle squadre nimiche, similmente voltate verso la terra, caminavano con atti mesti, come vinti: questi erano in grandissimo numero. Da poi seguiva numero infinito di Fiorentini nobili, fatti prigioni, molto mal contenti, non per istranezze, che ricevessero, ma per ritrovarsi in questo stato. Aveva ordinato Castruccio, che andassero con i loro abiti proprj, nel modo che gli erano venuti nelle mani, quando fu la rotta. Precedeva avanti questi, Bandino dei Rossi, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa, uomini gravissimi, Commissarj Fiorentini, con molti altri, i nomi de'quali, per la negligenza degli uomini di quei tempi, e per l'antichità, si sono smarriti, e persi. Ne venivano ancora i Capitani, secondo il grado loro, e tutti gli altri di minor officio; tra i quali, di persone di condizione, vi era Gu-

glielmo Narzelo conduttore della nazione Francese; e Urlimbacca Severo, Capitano di cavalli Tedeschi, uomo di statura grandissima, e di aspetto crudele, e severo, il quale, poco avanti del conflitto, era venuto, con la condotta, in campo: caminava ciascuno nel luogo, che gli era stato consegnato, secondo la dignità, e condizione della persona. Vi era anche Raimondo Cardona, Capitano della nazione Spagnuola, e Generale de' Fiorentini, con un suo figliuolo assai giovane, e insieme una squadra di Baroni Spagnuoli, compagni della sua miseria: era egli adornato d'una veste d'argento, sopra un piccolo cavallo, pur guarnito d'argento; dolendosi di ritrovarsi al trionfo di altri, e non alla vittoria del padre. Erano questi posti innanzi al carro del Trionfante: appresso ne venivano i quattro Commissarj Fiorentini, col Vicario del Re Roberto, tutti a cavallo, vestiti di vesti lunghe negre, con i cavalli similmente: passavano dapoi i mastri del campo, e tutti gli officiali Fiorentini, accomodati nel medesimo modo. Furono tutti questi veduti con allegrezza inestimabile della Città, nobilitando essi talmente quella pompa, che molti si muovevano a compatire con essi, e aver loro misericordia, massimamente, che si vedevano molto depressi, manifestando la loro mala contentezza, che nell'animo avevano;

essendo la servitù più miserabile nelle persone grandi, che in persone d'altra condizione. Tirava ciò i riguardanti a considerare la varietà delle cose umane, e gli eventi delle guerre, e come facilmente in brevissimo tempo potette disfarsi uno esercito tale. Seguivano dietro a lui i Capitani suoi, ed altri officiali della sua Corte, ordinatamente, secondo portava il loro grado, e l'età: era avanti al Trionfante lo Stendardo con l'Aquila dentro, che fu il primo segno avuto dall'Imperio, sopra cavalli guarniti a livrea; e infiniti stendardi, con l'armi degli Antelminelli, e di tutti gli amici, Principi, e confederati suoi. Aveva intorno gli Ambasciadori de'Principi, e amici collegati, con tutti i famigliari suoi, e della sua Corte; e in mezzo a questi ne veniva il carro, sopra il quale egli sedeva. Questo era fabbricato all'antica, con quattro ruote tutte commesse d'oro, e smalto, e di sopra aperto, a uso di pavimento: ivi sedeva eminente, con due figure, l'una delle quali aveva il significato della Pace, l'altra della Giustizia; e sotto i piedi aveva la Copia. Era adornato di drappi d'oro, e tirato da quattro bianchissimi cavalli, bardati di drappo guarnito d'oro con le armi di ricamo: ed era del tutto risplendente, e lucido. Castruccio era vestito di un manto alla Ducale di porpora, e oro, coronato di lauro: e con cesarea maestà, e lietis-

sima faccia, a tutti grato si dimostrava: i Tribuni de' soldati, e tutti gli Ambasciadori, conducevano Enrico Principe, e Valerano suoi figliuoli, che ne venivano dietro al padre a cavallo, armati di armi risplendenti, e con sopraveste turchina di ricamo d'argento. Vi erano dapoi simolacri delle Città, Terre, e Castella, ciascuno secondo la qualità sua, parte sopra i carri, e parte portati da uomini; e apparivano con tanta vaghezza, che dava gran diletto, e ciascuno di essi aveva i loro officiali, e Governatori di quella Terra, con buona comitiva. Passavano similmente le macchine, i padiglioni, e tutti gli arnesi del campo con una grandissima quantità d'armi così delle sue, come delle acquistate dal campo nemico, gli artificj da romper le muraglie, e ogni altro istromento, con i carriaggi de' suoi mobili e tutta l'argenteria. Ne venne appresso tutta la cavalleria, e fanteria del suo esercito, in gran quantità, ciascuna con la divisa del suo Signore, con le insegne degli Antelminelli: e durò ciò un gran tempo a passare. Venne ad incontrare questo Trionfo fuori della porta un miglio, una grandissima moltitudine di giovanetti, vestiti di drappo bianco, con una ghirlanda in testa di rami di uliva, portando in mano una piccola bandiera, nella quale erano le dette insegne: e a questi seguivano giovani adulti,

vestiti di drappo turchino, con una assa in mano, secondo la dignità, e facoltà di ciascuno. E da poi comparvero i mercanti, con infiniti nobili; e dietro a questi Dottori togati sopra le mule, e gli Ordini più vecchi de' Cavalieri sopra cavalli ornatissimi, e coperti sino a terra di variate sopravesti, accompagnati da moltitudine di servitori, vestiti a varie divise. Questo incontro, e il Trionfo insieme era cosa onoratissima, e bella a vedere: e fu gratissima a Castruccio, e ne dimostrò segno con parole dolci, e con cenni, che davano chiaro indizio ch' egli avesse caro, ch' essi così fatto onore gli facessero. Arrivato poi alla porta, fu salutato da buon numero di figlie, e di matrone, addobbate civilmente, mandate per questo effetto dai principali nobili della Città; e queste lo riceverono, chiamandolo Padre, ed ornamento della patria, replicando il medesimo tutto il popolo con grandissima allegrezza. Standosi tra le due porte nominate, il Vescovo della Città col suo Clero in abito Pontificale, fattosi avanti al Trionfante, gli diede il bacio della pace con la Santissima Croce; e il Clero, inviatosi avanti il carro, ornando lo spettacolo con la religione, lo fece più bello, e più venerabile. Avendo fatto il Trionfante il viaggio destinato per la Città, si posò alla Cattedrale di S. Martino; e discese dal carro, inalzato so-

pra una sedia di avorio per le mani di molti onorati Capitani, essendo gridato il suo nome di nuovo, con titolo di Padre loro, e Padre della patria. Fu poi portato dentro del Tempio avanti la divina Imagine del volto Santo del Salvatore: ivi, inclinato a terra, stette alquanto di spazio prostrato, offerendo parte della preda fatta nelle sue vittorie, per farne vasi d'argento, simolacri di Santi, ornamenti di vesti sacerdotali, e per adornare la detta Chiesa; e, avendo rese grazie alla Maestà di Dio, e a tutti i suoi Santi, e avvocati di lui, e della Città, fece ordinare, che per tre giorni continovi si facesse orazione per tutti i luoghi pij, e che negli oficij divini da celebrarsi si facesse commemorazione principale, e particolare sopra questo effetto: distribuì anche quantità di frumento a'poveri. In questi tre giorni non si fece altro, che riferire grazie a S. Divina Maestà. Fece bandire le ferie per tutte le sue Corti, e aprire le carceri, liberando quei prigioni, che vi erano, ancor che fossero in ceppi, e destinati alla morte: perdonò i banditi, eccetto che a'ribelli Guelfi, rimettendo, e condonando tutti i debiti pubblici. Ordinò, che quel giorno, che fu fatta la battaglia, e ottenuta la vittoria, fosse posto nel numero dei festivi; e che con decreto pubblico, ogni anno se ne facesse la celebrazione: fece correre palj a'cavalli, ad

uomini, e a donne. Rimasero solo in prigione quei principali Capi de' Fiorentini, e Cittadini loro, presi nella vittoria per le taglie poste, le quali erano di centomila fiorini d'oro, con i quali da poi fornì la guerra. Il giorno dopo le preci fece a detti Capi, e a'cinquanta gentiluomini de' più principali de' Fiorentini, un sontuosissimo banchetto, e accarezzolli con ogni suo potere: e la sera comandò, che fossero rimessi e guardati nell'Augusta; conoscendo benissimo questi la benignità di Castruccio; ma la ragione di guerra voleva, che fossero ritenuti, e che pagassero la taglia, che da se stessi si avevano posta, siccome seguì dapoi. Mentre Lucca festeggiava, i Fiorentini mal volentieri sopportavano tanta grandezza di Castruccio, per il dubbio, che avevano di venirgli sotto: ne vedendo modo di poter conservarsi in libertà, cercarono, con nuove imposizioni, di di far denari, e pagare le taglie, per ovviare, che per quel mezzo non nascesse qualche tradimento, per la liberazione de' prigioni. Mandarono per aiuti in diversi luoghi; cercavano di fortificarsi in Mugello; e fecero trattanto un Decreto, che tutti quelli, che fossero parenti de' prigioni a Lucca, non potessero avere maneggi di fortezze, e di Castella, nè ancora intervenire ne'Consigli pubblici. In questo tempo aveva Carlo figliuolo del Re Roberto trat-

tato congiura contra Castruccio nella persona sua: i principali di essa erano della famiglia de'Quartigiani, tanto suo devota: fu la congiura scoperta da alcune lettere del Re, e del figliuolo; i quali promettevano, che, se ammazzavano Castruccio, avrebbero dato il Vescovato di Lucca a Ugo, e a Lando il Vicariato perpetuo della Città, e a Betto, pur di quella famiglia, grandissimi premj. Avuti questi nelle mani, convinti, con suo gran dispiacere li fece decapitare, privandoli de'loro beni. Poco dopo ne scoperse un'altra; perciocchè i Carincioni, sopportando mal volentieri il suo Dominio, con altri Cittadini congiurando, disposero di farlo morire. Questi si mossero a questo, perchè erano Guelfi, ma non si lasciavano intendere. Essendosi scoperta questa congiura, vi fu ritrovata in essa la famiglia degli Avvocati; e fece Castruccio morire tutti i congiurati, che potette avere nelle mani. Parte di essi ne fuggirono, salvandosi nella Rocca sopra Matraia, chiamata il colle del Pozzo, ove egli subito mandò gente; e assediandoli furono presi, e condotti a Lucca, al numero di ventidue famiglie. Feceli tutti andare sopra gli asini alla rovescia, con le mani legate dietro: tra questi vi erano quattro cavalieri, quali fece appiccare. In questo poco tempo, che si riposò nella Città, dispose molte cose, eleggendo M. Tegrimo

Tegrimi, e M. Ugolino Cella, Dottori in legge eccellentissimi, all' attendere alle sue cause, con buonissimo stipendio: e alla cura della Città, concernente allo Stato principale, Vegli, Luporo Lupori, Coluccio, Parghia, Antelminelli, Vanni, Mordecastelli, Lippo Garzoni da Pescia, Betto Boccansocchi; e nelle spedizioni della guerra Giovanni da Castiglione, Lottuccio Berrettani da Barga, Franceschino Onesti, Balduccio Mugia Antelminelli, e Lotto Boccansocchi da Firenze. Dilettossi sempre di avere cavalieri di conto; fra i quali fu Beltramo Salvagni Tolosano, il Conte Federigo Niccolao di Chiaravilla, e Bonaccio Volpaia, tutti di molto cuore, e nel mestiero dell'armi rarissimi. Era egli solito a dire, che ne'buoni Principi non si debbe considerare la patria, e la generazione loro, ma la virtù: e ciò non diceva per sè, essendo nato nobilissimo di stirpe, e di patria; ma perchè ognuno diviene degno di nobil patria, e generazione, dando il virtuoso principio di vera, e perfetta nobiltà. Dispose, che tutti i suoi sudditi non venissero più a Lucca nelle cause loro, così nelle civili, come nelle criminali, creando magistrati, e officiali per tutte le sue Terre principali, alle quali in questo modo manteneva le loro ragioni, sgravandole della spesa: e dove bisognava provigionare soldati per guardarle, e difenderle, lo face-

va senza risparmio alcuno. Nè ad altro mirava che alla utilità, e salute pubblica, senza pensare punto alla privata: e perciò avendo egli in questo modo acquistati gli animi di tutti, non era imposta loro cosa, che non facessero volontieri, e che prontamente non eseguissero. Ebbero considerazione, quanto pericolo, e danno portasse seco la carestia: onde tenne sempre d'ogni tempo gran cura, che il suo Stato non avesse da provarla, facendovi condurre da' luoghi abbondanti, e fertili, copia di grani, e altre biade. Anzi, quando elle erano comprate a prezzo caro, voleva, che si vendessero a minore. E cercava, per beneficio de' poveri, che vi stesse di continuo una munizione pubblica di grani, dando certo premio a coloro, che ve li conducevano; poichè non si trovava bastevole il paese a mantenere tanto esercito, e tanti popoli. Poneva nondimeno nel coltivare i luoghi paludosi, per renderli fertili, ogni studio: e fu egli l'autore, che le terre, che occupava l'Ozori, il quale si spargeva per tutto 'l piano per la banda di mezzo giorno verso il lago chiamato il Gagno di Castruccio, fossero di frutto. Queste cose gli rendevano grand'onore, e lo facevano grandissimo ai popoli. Tolse via molte gravezze, che erano in Lucca, e ridusse le gabelle a pagar meno di quello si faceva, di tutte le cose: nè volle, che si imponessero publici tri-

buti, se non quando la necessità, e la mala stagione de' tempi lo costringeva, pigliando più tosto danari ad interesse da mercanti privati, che gravare i popoli. Ed essendo disposto in questa tranquillità, di adornare la Città, e ampliarla di ricchezze, pose gran traffico a Viareggio, giudicando, che con questo mezzo la Città diverrebbe danarosa, e che i mercanti di Lucca avrebbero occasione di negoziar grossamente; e così i danari rimarrebbero nella Città, e se ne acquisterebbero dagli altri. E perciò dava provvisione di danari pubblici a tutti quelli, che vi conducevano nuove arti; perseguitando altri, che andavano tessendo drappi di seta fuori di Lucca: il che gli fu difficile; perchè, per la infezione delle parti, nell'entrata, che fece Uguccione in Lucca, ne furono discacciati molti, i quali, non potendo sostenersi, se non con quest'arte, non avevano alcun riguardo al pericolo della vita. Non lasciò (in tanti pensieri di guerra, di fortificare, e di maneggi di eserciti) far Statuti santissimi, e pieni di Cristiana carità, per la pace, quiete, e giustizia della Città, e de' suoi Stati, acciò che apparisse sotto il Principe la forma della libertà. Cadde in quel tempo il ponte alla Maddalena, ed egli lo fece rifare con quella bellezza, che si vede; ponendovi due rivellini, uno da una banda, e l'altro dall'altra, e facen-

dolo guardare la notte. Fabbricò anche, per il bisogno di passare il Serchio, il ponte di Calavorno, presso il quale pose una torre, che serrava quel luogo molto forte. E perchè si poteva passare, venendo dalla banda verso Bologna per le montagne di Sestola, e capitare ai bagni di Corsena, e di quivi a Lucca, fra due monti traversò un ponte, sotto il quale scorreva la Lima, con due porte, nominandolo il Serraglio, tenendovi di continovo le guardie, le quali in tempi di bisogno lo serravano del tutto. E per assicurarsi maggiormente per la banda di Diecimo, che sopra alle Terre di Garfagnana non scendessero per quei monti, costeggiando il Serchio lungo il monte sopra la strada, vi fece una torre con un rivellino di due porte, ne' bisogni cosa molto utile, e a proposito, tenendolo ancor esso ben guardato. Di più perchè la Città di Lucca mai per alcun tempo patisse di molini, avendo grandissima comodità ne' fossi della Città, cagionata dal luogo paludoso, ve ne fece fabbricare molti: il che fu in ogni tempo di gran beneficio ai popoli. Fu ricercato in questa stagione di pace, che volesse rimettere molte famiglie ribellatesi, le quali volontieri ritornerebbero alla sua divozione; ed egli rispose, che non lo faceva, perchè la sua Città non poteva tenere lui, ed essi in un medesimo tempo; e che volontieri gli

avrebbe compiaciuti, ma conosceva che, come' parziali, non sarebbe stato possibile di guarirli. Aveva per lo addietro fatto fabbricare il Ponte a Moriano di legname; ed essendo per una inondazione andato in rovina, ordinò, che fosse rinnovato di pietre, e mattoni, molto onorevolmente. Vedendo poi, che l'assedio di Montemurlo andava in lungo, ordinò, che vi fosse fatto maggior diligenza per averlo. In questo tempo i fuorusciti di Genova ai 2. di Gennaio MCCCXXV. presero Sestri ad istanza sua, e gli resero ubbidienza, e la guarnigione, ch'egli teneva a Signa, ai 10. trapassò a Firenze. E sapendo i Fiorentini, che non vi era Castruccio, nè altri, che quelli presidiati di Signa, mandarono fuori una compagnia di Fiamminghi a combattere; ma da' cavalli di Castruccio furono rotti, e presi molti di loro, ritornandosene senza offesa alcuna, e con lode grande. E agli 8. del medesimo mese Montemurlo si rese, salve però le persone. Tutti questi avvisi ebbe Castruccio in un medesimo tempo. E giudicando, che la più importante cosa fosse stata l'ultima, e che non fosse tempo da perdere; perciò, partitosi di Lucca, cavalcò a Montemurlo, e vi entrò dentro, mandando fuori buona parte dei terrazzani, e fortificando il Castello di una buona Rocca, la quale cinse di mura, di torri, e di altri ripari. Questa perdita fu con vergogna

de' Fiorentini; perciocchè era luogo molto forte: e temevano essi di esser perciò sempre tormentati, tanto nel lor Contado, come in quello di Prato. Essendo Castruccio ogni giorno con le sue forze, e quando con quelle di Montemurlo, e quando di Signa alle porte di Firenze, nè vedendo i Fiorentini altro scampo di salvarsi, diedero di nuovo il governo per dieci anni al Re Roberto, ovvero a suo figliuolo; e elessero Pietro di Nansì, Francese, uomo pratico di guerre, per le condotte; e questo fecero per la intelligenza, che gli aveva nel campo di Castruccio con alcuni contestabili Francesi, co' quali egli trattava di farlo uccidere; e ancora, acciò che operasse, che Carmignano, e Signa si ribellassero. Essendosi scoperto questo tradimento, fece Castruccio morire sopraddetti Contestabili, uno Inglese, e sei Tedeschi, della sua guardia, de' più cari, che egli avesse, e se ne passò a Signa: ove con questa occasione i Fiorentini avevano spinto gente; e con la venuta di lui se ne ritornarono addietro. Ma considerò poi egli, che quel luogo era di grande spesa a mantenersi con qualche rischio di perderlo; e che facilmente per il preparamento, che faceva il Re Roberto in aiuto de' Fiorentini, gli sarebbe bisognato combattere in campagna, onde Signa si sarebbe persa, non potendola sostenere quelli che den-

tro vi fossero, nè esso soccorrerla: e perciò, non mancando prima col parere di periti di vedere, se con muraglia poteva alzare il corso del fiume Arno allo stretto della Golfolina, per far allagare tutto il paese per fino a Firenze, e ritrovando la caduta grande, fu forza ai 28. del detto mese far ardere, e tagliare il Ponte sopra il fiume, e abbandonarlo. Ridussesi a Carmignano, il quale fortificò, guardandolo diligentemente; e poi ebbe Castellina di Greti, e scorse a Cerreto, e a Vettolino; e passando Arno, si posò a Empoli; e vi ebbe Pretoio sopra di Empoli, il quale ai 5. di Aprile disfece perchè gli aveva apportati infiniti danni, nel tempo, ch'egli fece la guerra a'Pratesi. Mantenne un Battifolle in Val di Bitonto, e un'altro vicino all'Ombrone verso Carmignano, e il ponte Agliana tra Prato, e Pistoia, acciò che quei paesi sicuramente si potessero coltivare. Pietro sopraddetto, Capitano de' Fiorentini, di nuovo si mise in prova di far trattato contro Castruccio, e di togliergli Carmignano: e posti insieme ducento cavalli, e cinquecento fanti, segretamente passò l'Ombrone. Castruccio aveva risaputo il tutto da quei del concerto, onde pose in aguato quattrocento cavalli, e molti pedoni, in una calata della valle: ove avendo tolti di mezzo i nemici, pochi di essi furono, che non vi rimanessero: e in questi erano

undici Cavalieri Francesi, e XL. scudieri. Fu anche fatto prigione il Capitano, il quale volle Castruccio che ora vi rimanesse; avendolo per l'addietro un'altra volta liberato: onde gli fece tagliar la testa in Pistoia. Non erano i Fiorentini consapevoli di questo fatto, nè avevano dato tal'ordine a Pietro: onde fu ciò loro di grandissimo travaglio. Desiderava Pistoia ritirar i suoi Cittadini, che sinistramente avevano trattato contro la Città per conto delle parti. E perciò, con consenso di Filippo de' Tedici, ai 9. di maggio gli Anziani chiamarono il lor Consiglio, in numero di cento cinquanta, ed elessero Procuratore a comporre la pace con l'università degl'Imperiali, col beneplacito di Castruccio loro Signore, e per lui del Tedici suo Generale, e con libertà di includervi ancora lui. Seguì la pace nel medesimo mese: e la maggior parte di questi eran nell'esercito di Castruccio, avendoli esso conosciuti animosi, e inclinati all'armi, e allevati da Armanno dei Tedici, Abbate di Pacciano, uomo, come già si è detto, più atto alla guerra, che al sacerdozio. Così si accrebbe Pistoia di abitatori. Lupo-ro Lupori era uno di quelli, che interveniva nelle cose dello Stato di Lucca. Costui avendo già avuti danari da Castruccio, senza renderne alcun conto, era andato sopra Pistoia alle sue Castella, insieme con gli altri della sua fami-

glia: onde Castruccio fece salir la montagna; e prese le Castella, e Ville loro, che nel Monte Apennino signoreggiavano; che erano Cutigliano, Lizzano, Crespola, S. Marcello, Pupiglio; e ricuperò anche la Rocca di Pontito: e Luporo co' suoi se ne fuggì a Bologna, ove rimasero per abitarvi. Ricompensò Castruccio in Pistoia Filippo de' Tedici, e Mino Boiardi, facendo loro molti doni; e al Capitano Cremona donò cinquemila fiorini d'oro; e a Fra Giorgio suo confessore, dell'ordine Eremitano, diede S. Frediano di Lucca, dignità principale dopo il Vescovo, di buonissima entrata; perchè fu quello, che trattò l'accordo con il Tedici, e fece il maritaggio della figliuola. Mentre Castruccio del continovo andava pensando alle cose avvenire, stando in travaglio sulla guerra, e in pericolo della vita; il reggimento di Lucca, vedendo di quanta aspettazione fosse Enrico, figliuolo primogenito di lui, col mezzo degli Anziani agli 8. del mese di Giugno MCCCXXVI. con commissione del Vicevicario di Castruccio, e di suo consenso, chiamò i Consiglieri per ciascuna porta, proponendo loro che, essendo l'evento delle guerre dubbio, e che sentendosi lo apparecchio del Re Roberto in favore dei Fiorentini farsi grande, ed essendo il loro Signore in atto di affrontarsi con l'esercito nimico, e con i ribelli del Romano Imperio, sa-

rebbe bene, che il Comune di Lucca si provedesse di Rettore, e di un Capo della Città, e di tutto il Dominio: e che essendo grandi i meriti del predetto Castruccio, per tanti beneficj e onori fatti a quello Stato, e fattolo riguardare da tutti, con augumentarlo del continovo, come tuttavia si vede, sarebbe bene a rimunerarlo: e perciò proposero, se piacesse loro di ordinare, e deliberare, che Enrico suo primogenito fosse per autorità di detto Consiglio eletto Capitano Generale, e Rettore della Città, e suo distretto, durante la vita, con mero e misto imperio, e con tutta la balia, che aveva il Comune di Lucca, la quale era data al predetto Consiglio; e se così piacesse, si mandasse ad esecuzione, non ostante qual si voglia statuto, legge o deliberazione, che facesse in contrario, a che s'intendesse derogato. Fu intesa da tutti questa proposta, e M. Rustichello Boccansocchi, uno de' Consiglieri, arringando, disse, che era bene, che detto Enrico fosse Capitano Generale, e Rettore della Città, e Dominio, con le qualità, e circostanze contenute nella proposta. Fu poi posto il partito, e fu approvato con tutte le palle del sì. Nel medesimo giorno fu dai detti Signori chiamato il Consiglio Generale, con tutte le osservanze, che ancora oggi si costumano, e fu in detto Consiglio fatta la medesima proposta, che fos-

se bene provvedere nel modo detto, e che essendo dai Consiglieri per la balìa datagli, stato eletto il primogenito di Castruccio a tutti quelli onori, e carichi, che ha il Padre, e tutta l'autorità del Commune di Lucca, si dimandava al Consiglio Generale la cònfermazione, e che tale elezione restasse ferma, e stabilita. Sopra che arringando Gialdelo Sismondi, uno de' savi di detto Consiglio, disse, che il tutto rimanesse approvato: e ritrovandosi i Consiglieri in numero di ottanta, non fu palla in contrario. Fatto questo, fu chiamato un generalissimo Parlamento, nel quale fu esposta per gli Anziani la predetta elezione, e fu da M. Betto di Cristoforo Quartigiani, arringando, detto, che tutta la Città ne sentiva grande allegrezza. Onde, ciò seguito, tutti gridarono universalmente, ci piace: e così vogliamo. Di queste cose se ne rogò istromento per Ser Ranieri già di Marchese Montanini di Lucca, sotto li 8 di giugno. Essendogli per i detti Signori presentata la detta elezione, l'accettò, e giurò, rogatosene il medesimo. Non avrebbe il popolo di Lucca fatta questa elezione, se non fosse stata di consenso del Padre; il quale, alle preghiere loro consentì, che in vita sua si facesse un'eguale nell'Imperio. Era veramente questo giovine riguardato a maraviglia, che in quella età fosse di tante forze, e di tanta virtù, e pru-

denza; e confessavano tutti largamente, che non si aveva acquistata la Città per la potenza del Padre, ma solo per propria virtù; e che bisognava, che così fosse, essendo allevato negli esercizj dell'armi, delle quali sempre si dilettò; siccome fece di tutte l'altre cose di guerra. Non si lasciava troppo inviluppar nel sonno, e nelle delizie; e toglievasi sempre dall'ozio, e dalle vanità giovanili; anzi sempre si esercitava in cose laboriose, e piene di fatica; e con tutto che fosse assai giovane, sopportava non di meno, per assuefarsi a' disagi, asprissimi freddi, e gran caldi, non stimando nè pioggie, nè venti, nè meno il passar fiumi, e torrenti; e saliva a piedi sopra monti; correva alla pianura velocemente; saltava gran fossi; era destrissimo alla lotta, e al giocar d'armi, esercitandosi a tirar dardi, e ghiande pesanti di piombo, e a maneggiar l'arco, e la balestra, lanciar il palo, e a far tutti quegli esercizj che ad onorato Cavaliere si convenivano: era divenuto nel maneggio de' Cavalli eccellentissimo. E il Padre bene spesso lo rimirava, lodandolo più con l'animo, che con la lingua: e veramente l'età cedeva al core, che vi si scorgeva grande, dimostrando egli in tutte le sue azioni una singolar grazia, che lo rendeva tanto caro a tutti i soldati, che non vi era alcuno, che non si dolesse, che dal Padre fosse stato tanto ritardato

il lasciar ch'egli avesse governo: e speravasi per le virtù di lui di poter conseguire grandissime vittorie. Non poteva Castruccio più infiammarlo nell'amor dell'onore, che col raccontargli il progresso della sua vita, senza alcuno esempio degli Avi. Era adunque il Padre al figliuolo quasi uno sprone, acciò che egli imparasse ad operar virtuosamente, e prendesse animo di pensare ad imprese grandi. Tenevalo sempre, mentre mangiava, d'avanti a sè in piedi, col capo scoperto, e gli raccontava tutte le cose, che con tanto onore in Lombardia, a Genova, a Basignano, a Verona, a Padova, in Alessandria, nella Liguria, nella Toscana, e finalmente a Roma fatte aveva; mostrandogli le ferite avute, una nella gamba, e una in faccia, la quale più tosto gli dava grazia, che altrimenti. Riducevagli ancora a memoria, che i Lucchesi erano naturalmente attissimi alla guerra; narrando il sicurissimo rifugio di Sempronio Console Romano nella Città di Lucca dopo la ricevuta rotta di Annibale al Ticino; la celebre entrata di Cesare, di Pompeo, di Crasso: lodava la nobiltà, e la virtù dei Cittadini, col testimonio di Agatone, scrittor Greco: esaltava con grandissima lode la durissima ossidione di Narsete, e la costantissima fede loro. Propose ancora ad Alberto, Duca d'Italia, nato in Lucca, il quale fu quello, che

spianò Narni, che aveva espugnata, rovinando il paese sopra il fiume Nari, e ne tolse i corpi di S. Cassio, e S. Fausta, facendoli riporre nella Chiesa di S. Frediano di Lucca. In questo modo, e con gli esempi d'altri, e col testimonio di sè stesso, aveva ridotto il giovane ad ogni perfetta scienza della milizia, e del civil governo. Essendo poi ai 27 di settembre ritirato a Lucca, intese che Carmignano, per trattato, era venuto nelle mani de' Fiorentini: onde spedì al Tedici a Pistoia, che con quelle genti, che egli aveva, vi andasse per ricuperarlo; mandando M. Pietro Streghi, suo Cognato, acciò che assistesse alla guardia di Pistoia. E perchè non fosse soccorso da Firenze, egli si mosse con quattrocento cavalli, e mille fanti per la parte di Prato, il quale, ritrovatolo sprovveduto, prese, facendovi gran bottino. Trattanto Filippo de' Tedici ricuperò Carmignano, e lasciatovi buona custodia di soldati, se ne ritornò a Pistoia. Vedendo la parte Ghibellina di Firenze il preparamento, che si faceva della venuta del Re, ovvero di Carlo suo figliuolo, ai 23. di febbraio del MCCCXXVI. chiamato il Consiglio della parte Imperiale di detta Città, di ordine di Matteo Indi, Nardo Scolari, Lapo degli Uberti, e Ceffo Lamberti Capitani, e priori di detta parte, tutti concordemente proposero quello, che si dovesse fare per provvedere per l' avvenire, che la parte

Imperiale non fosse oppressa. Sopra ciò dimandandosi il consiglio, e il parere, Lando Caronazzi, uno de' detti Consiglieri, levandosi su, e arringando, disse, che per salute, e augumento del loro Stato, e più ordinato governo, e per poter più tosto entrare in Firenze, egli consigliava, che il potente uomo Castruccio Antelminelli, Vicario Generale di Lucca, Luni, e Pistoia, s' intendesse eletto Signore Generale loro e di tutta la parte Imperiale, tanto in Toscana, ed in Lombardia, come in altri luoghi, in vita sua. Sodisfacendo a tutti il Consiglio del Caronazzi, messero fra di loro il partito, il quale fu ritrovato concorde con tutte le balle del sì: e gli fecero una libera, speciale, e generale amministrazione, con libero dominio e podestà, alta e bassa, con mero e misto imperio, sopra detta parte, e uomini con facoltà di poner pene, bandire, e condannare nelle persone, e beni, ed esigerli a suo beneplacito e volontà, facendo il tutto come vero e libero Signore, durante la vita sua. Elessero da poi Ambasciadori a presentargli il prefato Decreto, ed a rendergli ubidienza, i quali furono, Nardo Gherardini, Ciappo Scolari, Iacopo Uberti, Gherardino Malaspina, Conte di Gangalandi, Francesco Indi, Latino Caronazzi, e Tellino Amodei. Questi, trasferitisi a Lucca, presentarono a Castruccio la elezione

di lui, ai 7. di Marzo, ed ebbero pubblica udienza nel suo Palazzo. Rispose Castruccio, che, innanzi, che l'accettasse, voleva averne sopra maturo consiglio; e che fra tre giorni ne avrebbero risposta. Ritornando essi ai 9 fu fatta da lui l'accettazione per istromento pubblico nella sala grande, presente molto popolo; e fu per mano di Ser Giovanni di Ser Matteo Novelli di Pistoia. Aveva Carlo Duca di Calavria ai 30. di Luglio fatta entrata in Firenze con molti Baroni, e Cavalieri, col Legato del Papa, e con molti aiuti di Signori d'Italia contra Castruccio, in favore del quale si erano mossi altri della Lombardia, e della Toscana, vedendo apparecchiarsegli tanti contra. Carlo, facendo grandissime spese per provvedere la Città, dava gran sinistro a' Cittadini. In questo tempo di nuovo i Quartigiani di Lucca si rimeschiarono in un trattato contra Castruccio, perchè la Città se gli ribellasse, ordinando, che fossero fatti uscire i Fiorentini a' danni di Pistoia, e che, andando egli col suo esercito a soccorrerla, alzassero le bandiere di Carlo, le quali ivi segretamente erano state portate con certe mercanzie da Firenze. Ma, vedendo uno di quelli della congiura, ch'ella non si mandava ad esecuzione al tempo destinato, e non vedendovi ordine alcuno, scoperse il tutto a Castruccio, il quale, facendo serrar le porte, ebbe

tutti i congiurati nelle mani; e, ritrovate le insegne, comandò che fosse impiccato M. Guerruccio Quartigiani, con tre figliuoli, e molti altri, con le dette insegne a' piedi a rovescio, insieme con i consapevoli. Condannò oltre a ciò altri a morte, ed altri confinò, secondo il grado del delitto, nel quale erano. Non essendo a Carlo riuscito il trattato, pose in assetto il suo esercito, e lo fece passare alla costa dell'Ombrone, vicino a Signa disfatta, senza che si sapesse, ove si dovesse andare, e che cosa far si volesse, acciò che Castruccio non lo molestasse. La notte poi del terzo giorno lo divise in due parti, facendo muovere ciascuna di esse, ma lasciando tutte le tende tese fino all'ora di terza, acciò che non gli fosse così subito portato l'avviso della sua mossa: di che già per congietture Castruccio temeva, avendo mandato ducento cavalli a Carmignano, acciò che non fosse oppresso, sicuri di aver l'aiuto pronto, pigliando di quella provigione, che teneva a S. Maria in Monte. E, passato l'esercito Fiorentino a Monte Lupo, scorsero fino a S. Maria, e vi posero l'assedio (era l'esercito due mila cinquecento cavalli, e sedici mila fanti); nè ritrovandosi dentro altro, che cinquecento fanti, nè volendosi il Castello rendere, ai 2. di Agosto lo presero, ardendo le case, e facendovi gran danni: salvossi però la mag-

gior parte nella Rocca, la quale da poi non si tenne più di otto giorni, rendendosi a patti; e fu ritrovata tanto munita, che più non si poteva stimare. Essendo Castruccio in Viminaia, non gli parve a proposito soccorrerlo, per il dubbio che aveva, che non nascesse qualche trattato per la Città: ma stava quivi accampato, per vedere, che pensiero fosse del nemico: il quale partitosi da S. Maria in Monte, si pose a'piedi di Fucecchio, e si accampò a Cerruglio vicino all'esercito suo, per venir a giornata; ma vedendo, che Castruccio lo tratteneva, si posero all'assedio del Castello Artimino, murato, e ben munito da Castruccio, e in spazio di quindici giorni lo presero: ma, vedendo non poterlo tenere, lo sfacciarono. Giudicarono poi che nel Verno poco avrebbero potuto fare, e che Castruccio sarebbe restato saldo a combattere, onde se ne ritornarono in Firenze. Andò anche Castruccio a Lucca; e ai 2. di novembre fece parentela con Giovanni Marchese Malespina, dandogli una sua figliuola, chiamata Caterina, e gli consegnò la dote per mano di Spalla Rapondi. Nel medesimo tempo ancora fece maritaggio della terza figliuola Bertecca, e la diede al Conte di Donoratico, uomo di gran prudenza, e ricchezza, nato in Pisa molto nobilmente; e la quarta, chiamata Iacopa, dedicò al Servigio di Dio, mettendola monaca

nel monastero di S. Chiara di Lucca. A questa rimase il proprio nome, essendovi memorie di lei nelle loro scritture, che fu Abbadessa molti anni, e che esercitò tutti gliufficj del convento; e l'ultima memoria di lei è del MCCCLVIII. Questo Monastero conserva ancora un Diurno ch'essa adoperava per dir l'Uffizio, di quarto foglio, in carta pecora, scritto a penna; nel fin del quale vi è scritto come appresso: *Questo Diurno è di Sor Iacopa, figliuola dell' Illustrissimo Principe, il Signor Castruccio, Duca di Lucca, Monaca dell'ordine di S. Chiara, del Monastero di Gattajola*. Questo libro, pervenuto in mano di più monache, oggi ancora resta per uso dell' Uffizio divino. Vi hanno similmente molte scritture, che testificano, ch'ella visse molti anni santamente; e morendo, fu sepolta in un sepolcro di marmo da per sè, il quale, per essere stato inalzato il pavimento della Chiesa, e fabbricatovi di nuovo, rimane tanto sotto, che non si vede: ma ben vi sono ancora alcune religiose, che sanno dove egli era, avendolo veduto. Non ostante la dote onorevole, che il Padre gli diede, fece ancora molti beneficj a quel Monastero, e adornò la Chiesa di paramenti, e ricchi doni. S'intese nell'anno MCCCXXVII. che Lodovico Bavaro veniva in Italia per pigliare la Corona di ferro in Milano, e dapoi passare a Roma. Aveva dato egli conto

di questa risoluzione a Castruccio, dal quale sperava assai, e a molti altri Signori Ghibellini; e ciò fu cagione, che Carlo, Capo de' Fiorentini, non uscisse più di Firenze, e si ponesse a guardarla, e presidiarla, come amico loro e di tutta la parte Guelfa. Mandò Castruccio Ambasciadori al Bavaro per riceverlo nell'entrata d'Italia, e n' elesse ancora di quelli, che lo seguissero, e gli tenessero compagnia, per passare a Lucca, ove si facevano grandissimi preparamenti. Arrivati gli Ambasciadori esposero, quanto tenevano in ordine dal loro Signore, offerendogli danari, e gente, per ogni occasione, esortandolo a venirsene avanti sicuramente a Milano. Fu incontrato da Galeazzo Visconti, Duca, e da' fratelli, e da altri Ambasciadori del Marchese di Mantova, e di Verona, in nome di Cane della Scala, Signore di quella. Ricevette egli tutti molto benignamente, e se ne entrò in Milano: ove essendo coronato, come si disse, vi dimorò circa un mese. Cercò poi di aver danari da Galeazzo, e da' Milanesi. Sopra che vi nacque gran disturbo: ed egli, posto da banda il rispetto di essere stato ricevuto con tanto onore, e presa certa occasione, messe prigione Galeazzo, e i fratelli, dichiarandoli ribelli dell' Impero, e tolse loro lo Stato, e confiscò tutti i loro beni, avendo dato voce, sotto questo pretesto, di voler porre la Città in

libertà: così, nutrendoli in speranza, chiedeva loro buona quantità di danari. Stavano i Milanesi in gran travaglio: perchè, essendo quella Città piena di ricchezze, dubitava ogni ora di essere sottoposta, e data in preda a quella barbara gente. Di già era in procinto l'esecuzione del Bavaro, quando essendo di ciò andato con diligenza l'avviso a Castruccio, egli comparì in aiuto de' Visconti. Era tra lui, e questi stretta amicizia, e intrinseca famigliarità, essendo vivuti sempre unanimi: e perciò Castruccio si mosse a liberarli; come poi lo ricompensò Galeazzo nella ricuperazione di Pistoia, che si era ribellata, nel ritorno di Roma, nel racquisto della quale fu pari la fatica, e il sudore dell'uno, e dell'altro. Ed in vero fu cosa, che superò le forze umane: onde dapoi ambedue di pari male se ne morirono. Da questo buon fondamento di amicizia si è sempre conservata la benevolenza tra i Lucchesi, e particolarmente gli Antelminelli, e la famiglia de' Visconti, nè mai diradicata; e ne ha sempre Lucca ricevuti molti beneficj. Erasi già partito Castruccio con mille cavalli ad incontrare il Bavaro, e di già aveva passato Pontremoli, quando intese la ingratitudine, che aveva usato a Galeazzo, e che voleva opprimere Milano, e far ribellar molte Terre, le quali andassero alla divozione dell' Impero. Non era

Castruccio passato Lodi, che i Milanesi si erano mossi per far uscire della Città il Bavaro con tutte le sue genti. Ma egli, arrivato a Milano, raffrenò quel popolo, promettendogli, che farebbe, che il Bavaro partisse, e se non lo facesse, darebbe animo a'Principi d'Italia di abbandonarlo. Andato adunque Castruccio a far riverenza al Bavaro, il quale desiderava questo ufficio, e non vedeva l'ora di vederlo, e riceverlo (come fece) benignamente, gli fece da poi conoscere, quanto gli fosse spiaciuto, che Galeazzo, ed i fratelli, essendogli stati cortesi in riceverlo nella Città loro, e provvedutolo di ogni suo bisogno, fossero così trattati: e perciò gli domandò la scarcerazione loro con ogni affetto. A che non potendo opporsi il Bavaro, avendo in lui tutte le sue speranze per l'andata di Roma, ove non era possibile di passare con altro mezzo, che col suo, li fece liberare. Partitosi poi di Milano con tutta la cavalcata alle Calende di giugno, giunsero in Lucca, essendo incontrati da Enrico, Valerano, e Giovanni, figliuoli di Castruccio, con grandissima comitiva di Cavalieri, Cittadinanza, e Cavalleria. Fu regalato nel Palazzo di Castruccio, posto nell'Augusta; e dimorò in Lucca, Pisa e nello Stato di Castruccio da sei mesi sempre a spese del Duca; le quali, come si vede in certo quaderno, ove sono scritte, furono da cento

cinquantamila fiorini d'oro; e i donativi poi in drappi tessuti d'oro, e di seta, ed in danari, passavano trentamila. Per questa sua grandezza, e atti di liberalità, e per lo splendore di tante virtù, era invidiato fortemente: nondimeno da' nemici stessi era grandemente lodato, fuggendo la rabbia dell'avarizia, e la sua insolenza. In quest'anno Enrico, suo figliuolo, a contemplazione di lui, tolse per moglie la Signora Donnella, figliuola del Conte Rolando de' Rossi, Signore di Parma, la quale da poi eredò molte Castella: e furono fatte le nozze l'anno seguente. Nel medesimo tempo, considerando il Bavaro, quanti beneficj egli aveva ricevuti da Castruccio, e quanto Stato aveva acquistato per forza di armi, e per sua industria, lo volle onorare con titolo di Duca. E per ciò ai 19. di novembre pubblicollo con gran solennità, ponendogli l' abito Ducale, e' coronollo in Duca di Lucca, Pistoia, Volterra, e Luni, con tutte le Castella, Ville, Terre, e luoghi posti in dette Diocesi, con i loro Territorj, e pertinenze; e investitura di Gonfaloniero del Sacro Imperio, in perpetuo, per lui, e suoi discendenti legittimi, con tutte le Dignità, Padronati, Chiese, Giurisdizioni, e ogni altra cosa contenuta in quelle. Diedegli anche la dignità di Illustre, a quei tempi non conceduta; e facoltà di poter far Cavalieri, Ordini, e Religio-

ni di Cavalleria, legittimare, e far Notari; siccome distintamente si vede per la data in Lucca del detto giorno. Stabilito di passare a Pisa, avendo i Pisani pregato Castruccio, che non gli gravasse ad accettarlo, ed essendovi stata perciò qualche difficoltà, nè potendosi far di meno di non andarvi per far il viaggio delle Maremme, essendo chiuso il passo per la via ordinaria dai Fiorentini, fu il tutto superato, e quietato da Castruccio, il quale vi entrò ai 18. del medesimo. Fu quivi Castruccio dichiarato da Lodovico, Vicario della Città di Pisa, con gran festa del popolo; e così avendo avuto l'uno, e l'altro grado, gli accrebbe, oltra la sua Arma del Cane (la quale lasciò intatta) che fosse armato a cavallo, tutto coperto con le bandiere, nella forma de'Duchi, in campo d'oro, e una banda a traverso a schacchi pendenti azzurri, e d'argento, come la divisa propria del Ducato di Baviera. Si viddero dapoi fuori nelle nuove insegne gli ornamenti della nuova dignità. Nel medesimo giorno, fatta questa pubblicazione, fu, col consentimento del popolo, ricevuto, e salutato Principe della Città, siccome si vede per gli Annali di Pisa del detto anno, al libro delle provvisioni di quel tempo che si legge: *Illustris Principis Domini Castruccj, Dei gratia Ducis Lucani, Lateranensis Comitis, ac Vexilliferi Sacri Romani Imperj, nec non Pisanæ civi-*

tatis, ejusque districtus, pro Imperiali Maiestate Vicarj Generalis. E, passando poi a Livorno gli fu resa ubidienza: e alla marina, accommodando il porto, fece fabricare quella bella torre in mare, di marmo bianco e nero, dando gran comodità a' Pisani di condurre le loro mercanzie. Ai 13. di dicembre riprese Rotaio e gli fu restituito Montecalvoli, e Pietra Santa che era stata occupata da loro. Era a Castruccio rinfacciato davanti il Bavaro in Pisa, che egli non avesse osservato la tregua a'Fiorentini in quel tempo, che da'Lucchesi fu eletto general Capitano loro; ma egli se ne scusava, dicendo, che essi medesimi erano in colpa, perchè, mentre che egli vi era, essi trattavano di impedirgli le fortezze. In ciò era più veemente degli altri Guido Tarlati Vescovo di Arezzo; perciocchè con lui vi era poca intelligenza, e ardiva chiamarlo traditore, e ingrato, sotto coperta di questa tregua, volendo che il Bavaro lo riprendesse. Castruccio gli rispose, che era egli traditore: e, quanto al restante, che le bestie facevano le loro operazioni con gli speroni, e col bastone, e che non si può credere cosa alcuna della gratitudine a colui, che non fu mai grato. Non intendeva ciò il Tarlati; e però, dimandando quello, che voleva dire, Castruccio, prontamente rispondendogli, soggiunse, che egli non era pedante. Di che si

mosse a riso l'Imperadore; e il Tarlati, sdegnato, senza dir cosa alcuna, se ne partì; e, come uomo iracondo, se ne prese di questo tanto travaglio, che per il viaggio ben tosto se ne morì. Vi era ancora in Pisa, chi si doleva, che nell' entrata fatta fare al Bavaro, avesse fatti far prigioni gli ambasciadori loro, sapendo, che non sarebbero usciti del suo volere: e furono essi presi a Nozzano, che se ne ritornavano per la via di Ripafratta, mandandogli prigioni a Lucca. Egli si scusava con dire, che avevano trattato molto sinistramente con l'Imperadore per l'entrata di Pisa; e che ciò si era fatto, perchè non riferissero cosa alcuna, la quale avesse dato disturbo per l'entrata: e diede Castruccio tutta la colpa al Bavaro, dicendo, che esso così avesse comandato. Usava gran destrezza in trattare con i sudditi; e teneva nelle Città nemiche nudrita sempre qualche discordia fra di loro; e vi teneva tante strette pratiche, che si rendeva con danari amici quei Cittadini, i quali giudicava che fossero grandi, ma che fossero caduti in bassa fortuna, e non si potessero sostenere: per questo mezzo intendeva i fatti loro, e le deliberazioni contro di lui. Sapeva benissimo, che era impossibile ad espugnar quelle Città fortissime, se non vi manteneva la discordia: nè dubitava punto, mentre avesse a sua divo-

zione quei capi, o parte di essi, che gli altri, con tutto il loro sapere non vi rimanessero confusi. E per far questo si serviva di alcuni, i quali nascosamente andavano persuadendo sotto finte parole, mettendo ne' cuori a popoli gli effetti delle parti, e della discordia, descrivendo l'avarizia de' ricchi, la severità contro i poveri, la tirannide degli Ottimati, e le rapine dell'erario pubblico. Con questi mezzi ebbe Pistoia: e così i Cittadini Pisani, mossi dall'affezione delle parti; e i Fiorentini della parte Ghibellina pensarono far il medesimo della loro Città, e patirono molti travagli, essendo autore di darla loro Tommaso Lupacci, e Lambertuccio Frescobaldi. Per aver alcuni avvisi da per tutto per il mezzo di questi, si serviva di persone accorte, e in particolare dell'opera delle donne, acciò che non fosse loro guardato alle mani: onde era benissimo avvisato. E di questi ne teneva, e mandava in ogni parte, tanto in tempo di pace, quanto di guerra: e con le deliberazioni degli altri giudicava quello che avesse da far per sè stesso; e a suo tempo lo poneva ad effetto. Preparandosi la partita dell'Imperadore in Pisa per Roma, restò Castruccio di muoversi dopo lui, acciocchè, conducendo tanti cavalli, l'uno, e l'altro potessero aver vettovaglia per il camino, massimamente facendolo per la via di Maremma. Ciò fu ai 15 di di-

cembre: e sollecitò Castruccio a seguirlo, muovendosi poco dopo lui, con mille cinquecento cavalli de' migliori, ch' egli avesse: e ai 2 di Gennajo MCCCXXVIII. giunse l'Imperatore in Viterbo. Fu gran tumulto in Roma, avuto avviso che ne veniva seco Castruccio; e ci furono gravi discordie di accettarlo, o no: fecesi risoluzione di mandarli Ambasciatori, per venire seco a' patti: ma Sciarra Colonna, e Iacopo Savelli, capitani del popolo, con molti altri, che concorrevano alla coronazione del Bavaro, per compiacere alla parte Ghibellina, e specialmente a Castruccio, dal quale avevano ricevuti molti favori, e danari, non volevano. Questi vedendo non aver potuto ritenere il popolo a mandare i predetti Ambasciatori, fecero intendere al Bavaro, e a Castruccio, che lasciato ogni indugio, se ne venissero a Roma, senza attendere a quello, che dicessero gli Ambasciatori. Lodovico, intesa in Viterbo dagli Ambasciatori la volontà del popolo, non facendo loro altra risposta, gli rimise a Castruccio: ed egli sapendo benissimo la mente sua, rispose loro, che per allora era bene, che si andassero a riposare: e voltatosi ad uno de' suoi fidati Cavalieri, gli commise, che inviasse subito cavalli a pigliare tutti i passi della strada di Roma; commettendo che fossero presi tutti quelli che andavano per quella banda, e specialmente

quegli Ambasciatori. Data poi a questi buona licenza, essi si mossero per ritornarsene: e cavalcando, rimasero prigioni; nè furono lasciati liberi, insino che non entrò il Bavaro, e Castruccio in Roma con le sue genti: il che fu ai 7 di detto mese. Giunse con comitiva di quattro mila cavalli, e fanteria assai. Fu ricevuto Castruccio dal Colonna, e dal Savelli, e incontrato sulla piazza di S. Pietro, e fu alloggiato nel Palazzo, nel quale riposato quattro giorni, se ne andò a S. Maria Maggiore, ove dappoi dimorò tutto il tempo, che stette a Roma: e il primo lunedì seguente ordinò un Parlamento in Campidoglio, acciocchè vi capisse tutto il popolo di Roma. Quivi fece proporre al Vescovo di Alera con una bellissima orazione l'intenzione del Bavaro; la qual commosse talmente il popolo che fu gridato, Viva il Re de' Romani: in detto Parlamento fu conchiuso, che fosse coronato la Domenica seguente, con tutte quelle cerimonie, che convenivano: e vi concorse gran quantità di Ghibellini, i quali ne ricevettero gran contento, e maggiormente vedendovi Castruccio, del quale, dopo l'Imperatore, in Roma si faceva principale stima. Per far questa coronazione vi bisognava il Conte del Palazzo Lateranense, al quale aspettava tenerlo, quando prendeva la Cresima al maggiore altare di S. Pietro, e per ricever la Corona,

quando se gli poneva, e se gli cavava: per provvedere a questo, innanzi che alla detta Coronazione si venisse, e acciocchè la Corona dell'Impero legittimamente dar si potesse, creò Conte del Sacro Palazzo Castruccio, cingendogli la spada con le sue mani, facendolo Cavaliere, e difensore dell'Impero, e ornandolo del collare. Venuto poi il giorno destinato per la Coronazione, fu con gran comitiva accompagnato alla Chiesa, e con festa solenne coronato per mano di Stefano Colonna, allora Vicario di Roma, assistendo Castruccio come Conte, e ritrovandosi infiniti Senatori principali, con tutti i Capitani del popolo, vestiti di drappo d'oro con i cinquanta due della Balía, ed il Prefetto. Seguita che fu tutta la cerimonia, dispensò il restante del giorno in fare molti ordini nella Città; e la mattina seguente, con gran solennità, fece Castruccio Senatore di Roma, e Luogotenente suo in quella; e inalzato da'suoi Capitani, fu posto Trionfante in sedia, e condotto in Campidoglio, con seguito dei suoi, e di tutto il popolo Romano. Così essendo stato per l'addietro eletto Duca, Vicario generale di Pisa, Conte, Senatore, e suo Luogotenente, lo confermò di nuovo Duca, con altri bellissimi privilegj: e ai 15 del mese di febbraio, in S. Pietro pubblicò un altro privilegio della confermazione del Ducato di Lucca,

di Pistoia, di Volterra e di Luni, con tutte le sue Castella, Dominio e Ville, (volendo che tutte queste si chiamassero sotto un Ducato solo) a lui, e a tutti i successori legittimi per linea mascolina in perpetuo, col titolo di Illustre, con tutte le altre circostanze contenute nell'altro, dato in Lucca; aggiungendolo Gonfaloniero dell'impero. Vestito dell'abito Ducale, fu accompagnato di nuovo trionfante in Campidoglio: e quivi l'Imperatore pubblicò un'altro privilegio del medesimo, eletto Conte del Sacro Palazzo, con tutti quegli emolumenti e dignità che a quel tempo si davano; e che potesse assistere alla Coronazione de'suoi successori, e alla Sacra unzione, similmente a sè, e a'suoi successori: fu ciò ai 14 di marzo. Era veramente l'Imperatore d'ogni onore dato a Castruccio sommamente lodato per gli aiuti, ch'egli dati li aveva, e per la virtù sua: ed essendo stato sempre fedelissimo all'impero, e perciò avendo egli collocata in lui ogni sua speranza, conferivagli tutti i suoi affari, non ritrovandosi il più accorto, nè il più avventurato in ogni maneggio di guerra di lui, nè più d'ingegno e di prudenza. Fu risoluta da Castruccio l'andata di Napoli a far quella impresa e porvi dentro l'Imperatore; e di già si preparava la partita; ma fu scoperta, e Carlo figliuolo del Re, il quale dimorava in Firenze,

si partì per il soccorso del padre, lasciando in quella Città Filippo Carnosesi Capitano. Avevano i Fiorentini udito, che Castruccio stava in gran feste, ed era ubbidito da tutta Roma più che l'Imperatore istesso, adornato di tutte quelle dignità che si è detto, governando egli ogni cosa, e portando nella sopravveste dell'ordine Cavalleresco un manto chermisino, con lettere ricamate d'oro, che dicevano d'avanti: Egli è quel che Dio vuole; e dietro: Sarà quello che Dio vorrà: e perciò ai 19 di gennaio si risolverono in questa assenza di lui por mano a Pistoia, e assediarla con l'aiuto di alcuni Cittadini Guelfi, ch'egli aveva rimessi. Venne ad effetto questo negozio: perchè questi lasciarono salir con scale ed altri ingegni, e parte delle sentinelle fu ammazzata, e parte non ripugnò: onde se ne impadronirono. Con tutto ciò fu grande il romore, che dentro poi si fece tra le fazioni dell'una, e dell'altra parte, non volendosi comportare un tanto tradimento. Avevano i Fiorentini fatta rottura alla muraglia, ed erano entrati per mezzo di quei, che avevano scalato, ma furono forzati ritirarsi fino a quel luogo: ed altri, che non si potevano salvare, salivano sopra la muraglia, gittandosi ne'fossi. Aveva Castruccio lasciati nella sua partita mille soldati eletti, con molti Cittadini pratici, i quali vi fecero grande aiu-

to: ma, posto fuoco all'antiporta, ed avendo quei di dentro tagliato il legname, l' esercito Fiorentino tutto entrò dentro: onde, avendo detti soldati fino allora sostenuto la pugna insieme con Enrico, e Valeriano figliuoli di Castruccio, i quali innanzi l'assedio vi erano andati, furono forzati ritirarsi al Castello fabbricato di poco dal padre al Prato, chiamato Bella Spera, il quale ancorchè non fosse fornito, era nondimeno molto sicuro e forte. Messa la Città a sacco, i Cittadini, e le donne spaventati attendevano allo scampo loro. Avevano i figliuoli di Castruccio giovanetti spedito a Lucca per cinquecento Tedeschi, che vi tenevano in guarnigione: e venuti questi, furono intromessi per la porta del Castello; ed Enrico uscì con loro per la Città, ritrovando tutto l'esercito nemico intento al sacco, senza punto guardarsi: onde li pose in pericolo, che fossero sconfitti e scacciati dalla Terra: ma, venuta la notte, vedendo non aver forze bastanti per ricuperarla, abbandonato il forte, si ritirarono a Serravalle; e il giorno seguente, terminando il rubbare, e saccheggiare, non riguardando nè a nemici, nè ad amici, e posti ordini bastanti per la cura della Città, se ne passarono a Firenze con la preda fatta di molto valore, ed assai prigioni. Fu dal popolo Fiorentino di ciò fatta grande allegrezza. Avuto Ca-

struccio l'avviso della perdita di questa Città, sdegnato, ne incolpava l'Imperatore, condolendosi seco, che nelle sue imprese fosse così tardo, e che ne volesse più per i Guelfi, e che non fosse vero Ghibellino. Temendo oltre a ciò grandemente per questo sinistro di Lucca, e di Pisa, prendendo dal Bavaro licenza, con grandissimo dispiacere di lui, se ne partì; e passato con gran diligenza per vendicarsi tosto dell' ingiuria ricevuta, lasciò, che le sue fanterie, e cavalli s'incaminassero: ed egli, con alcuni cavalli, passando per le Maremme, e arrivato in Pisa, avvisatane subito Lucca, aspettò le sue genti, che addietro lo seguivano, mantenendo in fede ciascuna di dette Città alla sua ubbidienza. Preparavasi alla ricuperazione di Pistoia; e perciò si fece consegnare in Pisa tutte le gabelle, ed entrate, ch'erano nell' erario, imponendo gravezze a' cittadini per supplire alla spesa, che doveva fare in quella impresa. Chiamati adunque in aiuto molti dei suoi confederati, con le genti dei suoi Stati, mandando Galeazzo a Montemurlo con grandissimo presidio, e avuti quelli, che erano ritornati da Roma, se ne passò a Lucca: quivi fece far tutta la massa de' soldati, con molte sorti di macchine, le quali conducendo con gran prestezza, egli si accampò tra le castella de' Fiorentini, e la città di Pistoia. In un medesimo tem-

po i Fiorentini uscirono col loro esercito: ma non passarono Prato, che già intesero che Castruccio in quel mezzo si era accampato: ebbero poi aiuto da'Senesi, i quali mal volentieri sopportavano la grandezza di lui. Spiacque a Castruccio, che i Senesi fossero in aiuto dei Fiorentini: e per divertirli, operò, che si ribellasse da loro il Castello di Montemassi in Maremma, il che fu contro l' opinione loro. Questo luogo guardava tutto quel paese: ed essendo da essi ribellato, Castruccio lo munì. I Fiorentini, per essere in lega con essi, furono forzati mandare in loro soccorso: ma restarono rotti, non potendo ripararsi dalla cavalleria di Castruccio: onde i Senesi di ciò poco contenti mandarono Ambasciatori a Castruccio, pregandolo a non travagliarsi delle loro Terre, perchè lo aveano per amico, e ancor che fossero collegati co'Fiorentini, non davano però loro contra di lui aiuto alcuno. Sapeva egli benissimo, perchè i Senesi ciò facevano, e voleva, che desistessero da farlo; onde non diede altra risposta a'loro Ambasciatori, se non una lettera serrata, nella quale non vi era scritto se non, Levate via quello. Arrivati a Siena, presentarono la lettera in Signoria; la quale aperta, non ritrovandovi dentro altra parola, che quella, si persuasero di essere burlati. Castruccio non per altro aveva ciò fatto, se non

perchè indovinassero, ch'egli voleva, che si levassero via un Battifolle, il quale impediva il passo per Roma, in ogni bisogno, che gli convenisse passarvi. Non intendendo essi per allora la cifra, stavano sospesi nel timore, e molto sdegnati. Posto poi finalmente Castruccio l'assedio a Pistoia, ai 3. d'Agosto l'ebbe per forza, mettendo in fuga l'esercito nemico, che si era posto per soccorrerla; e rompendolo, entrò in Pistoia. Calando poi Galeazzo a basso dalla parte di Montemurlo, tutti quelli, che si erano messi alla fuga, furono assaliti, e fatti prigioni. Erano in questo assedio Enrico, e Valeriano, sempre assidui nel campo: e diedero saggio di loro, e di essere figliuoli di chi erano. Posti nella Città molti ordini, vi lasciò Galeazzo per provvederla, e guardarla: ed egli ritornò in Lucca trionfante; e incontrato con gran contento del popolo, fu sontuosamente ricevuto dalla città in grado di Duca: e passato a Pisa, fece correre un ricco palio il giorno di S. Maria dell'Assunta per la ricevuta vittoria. Intendendo poi, che i Pisani mal volentieri sopportavano star sotto di lui, essendovi mandato uno per l'Imperatore, Castruccio corse la terra per sua, e di nuovo gli rifrenò. L'Imperatore era in Roma tutto confuso, nè poteva pigliare risoluzione alle sue imprese. E Castruccio gli spedì con diligenza, avvisando della ri-

cuperazione di Pistoia, dicendo che egli non poteva più sostenere la insolenza, che il popolo Fiorentino gli usava; e perciò si era risoluto di sottoporli: e che quando avesse voluto venire con le sue forze a quella banda, senza dubbio avrebbe espugnata quella Città. Ciò inteso dal Bavaro, diedegli subito risposta e si mosse da Roma con tutta la sua gente, per passare a Firenze: e avendo Castruccio spediti per l'Italia gli avvisi di molti Signori Ghibellini di questa impresa, tutti d'accordo calando dagli Appennini, si unirono con lui: onde i Fiorentini sentendo la venuta del Bavaro, e tanti preparamenti, aspettavano d'ora in ora l'ultima lor rovina, aiutandosi di far provvisioni, e bastionar la terra il più che potevano. In questo mentre, facendosi la massa in Lucca, la morte di Castruccio gli liberò da tanto travaglio, nel quale rimase l'Imperatore: perchè non seguendo prontamente il suo consiglio, e l'ordine, che aveva dato in acquistar Napoli, perse in Italia un grande aiuto. S' infermò Castruccio di febbre molto violenta: di che furono cagione le molte fatiche, sostenute nell'impresa di Pistoia: e morì nel maggiore colmo dei preparamenti che faceva. Nel medesimo male in Pistoia cadendo Galeazzo, sì per le istesse fatiche ricevute anch' esso, come per il desiderio, che aveva grande di veder Castruccio, suo grande

amico, il quale era gravemente ammalato, comandò di esser portato a Lucca: ma pervenuto a Pescia, aggravandolo il male, si fermò quivi; ove finì la sua vita. E il medesimo giorno del Duca il Cadavero fu portato a Lucca dagli eredi di Castruccio: e gli furono fatte l'esequie con molto onore. Conoscevasi Castruccio mortale: ed era nel mezzo del corso delle sue floride imprese, più vecchio di virtù, e di fama, che di anni: aveva nello spazio della sua vita passata una età lunghissima, e piena d'infinite gloriose azioni: nè si era ritrovato Principe Italiano per molti anni addietro più temuto, e più fortunato di lui, essendosi fatto Signore di tante terre, e paesi, e circondando tutti gli Appennini, provvedendo piu di trecento Castella murate. Ma sapendo che l'estremo giorno a ciascheduno è comune, vedendosi vicino alla morte, fece quei preparamenti, che per salute dell'anima bisognavano, eseguendoli piamente e divotamente: e volle anco passar da poi alle altre cose mondane, in essere ben curato, e in provvedere allo stato suo; e avendo fatto il suo testamento l'anno addietro del MCCCXXVII. ai 20 di dicembre in Lucca nel suo Ducal Palazzo, per mano di Ser Guido di Ranieri di Lucca, e da poi codicillato per mano del medesimo ai 10 di Luglio il MCCCXXVIII. nel suo esercito all'assedio di Pistoia; non temendo, nè

desiderando il supremo giorno, ma sentendosi mancare, ed essere sopraffatto dalla gravezza del male; e avendo discorso con i suoi segretarj, e dati molti ordini: fece chiamare a se la Duchessa sua moglie, M. Niccolò Castracani Antelminelli, Princival Vegli, Duccio Sandei, e F. Lazzaro, Priore di Altopascio: e lasciolli nel testamento tutori, con Enrico, Valerano, Giovanni, e Verde, suoi figli; a'quali con volto intrepido diede la benedizione paterna, e l'ultimo bacio: dicendo loro: Gli è venuto il tempo ch'io paghi il debito alla Natura: e come debito giusto, io lo pago, non afflitto nè mesto, ma allegro; essendo ammaestrato dalla vera fede, e dottrina cristiana, quanto sia più beata l'anima, che non è la fragilità del corpo: e quando una miglior condizione si divide da una più ria, è piuttosto da rallegrarsi, che da dolersene, e attristarsene. Considero in me stesso ancora, che il pietosissimo Iddio ha dato, e dà a molti buoni la morte, come perfettissimo premio delle loro operazioni. La Religion Cristiana è adito alla misericordia, e non alla Giustizia: perchè, tra le grandissime operazioni, che dal principio del Mondo sono state pagate a'mortali, quel sommo fattore di tutte le cose, misericordioso, vestito di quest'abito umano, si sottopose al supplizio della Croce, e alla morte, per levarci noi dalla morte, e scac-

ciarla per mezzo della sua. Io, per la immensa pietà di Cristo, spero perdono di tutto quello, che mi ritrovo avere per umana fragilità commesso: e voi col pregarlo, con i Divini Ufficj, con l'elemosine, e con le restituzioni eseguendo il mio testamento, mi aiuterete presso la Maestà di Dio in quello che mi resterà da purgare, e placherete il mio Signore, acciò che ispedito io possa volar al Cielo, dove i beati godono la perpetua felicità. Sono per rendere a Dio ottimo e immenso moltiplicate grazie, che io mi muoio, non da segreti inganni, e tradimenti, nè per gravezza di male fuori di cervello, o per lunga malattia infastidito, nè col fine de' dannati: ma con quiete, e somma contentezza. Voltossi poi ad Enrico Principe, e suo primogenito, dicendogli, A te lascio un ampio, e potente Imperio, se sarai buono; debole, e caduco, se sarai cattivo: tu succedi nei miei pensieri: disponti di esser me stesso: favorisci i miei fatti, e difendi i tuoi fratelli, e tutta la casa tua: tu devi osservare, onorare, e riverire la Duchessa tua madre per rispetto mio, e per debito di natura, ricordandoti la prima cosa de' precetti di Dio, e che con lei sono vissuto tanti anni in mirabile concordia, con scambievole amore, e carità: nel grembo di lei sei stato allevato: il nascere, ed essere generato di Principe, è dono di Dio, ma l'impero si pos-

sede poi per virtù propria: il fine debbe essere l'utilità, e la salute de' sudditi. Ad un buon moderatore s'appartiene ristringere l'autorità, far resistenza a' desiderj, e alla severità, e mescolarvi sempre il temperamento della benignità. Io me ne muoio povero, rispetto alla grandezza dell'animo mio, di cose famigliari, ma ricco di gloria: ho l'esempio avanti di Fabrizio e di Valerio, che si fecero accompagnare alla sepoltura con una sola fiaccola; della figliuola di Scipione, che fu dotata del pubblico erario, nè perciò patì detrimento alcuno all'eternità delle cose da lei fatte; e di Marcia, che sostentossi con gli aiuti degli amici. I tesori, come tu sai, sono stati gli eserciti, poichè guerreggiando non si possono accumulare: ma con tutto ciò non manco lasciarteli grandi. Questi sono gli amici; a te dico, Enrico, che sei quello, che hai da dominare: se terrai con questi amicizia, e fede, pensa che non ti mancherà cosa alcuna: perchè i fermi presidj, e le munizioni dell'Impero non sono le legioni, e le classi, ma principalmente i fratelli, i parenti, e gli amici, i quali chi ha in odio, è necessario, che sia comun nemico di tutti. Quei legati che io lascio, tu dovrai eseguire, e con loro ti consiglia, e con quelli, che hanno ricevuto beneficio da me, farai il medesimo. Vorrei ancora, che con modestia, e come uno della plebe, ti astenes-

si da ogni licenza, e da ogni vizio. Voltatosi dappoi a' suoi ministri e più intrinsechi, predisse loro, che dopo la sua morte vederebbero tutta l'Italia, e il Mondo sottosopra; siccome fu il vero: e comandò loro, che la sua morte tenessero segreta dieci giorni; e che eseguissero il tutto, nel modo, e nella forma, che aveva lasciato in scrittura fatta di mano sua: raccomandò poi agli altri suoi famigliari, e tutori, gli altri suoi figliuoli, gravandoli tutti, sotto la pena della sua maledizione paterna, di stare uniti e concordi. Mancogli poi la voce, volendo dire alcune altre cose; e sopraffatto dal male, non potette: così quel giorno, che fu ai 23 di Settembre MCCCXXVIII. passò all' altra vita, di età d'anni XLVII., mesi cinque, e giorni cinque: con ferma opinione di tutti, che se non fosse stata così breve la vita, si sarebbe fatto Re di tutta la Toscana. Questo ragionamento narrato di sopra è appunto descritto per mano di Ser Giovanni de' Ranieri, suo Segretario. Morì questo Principe veramente Cristiano, e nelle felicità, quando aveva da godere nel Mondo: ma volle passare a quelle eterne allegramente. Essendo assai pochi, che sapessero il successo della sua morte, la maggior parte nondimeno la credevano, e altri dubitavano, che fosse qualche astuzia di lui, acciocchè si conoscessero gli animi di quelli, che

erano desiderosi di vedere cose nuove, nè i movimenti loro, e i pensieri occulti si manifestassero: la qual opinione fu cagione, che non si muovesse cosa alcuna, e che il Duca successore eseguisse l'ordine del Padre in pigliare il possesso di Pisa, ove andò con molti soldati Tedeschi e Italiani, facendo giurar tutti gli officiali, e rendere ubbidienza. Nel medesimo tempo a Pistoia aveva mandato Perotto Streghi suo zio, e al Tedici suo cognato data la confermazione del governo facendosi giurare, e gridare per Signore, e ricevendone l'ubbidienza. Assicurato di queste due Città, se ne ritornò a Lucca per far l'esequie del Padre: ciò fu ai 14 di detto mese: nel qual giorno pubblicò la sua morte, e gli fu resa ubbidienza dai popoli, e giuratagli fedeltà: e scorrendo la Città, tutti i Cittadini, la guardia Tedesca, la Italiana, e tutta la Cavalleria, in molto numero, fu veduto e salutato Duca. Si sentì grande lamento, e pianto che facevano i popoli, e tutto lo Stato: il che rese tanta mestizia, che si vedevano gli uomini, e le donne andare spersi, come se fossero rimasi privi d'ogni sostanza, non ritrovando riposo da parte alcuna; ed ai 20 del detto mese pubblicatesi l'esequie per portare il cadavere al sepolcro, con apparato magnifico e lugubre conveniente a tanto Principe; pompa tanto contraria al

Trionfo che fece, fu posto nella sala maggiore del suo palazzo, tutta coperta di drappi, e panno nero, con fasce di drappo d'oro, pendenti le sue armi, e dei suoi confederati, col medesimo ordine fino alla strada, quanto teneva il detto palazzo. Fu posto sopra un eminente palco, tutto guarnito di drappi neri, e d'oro; ed egli vestito di bellissime armi, sopra una sottana turchina guernita d'oro, e a quella cadente dalle bande la veste Ducale con la corona in testa, siccome fu coronato in Roma, ed il cappello a'piedi: aveva i gradi intorno pieni di facelle accese: e quattro armati sotto, con abito nero e lungo, coperti il viso quasi del tutto, assistevano al corpo con altri suoi famigliari, che sedendo stavano mesti, e depressi sopra quelli. Avanti che si muovesse della sala, fu tanto il concorso del popolo che era difficilissimo il poterlo vedere. Fu posta in via il medesimo giorno la pompa funebre dal palazzo, con tutta la Chiericia con lumi in mano accesi; dopo questi erano dodici cavalli, tutti coperti di drappo nero fino in terra, con altrettanti stendardi tenuti da dodici Baroni armati, e coperti di gramaglie, ne'quali vi erano dipinte le armi Ducali della città di Lucca, e delle altre, che egli aveva possedute, e quelle dell'Impero, strascinandoli a terra, con le insegne delle fanterie, e i loro soldati ve-

stiti di nero con la cavalleria ancor ella tutta bardata nel medesimo modo, ciascuna squadra il suo stendardo: ne veniva appresso la guardia tutta de' Tedeschi del suo palazzo, vestiti del medesimo, mettendo in mezzo il cadavere, il quale era portato a vicenda da' Cavalieri più nobili della Città, con le vestimenta di drappo, che cadevano per terra: era dai Tedeschi portata una gran quantità di torchi accesi, e dietro seguiva il Duca con i fratelli, e tutta la sua Corte vestita a duolo; gli Ambasciadori, i Capitani, e tutti i graduati del suo esercito, i quali andavano con tanta mestizia, che facevano alzar dal pianto le grida al popolo, che sempre lo seguì fino a S. Francesco ove fu sepolto, il quale era adornato nella forma che stava il palazzo. Ivi fu detta una orazione, narrante le sue lodi, e i gloriosi fatti, e vittorie avute in vita sua; e furono celebrati molti Divini Ufficj. Fu poi vestito dell'abito di quella Religione, e posto in un sepolcro di marmo, rincontro l'altar grande di essa Chiesa: ed ora vi è solamente rimasa la memoria dell'epitafio posto ad una facciata, stando il sepolcro molto a basso; il qual dice: *En vivo, vivamque, ob facta rerum gestarum, Italicæ militiæ splendor, Lucensium decus, Etruriæ ornamentum, Castruccius Gerii Antelminellorum stirpe. Vixi: peccavi: dolui: cessi naturæ indigenti. Animæ*

piæ, benevolo succurrite, brevi memores vos morituros. Si pubblicò dappoi il suo testamento, e il codicillo, del qual si è detto: nel quale disponeva che fosse quivi sepolto con quell'abito; e, se morisse in Roma, si ponesse in S. Pietro. Lasciò in oltre che restituissero tutto quello, ch'egli avesse tolto illecitamente in guerra: di che egli stesso fece nota: ed erano certi cavalli, mercanzie, e bestiami: e volle, che si adempissero i legati non soddisfatti dei beni lasciati per il testamento di suo padre, e madre: dichiarò la dote della Duchessa, con imporre ancora a lei alcune restituzioni, che si facessero de' suoi beni: e ch' ella non si valesse delle entrate Ducali, le quali spettavano a Enrico e a' suoi successori: gli esecutori furono la predetta Duchessa, il Vescovo Alericense, Don Albizo Priore di S. Maria Forisporta; e, vacante il Vescovo di Lucca, il suo Vicario. Instituì eredi, Enrico del Ducato predetto, e successivamente Valerano, e Giovanni, imponendo loro che dell'entrate Ducali la Duchessa ne avesse mille fiorini d'oro, da spenderli ogn'anno secondo il suo volere, e quattro mila sopra la Villa di Monteggiori, e sue tenute, per le spese della sua Corte, e per mantenimento del suo grado: e, avendo fatta menzione assai di Dialta maritata al Tedici, oltre gli altri, a questa lasciò che fossero dati quattro mila fiorini d'oro, per la ricompensa

delle avversità sostenute ancor'ella ne'travagli di lui nell'acquisto di Pistoia, e nella ricuperazione di essa: essendogli rimasa Verde fanciulla di tenera età, ordinò, quando si maritasse, che se le desse condecente dote dalla Camera Ducale: ma ella poco dopo il padre si morì. Aveva due figliuoli naturali, i quali legittimò: uno ebbe nome Ottino, avuto in Lombardia, al quale lasciò di entrata mille fiorini d'oro l'anno; l'altro ebbe in Lucca, quando era con Uguccione, il qual morì a Bologna: e una femina, la quale si chiamò Marchesana ai 2 di novembre MCCCXXVI. vivendo maritò a Moruccio suo famigliare nella Liguria, uomo molto ricco, e Signore di Castella. Aveva egli questi nel grado degli altri. A Sor Jacopa Monaca di S. Chiara, lasciò due mila fiorini d'oro, che fossero posti a frutto per uso di essa, in quello, che a lei piacesse. Felice sarebbe stato Castruccio di tanta prole di figliuoli se avessero conseguito le virtù paterne: ma queste sono il più delle volte discordanti e lontane, e negli uomini eccellenti, e ne'gran Principi, più rare a ritrovarsi; non volendo la Maestà di Dio, che alcuna lunga felicità si vegga in noi stessi, nè meno nei nostri, acciocchè dagli uomini sia creduta quella perpetua gloria, promessaci dopo questo secolo. La morte di Castruccio, siccome fu di gran dolore agli amici di lui, co-

a'Fiorentini, e a'suoi nemici, apporto infinita allegrezza: ma, come quelli che lo temevano, non potevano quasi credere che ciò fosse vero; e pareva che così morto dubitassero di lui. Fu questo Signore di statura alta; di bellissima corporatura; magro, e bianco; di faccia piuttosto pallida, che altrimenti; di capelli crespi, ed altri vogliono biondi ed anellati; aveva alterezza nelle ciglia; ed era veramente mirabile, dando a'riguardanti animo, e terrore; gli occhi neri e grandi; e nel suo sguardo leggiadro, e da esser temuto; aveva il naso con bel profilo, sottile, e steso, tirando piuttosto all'aquilino; bellissima bocca, tutta piena di venustà, e di qualità che induceva tutti ad amarlo; il mento lungo; e sempre dimostrava di starsi pensoso, onde tutti lo giudicavano malinconico, il che non era: la sua effigie si vede in diverse parti d'Italia; le migliori sono in Campo Santo di Pisa, in Lucca nella casa degli Antelminelli suoi discendenti, una di marmo, e l'altra di pittura; ed in diverse medaglie. Non fece conto di quelli, che gli significassero avvenimenti e cose future, dispregiando l'osservanza dei giorni, così per la infelicità de'nemici, come per la sua: perciocchè riputava la felicità esser quella che nelle cose oneste prosperava: e perciò soleva dire, che i temerarj e i cattivi erano sempre infelici. Non

deliberò mai in sua vita cosa alcuna d' importanza per suo proprio parere, anzi sempre nel Consiglio si sforzò aver uomini dotti ed eccellenti e specialmente quelli che avevano gran pratica e che avevano veduto e letto assai e massimamente istorie, per poter udir da loro gli onorati esempi degli antichi: e, se si aveva da consigliar di cose di guerra, lo faceva con quelli che vi avevano gran pratica ed erano consumati nell'esercizio militare, e che si fossero ritrovati a molte imprese. E, ancorchè non fosse stato posto alle lettere, nondimeno come quello che vi aveva inclinazione, ed a cui piacevano, sempre di esse si ricreava, e ne sentiva diletto; volendo udir ragionare uomini di tal professione, a'quali dava stipendio, e faceva gran carezze, egli osservava. Fu molto nemico de'simulatori: e perciò soleva dire che i Principi erano miseri, tacendosi presso di loro la verità, la quale non potevano udire: onde li aveva in odio grandemente; nè voleva che gli istrioni, parasiti, e simili sorti di gente, guardassero nè anco la porta del suo palazzo, come persone perniciosissime, e inventori del vizio. Imponeva a'suoi della famiglia, e a tutti, che senza alcun rispetto gli dicessero il vero, siccome egli sempre faceva agli altri: cercava di sapere le cose che il volgo diceva di lui, e che opinione ne tenessero. Contentava-

si di essere corretto da uomini gravi: il che faceva per conoscer i suoi errori, e potersene con l'occasione ritenere, ed emendarsi. Trattava bene spesso in segreto con persone religiose e di santa vita, quando punto di tempo gli avanzava; specialmente co'Frati di S. Francesco, da'quali riceveva molte cognizioni per lo commercio che essi hanno grandissimo nella maggior parte del Mondo. Viveva parchissimo e modestissimo, contentandosi di poco; e perciò godeva del continuo una perfetta sanità, alla quale nuoce grandemente il soverchio. Usava sempre cibi, come se fosse stato soldato privato, e piuttosto dei ritrovati a caso, che dei fatti con l'arte, e con la diligenza: ancora che la tavola della casa sua fosse magnifica, e lauta, servivasi della sentenza di Democrito, che l'ambiziosa tavola faceva la virtù parca: mangiava poche volte nella Città e quasi sempre in Campagna, e nell'esercito stava in piedi fra la moltitudine de'soldati, avendo sempre in bocca il detto di Catone Censore, che la gran cura del vivere era una gran trascuraggine della virtù: non estingueva la sete con vino, o con altre delicatezze, ma bene spesso a un rivo con l'esempio di Ciro: ed, essendogli dimandato, che cosa voleva, che se gli preparasse, rispose, pane solamente; perciocchè sperava ricrearsi presso ad un fonte.

Fu continentissimo dopo l'acquisto del Principato, avendo per avanti conseguiti i figliuoli naturali, de'quali si è detto; e non diede mai occasione a'sudditi di alcun pensiero che desse macchia alla sua continenza: sopra che spesse volte ammoniva i figliuoli, e i domestici, che si guardassero e si astenessero di far ingiuria a'sudditi, specialmente nell'adulterio, e nei stupri: perciocchè ne averebbe fatto dimostrazione, come di delitto, e vizio che aspettava maggior vendetta che la morte: dicendo che siccome il legame del Matrimonio era grandissimo, ed instrumento a far le amicizie, e confermarle; così il violar l'altrui letto era cagione di grandissime discordie, e di gran male. Fu, secondo le occasioni dei negozj, vigilantissimo, e dormiva quanto per conservazione della vita gli faceva bisogno, che era pochissimo: dilettavasi ordinariamente dopo cena di ricrearsi colla musica, e la mattina: non stava in letti riccamente adornati (sebben'egli n'abbondava), ma sopra una sottil trapunta, posta sopra un tapeto di seta così assuefatto nell'esercito. Principal pensiero aveva sopra tutti i suoi affari, di pregar la Maestà di Dio secretamente con divote orazioni, per lo felice successo delle cose sue, con la intercessione del suo Protettore S. Francesco, il qual pregava similmente, che a tutte le sue imprese so-

prastesse. Chiamava dappoi uomini dotti, che ragionassero con lui: ed il resto del tempo dispensava nel governo dello Stato, nel quale era vigilantissimo, dimostrandosi nell'udire i popoli affabile, ed accorto, e nelle sue fabbriche magnanimo, ed a gran cose dato. Fu nelle guerre spedito e risoluto, dimostrando gran prodezza, e bene spesso raffrenando i soldati nella vittoria, nella fuga, e nel tumulto, con chiamarli Padri, Fratelli, ed Amici: nè giammai con loro ebbe alcuna discordia militare: e per accrescer cuore ad essi si sforzava di essere il primo ad offendere i nemici, salir sopra i ripari, pigliar le scale, passar fiumi, e ad ogni faticosa impresa; dando bene spesso principio con le proprie mani alle tagliate, ed alle trincere; cavalcava, e stava in Campagna giorno e notte sempre armato, rinfrancando con questi mezzi più i suoi soldati alla fatica, che con altri: non ricusò mai sinistro alcuno, che lo portasse alla gloria, ed all'onore, e rendevasi tanto eguale nella guerra agli altri, quanto fosse stato il minimo fantaccino. Accomodò sempre il suo esercito con gran giudizio, ponendosi sempre in campagna ne'luoghi eminenti, e da poterlo soccorrere, e provvedere di vettovaglia, e de'bisogni suoi, nè temer che egli fosse circondato da insidie nemiche. Per la sua prontezza teneva i Principi in dubbio: e

perciò se gli faceva amici, e molto famigliari, e benissimo conosceva quelli che simulavano, e quelli che gli erano veri, e fedeli; nè si confidò mai nel numero de' soldati, ma solo nel valore de' pochi. Poneva avanti quelli che erano nobili per la virtù, ed animosi per onore, facendoli chi Colonnelli, e chi Capitani, ed altri Capi di squadre, dicendo che a questi tali si doveva confidar la salute del Principe; ed agli altri codardi, ed intenti alla fuga si doveva lasciar perder la vita, e l'onore. Era egli solamente intento al desiderio di gloria, e perciò scorse gran pericoli della vita, e grandissima bravura fu quella a Montecatino, quando mentre combatteva tra la zuffa grande de' soldati nemici e che la sua gente era incalzata; per esser conosciuto da' suoi gettò a terra l'elmetto, ch'egli aveva in testa, e così combattendo n' ebbe la vittoria. I pericoli di esser morto in diversi modi, e di veleno, furono grandi: ed i maggiori, uno nel suo campo, e l'altro in Roma nella spedizione, ch'egli fece per lo Imperadore Bavaro, e quando passò con la cavalleria per le maremme di Siena, ove nella palude fu per rimaner sommerso, volendo esser il primo a passarvi. Aveva grande attrattiva per indur ciascuno alla sua grazia: nè vi era Cittadino della Repubblica, nè officiale di essa, o di guerra che non l'amasse: accarezzava i no-

bili, premiandoli di gradi, e di dignità secondo il loro merito, e riputandoli a sè eguali. Furono i Principi intrinsechi, de' principali, l'Imperatore; il Gran Cane, Signore di Verona, e Vicenza; i Duchi di Milano; Piero Re di Aragonia, Ughetto d'Arborea, Rinaldo e Federigo Conti di Monferrato: e Federigo Tancredi, Signore della Valdelsa, ancorchè fosse Guelfo della contraria fazione; e la maggior inimicizia, ch'egli avesse, fu quella del Re Roberto di Napoli, il qual trattò che fosse ammazzato dalle sue guardie; ed in altri tempi, quando il Re andò per assalir la Sicilia, avendo Carlo suo figliuolo preparato l'armata, e volendo dar le vele ai venti, fece una congiura, per abbrugiar la Nave Reale; ma, essendo i congiurati, e la nave trasportata da contrario vento, mancò poco, che il Re non annegasse nel fiume Salò insieme con quei del trattato; il qual scoperto, furono imprigionati, e morti per la pertinacia loro, non dolendo ad essi di morire, ma sì bene di non aver adempito il voler del loro Signore. Fu ripreso, che fosse stato troppo severo verso la famiglia dei Quartigiani, per dianzi tanto amici suoi; dicendogli familiarmente un suo intrinseco che, se procedeva così con quelli che gli erano stati tanto grati, ne sarebbe giudicato male: al quale subito egli rispose che non faceva oltraggio agli amici vecchi, ma

sì bene a' nemici nuovi: altri lo biasimavano dell' accidente di Luporo Lupori, suo segretario, che l' avesse bandito, essendo sempre stato giudicato da lui ottimo, e tenuto per il primo ne' suoi segreti: a questi ridendo diceva: Io non ho perseguitato la prudenza di Luporo, ma sì bene la sua avarizia; non la sua fede, ma il tradimento; nè mai sarà buono un' uomo, mentre sia avaro: e quando mi fu ascoso il suo vizio, egli mi fu carissimo; ma, dopochè ei stimò più il danaro, che l' onore, a me fu forza stimar più la sua robba, che Luporo. Vi sono molti detti, e scritti di questo Principe, gravi e severi: ed in oltre, lettere mandate da diversi Principi, e Repubbliche, e specialmente de' Senesi, e di private persone, che nella casa degli Antelminelli si veggono, e in altri luoghi; dalle quali si può conoscere la destrezza, e acutezza del suo ingegno. Avendo Enrico Antelminelli Duca di Lucca, preso il possesso del suo Stato, ebbe lettere dall' Imperatore, nelle quali diceva, che gli bisognava partire di Roma, poichè non gli era riuscita la impresa di Napoli, nemmeno quella dell' assedio di Firenze, per le forze indebolite, e per la perdita, ch' egli aveva fatto di Castruccio suo padre: e che perciò passerebbe da Lucca: il Duca conoscendo, quanto gli era stato amico, rispose, che venisse a suo piacere, che l' accet-

terebbe molto volentieri: e così dipoi fece, tanto quivi quanto in Pisa, onorandolo con sontuosa spesa. Ma il Bavaro vedendosi senza danari, ed esser riuscita vana la sua venuta in Italia, e le imprese, che aveva destinate, pensò d'ingannare Enrico, come giovane, intrinsecandosi con lui. Scordevole adunque de' beneficj ricevuti dal padre, pagò i figliuoli d'una grandissima ingratitudine: e congiurando alcuni cittadini, che malvolentieri vedevano la grandezza di quella famiglia, procurarono in favor dell' Imperatore toglierli Lucca, e Pisa con tutto lo Stato insieme: fu il tumulto ai 23 di marzo MCCCXXIX. Ma non poterono con tutto ciò aver l'Augusta, ancorchè il Duca, e i fratelli si erano ritirati in campagna: questa fortezza non era tenuta ad istanza loro, nemmeno di altri, ma piuttosto si può dire che fosse per loro, perciocchè vi era dentro Puccino Mugia Antelminelli. Vogliono alcuni, che ella fosse venduta, e passasse per molte mani, ma che nessuno ne avesse il libero possesso, se non condizionatamente, insino che la Città pervenne nelle mani de' Pisani, nel qual tempo Puccino portò loro le chiavi fino a Pisa agli Anziani, e ciò fu nell' anno MCCCLV. siccome si vede di ciò particolar memoria in un suo libro. L' Imperatore non contento di questo, presi i contrasegni del Duca, ebbe Pistoia, con mol-

te altre terre. Questi Signori ritiratisi in Garfagnana, nel lor patrimonio, quivi qualche tempo dimorarono. Volendo poi il Bavaro finger alcuna dimostrazione di benevolenza, e meschiarla alla grande ingratitudine, confermò ai 10 di aprile alla Duchessa moglie di Castruccio le entrate, che gli aveva lasciate il marito: e diedegli libera potestà, e dominio sopra il castello di Monteggiori, e suo distretto, come patrimonio, con tutte le ville nel contado, e terre sopra Pietrasanta; assegnando quattromila fiorini d'oro l'anno sopra essa Vicaría a lei ed a'figliuoli, e loro discendenti: e ai 17 di dicembre fece due privilegj a questa Signora, a Valerano, e Giovanni predetti, confermandoli Signori di Monteggiori, e lor successori, con la istessa entrata, la quale non supplendo, fossero pagati dalla camera Imperiale; ma s'ella fosse più, andasse alla detta camera; e che nè essi nè il Duca fossero gravati per qualsivoglia cagione, a pagar dažj o gravezza alcuna, con la patente per la terra di Pietrasanta, ad eseguir tutto il contenuto de'privilegi. Non potendo poi il Bavaro più sostenersi in Italia, sentendo che in Germania si faceva tumulto, elesse Francesco Castracani Antelminelli suo Vicario in Lucca, uomo di età, e di gran pratica; lasciando a lui tutto il governo di essa. Raccolse buona quantità di danari nell' una, e nell' altra

Città: e nell'anno MCCCXXXI. se ne passò a quella parte; perchè venendo in Italia Giovanni Re di Polonia, e di Boemia, sotto colore di mediatore delle fazioni, ch' erano in Toscana, arrivato a Pisa, la fece ribellare insieme con Lucca, togliendola dalla divozione dell' Imperatore, e ponendo al governo di Lucca, per suo Luogotenente, Simone di Filippo de' Regali, insino che ai 2 di giugno la diede in feudo a Carlo suo primogenito, e gliene fece privilegio, facendonegli pigliar il possesso: e ai 25 poi lo investì libero Signore di quella: e il Comune di Lucca, con l'autorità del Consiglio, capitolò con seco, e furono composti molti ordini fra di loro. Il Re Giovanni dominando Pisa, l'anno MCCCXXXIII. creò suo Vicario perpetuo il predetto M. Francesco Castracani degli Antelminelli, e di lui si servì in tutti i suoi Stati, facendone molta stima: questo aveva il castello di Coreglia, e sua Vicaria, e ne fu da poi investito Conte da Carlo Quarto, ed ebbe per moglie la Contessa Tubia, unica figliuola del Conte Bandino di Romena de'Conti de' Guidi, la quale rimase dopo la morte del marito al governo di quelle terre, e tutrice de' figliuoli, siccome si vede per il testamento di mano di Ser Fredo già di Guido Perfettucci da Lucca, nell'anno MCCCXLII. ai 15 d'agosto. Non mancarono in questo tempo il Duca, e gli altri fi-

gliuoli di Castruccio di tentare, se potevano ritornare nello Stato: e messe insieme più genti che poterono, si presentarono alle mura di Lucca: e ai 25 di settembre MCCCXXXIII. la presero: entrati nella fortezza, la ritrovarono assai sprovveduta di vettovaglia, e di soldati, e si messero per riordinarla: ma furono impediti dagli aiuti, che ebbe Carlo: così essendo assaliti, ed essendo maggiore il numero de' nemici, furono sforzati ritirarsi: e fatti forti alla porta de' Borghi di S. Francesco, sostennero la pugna per alcuni giorni, con speranza di aaver soccorso per la parte di Garfagnana. il quale tardando, e ogni giorno più moltiplicando le forze agli altri, se ne uscirono quietamente di Lucca. La Duchessa Pina si ritirò in Pisa, ove dimorò fino che visse, e fu sepolta nel tempio di S. Francesco, nel claustro sotto un gran sasso: e nel medesimo luogo fu anche sepolta una sua nipote: e le lettere, che si possono leggere, sono queste: *Speculum ... Ut qualis fuerit Lector intelligas, decore mentis, et corporis suæ matris Imago, rediens apud veteres, strenua iuvenis Domina Pina, neptis Illustris D. Castruccij, Lucani Ducis, coniux Nobilis viri Bustercij de Strigia. Obijt anno Domini* MCCCXLII. *die* XV. *martij, ec.* Vi sono le armi degli Antelminelli, e degli Streghi, che sono tre fascie in piano, e tre rilevate: ma non se ne possono sapere i

colori, per essere famiglia spenta. L'altro epitaffio non si discerne, per esser stato alterato per le sepolture, che vi sono d'intorno. Nel medesimo tempio alle braccia di esso a man destra è sepolto Giovanni, figliuolo di Castruccio, che fu cavaliere, e uomo di molto conto sulla guerra: e si vede scolpito sopra, armato e vestito coll'abito Cavalleresco, con le insegne della sua famiglia: e la iscrizione dice *Virtutis exemplum, momentaneo iuventutis flore clarescens, præmaturæ mortis in cursu præventus tegor hac in petra Ioannes, natus olim Illustris Domini Castruccj, Lucani Ducis, altiss. mentis, indelendæ memoriæ, libertatis patriæ defensoris, hostibus semper invicti. anno* MCCCXLIII. *die* XII. *Maij*. Enrico il Duca l'anno MCCCXLIV. essendosi ritirato a Milano con Orlando suo figliuolo, e con tutta la sua famiglia, vi dimorò lungo tempo, vivendovi onorevolmente. Aveva egli in quel dominio la maggior parte delle sue entrate, stategli assegnate dall'Impero per ricompensa: aveva anche in Parma il patrimonio della sua moglie. Giovanni sopraddetto conseguì in quei tempi molte dignità, e condotte di fanterie dal Papa e dall'Imperatore, e fu giovane di gran credito, e di ricapito. E Rolando suo fratello, anch'esso fu gran Cavaliere, e militò in diversi luoghi dell'Italia, e fu nell'anno MCCCLIII. chiamato da' Pisani per

lor difesa, con buona provvisione; e ricuperò loro molte Castella, riportandone gran lode. Nel MCCCLV. fu fatto generale da' Lucchesi con cento fiorini d'oro il mese; e indi da Carlo quarto chiamato alla guardia della sua persona, con gran stipendio, e nel ritorno suo in Toscana onorato con molti doni, e privilegj; volendo, che negli Stati sottoposti all'Impero non fosse, fra le altre cose, costretto a pagar gabella alcuna: fu poi di nuovo condotto dal Papa con venti lancie pagate con due cavalli per lancia, e con quaranta fiorini il mese, assegnatigli dalla camera sopra la Città di Perugia: siccome per le patenti, e per la data delle bolle si vede. Ebbe per moglie una giovane della famiglia degli Sbarra di Lucca, nominata Maria; della quale acquistò due figliuoli, uno maschio, e una femmina, detti Valerano e Caterina. Per la morte di Enrico suo fratello se ne passò a Milano ai 10 di Febraio dell'anno MCCCLVI. facendo portare il cadavero in Lucca presso il sepolcro del padre. Fece adempir la disposizione del testamento, il quale egli aveva fatto innanzi a Bologna, per mano di Ser Giovanni già di Francesco di Fondora di Lucca, uno de' suoi cancellieri, e segretario; nel qual lasciò molti beni a luoghi pij, e ordinò, che nella chiesa di S. Francesco di Lucca si fabbricassero due altari, l'uno intitolato della

Vergine, e l'altro di S. Maria Maddalena: erano questi nella chiesa a mano diritta; ma per essere stato dipoi posto in mezzo di essi quello della Concezione, modernamente fabbricato, e perciò rimanendo angusti, furono levati, ma vi sono rimaste le Immagini: e nelle mutazioni del monastero, dai Conventuali ed Osservanti si sono smarrite le scritture, e per conseguente le dotazioni di essi. Lasciò alla moglie l'entrate di Parma: e fece erede Orlando, unico suo figliuolo, di tutto il suo avere; e lo investì del Marchesato di Mulazzo, e suo Contado; con tutta la eredità conseguita dal Marchese Gio. Malaspina, dei beni, ch'egli aveva nel Vicariato di Massa, e di Montignoso, lasciatigli per testamento per mano di Ser Gio. di Ser Dino da Pisa: e alla figliuola per sua dote lasciò fiorini seimila d'oro. Fu Rolando dell'anno MCCCLVII. dalla Comunità di Brescia fatto Capitano, e Generale di quella Città, con grosso stipendio: come si vede per le spedizioni per mano di Ser Buonaccorsino Moreschi da Montechiaro: e nel MCCCLXIII. nascendo nuovi tumulti in Toscana, fu chiamato ai 7. di giugno dalla Signoria di Pisa, ove dimorò fino all'anno seguente, nel quale venne a morte; e fu sepolto presso alla Madre. Valerano, suo figliuolo, rimasto giovane, fu anch'esso di molto valore: e fu dopo alcuni anni condotto da'Mila-

nesi: ma più oltre non si ritrovano scritture, che di lui parlino, nemmeno che discendenza egli avesse. Ancorchè questi figliuoli di Castruccio, e i discendenti da essi fossero caduti dagli Stati loro, erano con tuttociò da' Principi, e amici del padre, tenuti in gran conto; e se essi avesseso avuto solamente quello, che dall' entrate del patrimonio loro proveniva, non sarebbe loro bisognato procacciarsi trattenimento altrove. Furono aiutati sempre dai Visconti Signori di Milano; e perchè fossero provvisti dai Pisani di quello, che si doveva ad essi, Matteo, Bernabò, e Galeazzo mandarono Ambasciatori a quella Comunità, la quale compose di dare a' figliuoli di Castruccio dugento Fiorini d'oro il mese; dichiarando di far ciò, così per quello, che essi pretendessero da loro, come per averli a lor dominio in ogni occasione di guerra per servirsene: ciò si vede nel libro delle provvisioni di Pisa dell' anno MCCCLI. Nè furono stimati solamente nell' Italia, ma fuori ancora: perciocchè da Carlo quarto conseguirono sempre favori grandissimi: e cercò egli di rimetterli nello Stato, quando venne a Pisa, l'anno MCCCLV. Ma passando dopo a Roma a pigliar la Corona, e avendo grande bisogno di danari, fu costretto a consentire ai Lucchesi di restituir loro la libertà: così i Lucchesi glie ne diedero buona somma: il che i figliuoli di Ca-

struccio non potevano fare. Questo Imperatore nel maritaggio che fece di Caterina sua figlia mandò Ambasciadore espresso ad Enrico con lettere credenziali, rallegrandosi seco, che sebbene aveva perduto lo Stato, gli era però rimasta la dignità, e titolo di Duca: e sempre, mentre visse, fece di queste dimostrazioni e di altre ancora. Rimase Orlando figliuolo di Enrico di età di anni venticinque: e pose ogni studio con la virtù sua per farsi stimare, e per ricuperare il suo patrimonio, dandolo in arrendamento in ciascun luogo, per poter dappoi procurarsi onore: e il suo palazzo di Pontremoli arrendò a quella Comunità; e medesimamente tutti i luoghi a Pietrasanta. Similmente s'impadronì dell'argentiera, della quale aveva la sentenza in favore, data dal Comune di Lucca sino dell'anno MCCCXLVII. per mano di Ser Uguccione di Ser Gio. da Pietrasanta. Fu spedito nel MCCCLXXV. ai 2 di dicembre da Papa Gregorio undecimo, insieme con Valerano suo cugino, capitan di cavalli con trenta fiorini d'oro il mese per ciascuno, per guardia dello Stato della Chiesa: furono dappoi chiamati dal reggimento di Lucca per loro Capitani; e da Carlo Imperatore. In questo tempo ricercarono essi di ritornar nello Stato loro, e tra essi, e il comune di Lucca si compose che fosse pagata loro ogni anno una somma di dana-

ri, per il Palazzo da quella Signoria abitato, con tutte le case d'intorno, che acquistò, e fabbricò Castruccio, ed erano possedute da quella Comunità: soprastettero a questo negozio nove cittadini, eletti a questo effetto, e fu stabilito, che questo censo durasse per loro, e suoi discendenti. Fu a questo Orlando dalla Comunità del Castel di Veghiatora, dominio Lucchese, donato il Giuspatronato della chiesa di S. Lucia per se e discendenti; come per istromento per mano di Ser Francesco da Pietrasanta. Ebbe per moglie la Contessa Simona, figliuola fu del Conte Francesco de' Sensi da Prato: fu poi chiamato da' Genovesi: e a' 16 di febbraio MCCCXXVIII fu eletto dalla Comunità di Brescia in Governator di quella Città, ove non stette molto; perciocchè ebbe condotta da' Pisani per la ricuperazione di alcune Castella, stateli tolte da' Lucchesi: ed egli disgustato con loro vi andò, riportandone la vittoria. Comprò in questo tempo il Castello di Aquinolfi, e il Castello di Montignoso, facendosi restituire dal Marchese di Massa molti beni: onde divenne facoltoso. Morì indi a poco la Marchesa Caterina sua zia, moglie del Marchese di Mulazzo, in Mantova, ove fu sepolta: testando per mano di Ser Taddeo Vitali da Pistoia: lasciò a Orlando molti altri beni, oltre a quelli, che gli aveva lasciati il suo Marito. Fu molto fortunato;

ed ebbe quattro figliuoli. Castruccio, Enrico, Francesco, e Rolando, il quale fu Cavaliere, e dottore, e fece due testamenti, l'uno per mano di Ser Francesco Lotti l'anno MCCCLXII, e l'altro per mano di Ser Simon Alberti, l'anno MCCCLXIII. Castruccio, suo primogenito, ebbe per moglie Caterina di Alderigo Antelminelli, il ricco: di esso non si ha altra memoria, se non che l'anno MCCCXCIX. testò molte facoltà, come appare per lo testamento per mano di Ser Antonio di Ser Berto Ferrari di Lucca: fu sepolto anch'esso nella Chiesa di S. Francesco, ed ebbe due figliuoli, Gabbriello, e Francesco: Gabbriello prese moglie, e n'ebbe molti figliuoli, che furono i maschi, Franceschino, Giovanni, Franceschino, (morendo il primo di questo nome in fasce) Niccolao, Castruccio, e Lazzaro: e il suo testamento fu fatto da Ser Antonio di Ser Bartolommeo Corradi da Lucca. Vedendosi questi fratelli moltiplicare, e insieme esser percossi dalla fortuna, e la patria loro patir pestilenze e tirannie per la nuova Signoria di quella nella persona di Paolo Guinigi; tutti gli altri si partirono di Lucca, fuori che Franceschino. Questo datosi all'oficio del notariato esercizio assai onorevole, e di utile in quella Città, ponendosi alla vita quieta, prese moglie di casa Franceschini, il quale acquistò molti figliuoli, Piero, Balduccio, Baldassarre, Mar-

chiò, Giovanni, Batista, Francesco, Gabbriello, e un'altro Giovanni, oltre a molte femmine. Fu copioso di beni stabili, essendogli rimasi quelli de' fratelli: morì nel MCDXXXVIII. come per molti istromenti se ne ha notizia. Non si ritrova, che avesse fatto testamento, e la ricevuta della dote appare per mano di Ser Benedetto di Ser Gio. Pieri il 7 di Giugno MCCCCIX. Marchiò, quarto suo figliuolo, si accasò nella famiglia degli Stiatta in Angela figliuola di Baldassarre Stiatta, donna di gran stima. Dandosi egli al governo della Repubblica, essendo la Città ritornata nella sua libertà, ne ritraeva officj di onore, e di utile. Questo fu l'avo del Magnifico Baldassare Stiatti, conosciuto nella presente età; non dissipò il patrimonio, ma lo conservò e augumentò nella compra, ch' egli fece de' Poderi nella Villa di Fornoli, della Vicaría di Coreglia, la quale fu di gran spesa, e di copiose entrate, e augumentata dapoi da' successori di lui, come si vede per mano di Ser Marco di Martino da Lamari, Contado di Lucca. Di tanti figliuoli, ch' egli ebbe, non rimasero altri, che Bernardino, e Francesco: gli altri morirono, e furono Girolamo, Baldassarre, Gio. Batista, Giovanni, e Gabbriello: le femmine vissero, e le maritò nobilmente. Testò per mano di Ser Giorgio del Camerlingo di Lucca, l'anno MCDLXXI. a' 17. di Gennaio: e mo-

ri dappoi l'anno seguente. Bernardino prese per donna Elisabetta figliuola del Nobile Francesco Trenta a'6. di gennaio il MDV. come appare per istromento per mano di Ser Francesco Moronelli di Lucca: di lei ne acquistò Baldassarre l' anno MDVIII. e due femmine: era uomo di molto ricapito, e piacevole in qualunque conversazione: fu adoperato nella Repubblica, con aspettazione maggiore: ma la vita sua fu breve: perciocchè l' anno MDXIV. ancor giovane vi pose termine. Francesco suo fratello dimorò assai in Francia uomo d' armi del Re: e quando divise i beni col fratello, pose in assetto la parte della villa, che gli toccò di suo patrimonio di Fornoli, ove di una donna assai bella di quel paese acquistò un figliuolo, il quale nominò Castruccio, e lo lasciò erede di quei beni. Questo essendo nodrito rusticamente, e senza guida, ammogliandosi in quel luogo, ebbe molti figliuoli, i quali, proseguendo quella vita, fanno prole copiosa: le due figlie femmine di Bernardino dal fratello giovanetto furono maritate onorevolmente; l' una in casa Sardini, donna di corporatura, e faccia bellissima, ornata di modestia, e gran virtù, che fu madre del Signor Scipione, gentiluomo nella Francia, nella Città di Parigi, di molto credito presso quella Corona, e singolare in ogni azione; l'altra nella casa de' Boccelli, simil-

mente nobile, anch'ella di somma bontà, e di esempio. E ritornando all'ordine nostro delle discendenze, di quella che pervenne fino al MCCC. come si disse della linea di Gerio, e di Coluccio, ne fu Ciomeo, e Puccino; e di Ciomeo, Andrea di Puccino, Arrigo, Andrea di Coluccio, Francesco, e Minello; e del suo fratello Gerio: e di esso Castruccio, M. Bartolommeo Dottore, e Bettuccio condotto e assoldato da' Pisani; M. Bartolommeo, ebbe Arrigo; di Terio di Betto, M. Betto Dottore; e di lui, Iacopo Balduccio, e M. Terio Dottore; di Balduccio, Gerio, che fu cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali non si sà il nome; ma si veggono descritti nella condotta, che fecero i Pisani, l'anno MCCCXI. del padre e di quegli: ove andò la moglie con tutta la sua famiglia: di M. Terio fu Federigo, e M. Francesco Dottore; e di lui, M. Alderigo Dottore, Filippo, Taddeo, e Castruccio; di Filippo, Castracane, e Francesco, che fu in quel tempo, che tenne l'ordine di cavaliere; e di esso discese Rogerio; e di lui, Ciatto, e dopo questo, Piero: segue similmente Roberto Dottore, che fu figliuolo di Lemmo; e questo ebbe quattro figliuoli, Galvano, Lemmo, Vanni, e il quarto che non è nominato per nome: E questo M. Roberto fu anch'egli Cavaliere, e andò al servizio de' Pisani con la famiglia e figliuoli l'anno MCCCXIII. e di M. Ro-

berto, Talgiardo; e di Lemmo, suo fratello, Fra Giovanni, dell'ordine di S.Francesco; e di Galvano, Roberto, e Puccino; di Roberto, Giovanni, Orlando, e Galvano; di Puccino, M. Galvano Dottore; e di lui, Guglielmo; il quale ebbe un figliuolo, che fu nominato Galvano. Del ceppo de' Savarigi, ne seguita Savarigio, con tre figliuoli, Puccinello, Petruccio, e Giovanni, che fu cavaliere; di Puccino, Coluccio, e Petruccio; di Coluccio M. Giulio; e questo Coluccio nel MCCCXI fu stipendiato dal Comune di Pisa, insieme col cavaliere Giovanni sopraddetto, con quattro figliuoli, e sua famiglia: e delle qualità del Cavaliere Davino Savarigi non ci è memoria, nemmeno della sua discendenza. La Comunità di Pisa dava a' cavalieri libre centoventi l'anno; e libre dieci a ciascuna bocca, che conducevano; e libre sessanta a quelli, che non avevano cavalli, ch'erano le mogli, i piccoli figliuoli de' nobili, e i servitori, siccome si vede nel suo archivio a' libri delle Provvisioni. Di Petruccio, ne fu Bartolommeo; di lui, Giulio; e di Giulio, Matteo; di Matteo, M. Savarigio Dottore, Niccolao, e Francesco; di M. Savarigio, Antelminello: questo Nicolao fu dapoi Canonico della cattedrate di Lucca. Ritornando poi alla discendenza di M. Giulio, ebbe due figliuoli, Matteo, e Piero, e di Piero, venne Guglielmo; di Matteo, Bartolommeo, Guglielmo, e Niccolao; di Bar-

tolommeo, Matteo: e ripigliando la discendenza di Petruccio, ebbe due figliuoli, i quali furono Vannuccio, e Guglielmo, cavalieri; e di lui, Bartolommeo; e di Bartolommeo, Cecco, naturale: e rientrando a Giovanni, i suoi figliuoli furono tre, Puccinello, M. Guglielmo Dottore, e Pone; e di lui, discese M. Guglielmo Dottore; e di M. Guglielmo, Piero; e sopra l'altro M. Guglielmo, che si lasciò innanzi alla sua discendenza, furono i suoi figliuoli, che si nominarono, Savarigio, Antelminello, e Coluccio; di Antelminello, M. Nicolao Dottore; e di lui, Antelminello Cavaliere, e signore di tre Castella in Toscana; il qual si legge, che ebbe molti gradi in Roma; Coluccio acquistò Federigo, Giovanni, e Matteo; e di lui fu Bartolommeo, Puccino, Nicolao, e Guglielmo; di Guglielmo, Matteo. Del ceppo de' Iudici Antelminelli vi fu Neruccio, di cui discese Buono, e M. Galvano, che fu Priore di S. Ales. Maggiore di Lucca; e di un'altra linea, M. Vanni, e Ciatto; di M. Roberto, Cavaliere, e Dottore, ne fu Galvano: e questo il MCCCXI. fu condotto da' Pisani, ove andò con la moglie, e figliuoli, e con tutta la famiglia, con le provvisioni dette di sopra; di M. Antelminello dottore, fu Uberto; di Guglielmo, Neruccio, Guarnieri, e Buono; e di lui, Neruccio, Lorenzo, e Bartolommeo; e di questo fu Lemmo; di M. Galva-

no dottore, discese Guglielmo, Lodovico, e Alberto dottore; e di lui, Neruccio, Lorenzo, e Urbano; e di Neruccio, Pierotto. Lodovico fu scacciato di Lucca, e con le forze de' Pisani vi fu rimesso nel MCCCXLV. Nel qual tempo vi era la Contessa Santia Antelminelli, la quale non si ritrova da chi discendesse, e fu maritata al Conte Bonifacio Gherardeschi: siccome nel suo testamento si legge in Pisa nell'archivio de'Canonici del Duomo. Del Ceppo de'Castracani, che segue a quella linea, M. Nicolao ebbe un figliuolo, chiamato Castracane; e di lui, fu Nicolao, che fu dottore, Francesco cavaliere, Nello, e Federigo. Questo M. Nicolao, per occasione di Castella, statele occupate da' Lucchesi, venne all'armi con essi l'anno MCCCLXX. e dapoi fece per lungo tempo triegua; ebbe un figliuolo, che fu nominato Andrea; e di Francesco cavaliere, fu Iacopo, e Andrea; di Federigo, Francesco, e Antelminello; e di lui, Francesco; e di questo, vi fu M. Alderigo dottore; e siccome s'è detto, non vi avendo l'origine di tutti, manca similmente, di chi fosse figliuolo M. Giovanni Castracani, dottore, e cavaliere, persona molto stimata da'Pisani, e nell'anno MCCCLXIX. da loro stipendiato. Dell'altra linea propria degli Antelminelli, seguendo anco ella nel medesimo modo, di Terio ne discese Nicolao, Terio, e Federigo; e di Terio, Fran-

cesco; di Federigo, M. Antelminello dottore: e di lui, Alessio, che fu condotto da'Pisani, avendo il grado di Cavaliere, insieme con due figliuoli, l'uno Antelminello, e l'altro Chello, cavalieri, con tutte le loro famiglie; e di Castracane, Coluccio, e Alderigo, che fu nel MCCC. quel gran mercante d'Inghilterra, che per le sue memorie, e scritture si vede; nelle quali appare la sua gran ricchezza, della quale buona parte acquistò in quell'Isola: fu Signore di Castella, ed ebbe molti beni nello Stato Lucchese, e nel Fiorentino; e di danari si stima che avanzasse trecentomila fiorini d'oro; aggiuntevi dapoi l'entrate de' beni, e Castella. Questo fu quello, come già si è detto, che tenne Castruccio in casa, e che lo pose in grazia al Re Odoardo, quando partito d'Ancona se ne passò a quella parte. Non ebbe altro, che un figliuolo, detto Franceschino; il quale poi n'ebbe due, Alderigo, e Giovanni: e ciascuno di essi fu cavaliere, e tennero gran protezione de' discendenti di Castruccio, e particolarmente Alderigo de' figliuoli. Tenne in suo potere molto tempo la Lunigiana, e la Garfagnana: e nel tempo che Gio. dell'Agnello l'anno MCCCLXIX. dominava Lucca, lo serviva di danari per i suoi bisogni: onde non era cosa che Alderigo gli dimandasse, che non ottenesse. Ritornata la Signoria di Lucca nelle sue forze, ebbe con

Alderigo, e Giovanni suo fratello gran contrasti, non potendo comportar, che possedessero la Garfagnana; e perciò tenne sempre sotto di sè esercito per tenerli in timore, facendo gran danni a quelle montagne. Aveva avuto il Comune di Lucca prigione Giovanni suo fratello, con molti fuorusciti, e seguaci degli Antelminelli: onde si messero di mezzo molti Cittadini, e Potentati vicini, e nel MCCCLXXI. nacque composizione fra di lui, e detto Comune, e per il lor consiglio furono per procuratori eletti Bartolommeo Nucci, Bartolommeo Boccella, Dino Guinigi, e M. Simone da Barga; i quali fermarono, che ad Alderigo, e agli eredi di Castruccio fosse restituito Monteggiori con tutte le sue tenute, l'argentiere, e gli altri beni occupatili; e che fosse liberato Gio. Antelminelli, e rimessi dugento banditi a loro volontà, e ad Alderigo fossero pagati quattro mila fiorini d'oro contanti, e ogni anno trecento e che egli restituisse al Comune di Lucca Castiglione, Treppignana villa, Sasso Rosso, Ceragieto, Verrucchio, Pontecuosi, Palloroso, Sambuca, Roggio, Vagli di sopra, Gramolazzo, con alcuni privilegj, che queste terre avevano. In questo accordo gli Antelminelli donarono la fortezza del Bargiglio al Comune di Lucca, come cosa di loro patrimonio, come appare per istromento per mano di Ser Piero Beati da Bologna,

e di Ser Lazzaro Corbi di Lucca: e terminato tutto questo accordo, fu stabilito dal Consiglio maggiore, che fosse cavato di prigione Giovanni; il quale uscito, fece maritaggio con Caterina figliuola di Valeriano Antelminelli, con dote di diecimila fiorini d'oro. Della riconciliazione di questa famiglia con la Città fu fatta in essa gran festa come se avessero ricuperata la libertà. Ebbe questo Alderigo gran maneggi co' Principi, e trattava gli affari di Papa Urbano in Italia, e gli ricuperò dal Comune di Lucca otto mila fiorini d' oro, che gli aveva prestati: abitò qualche tempo in Francia, ove fece il suo primo testamento, che non si è mai ritrovato; ma è accennato dal secondo, che fu fatto per mano di Ser Paolo Pini da Pescia suo cancelliere: e in quello vi erano fidecommessi importanti per la loro famiglia: fece gran beneficj al pubblico, il quale soccorse di danari; e in aiuto della città, quando stava a Milano, mandò più volte genti pagate; ma bene spesso ne riportava poco frutto: rimesse la sua famiglia in piede, e come si disse, procurò molto per la riputazione de' figliuoli di Castruccio, e de' nipoti: li fece far' esenti per tuttto lo Stato di Lucca d'ogni gabella di mercanzie, e vettovaglie, che andassero alle loro terre della Garfagnana, della Valle d'Ariana di villa, e altre: siccome si vede dalla concessione per ma-

no di Ser Chele già di Ser Paganello Iova. Ottenne anco da Carlo quarto, che Enrico potesse goder sempre pacificamente tutti i suoi Stati; riservato però all'Impero il Ducato di Lucca. Fondò, e dotò nella Cattedrale la cappella di S. Regolo, e la intitolò la Vergine: siccome si vede per lo suo testamento fatto in Milano, e rogato per due notari l'anno MCDI. agli 11 di febbraio; lasciandole infiniti beni, i quali se oggi fossero da essa posseduti, sarebbe di entrata grande: e dappoi a quell'altare furono aggregate tre altre cappelle di tre famiglie con licenza degli eredi, che furono gli Avvocati, i Nocenti, e i Gigli. Visse non molto dopo il testamento, essendo vecchissimo; e solamente aggiunse un codicillo, nel quale non si contiene altro che la sostituzione di una casa. Franceschino ebbe Francesco, e Giovanni; di Francesco, fu Giovanni, e Enrico; e di lui Giovanni, Francesco, e Orlando; e di Francesco, Guglielmo; e di questo, M. Francesco dottore, e Urbano; e di lui, Bartolommeo, Giovanni, e Guglielmo; e di M. Francesco, Filippo, Castruccio, Taddeo, e M. Alderigo dottore. E della linea, che si lasciò addietro de' Castracani, vi fu Andrea, Coluccio, e Francesco; come di Gualtieri discese M. Francesco, Cavaliere; di Puccinello ancora del medesimo ceppo, ne fu Nello; e di lui, M. Nicolao dottore,

e un'altro Nicolao cavaliere, che morì molto giovane, e di grande aspettazione; di M. Nicolao dottore discese Giovanni, e Iacopo. Della linea di Castracane, vi fu Nello; e di lui, Rogerio, e M. Castracane, cavaliere, e dottore; del Conte Santi, fu Guido, Francesco, e Neruccio, cavaliere: Francesco, rimase Conte di Coreglia, e godette pacificamente, tanto esso, quanto i suoi figliuoli; e nel suo Stato accomodò molto bene le fortezze, e fabbricò palazzi onorevoli, e particolarmente nel Castello di Ghivizzano. Fu da Carlo quarto onorato di un privilegio dato in Pisa l'anno MCCCLV. di maggio, il primo anno del suo Impero: nel quale concesse a lui, e a' suoi discendenti, il titolo di Conte del Sacro Palazzo, con tutte le dignità, e grazie, che erano solite darsi; e di poter far giudici, notari, e legittimar ciascuno nato in qual si voglia modo indebitamente; confermandolo ancora Conte di Coreglia; con dichiarazione, che ad esso appartenessero le terre a quella soggette, con pieno impero, emolumenti, ed entrate, che di quelle si cavassero; che fu Coreglia, Gromignana, Cocca Pittorita, Lucignana, Ghivizzano, Colle Bertinghi, Bozi, Tereglio, Vitriana, Calavorno, Villaterenzana, Lugliano, Bugliano, Granaiuola, Fornoli, Chifenti, Corsagna, Serta, Puticciano, Anchiano, Borgo a Mozzano, Cerreto, Rocca Orani, Oneta, Cuna, Bargiglio,

Motrone, Spolizzano, Cerretello, Gioviana, Terzona, Della, Bolognana, Vetriana, Cologno-ra, Villa a Roggio, Castell'a Roggio, Ansana, Gello, Pescaglia, Piccaio, e Gaboli. Ebbe questo Conte per moglie la Signora Tubia, della casa de' Malaspina, la quale fu donna di molto governo, della quale ebbe cinque figliuoli, Santi, Andrea, Iacopo, Nicolao, e Giovanni: morì nell'età di anni cinquanta, e lasciò al governo, fino che i figliuoli fossero in età matura, la Contessa sua moglie, siccome si disse, ed essa usò gran prudenza, essendo ubbidita molto da' popoli, e amata: e volle per istromento la confermazione da tutti loro, e nuova investitura per i figliuoli dello Stato, e sopra queste opinioni si ritrova, che il primogenito dominasse, e che Andrea, e Nicolao andassero nella Romagna, e possedessero Castel Leone, siccome quelli di Fano ne conseguirono onorati privilegi; e Iacopo, e Giovanni furono cavalieri e uomini di guerra, e servirono i Pisani; e quella Comunità consegnò loro il castello di Pescaglia, e lo tennero per loro raccomandato molto tempo, e dappoi glielo restituirono, come si vede al libro delle provvisioni di quella Città. Fu la Contessa sepolta nel Castello di Ghivizzano: ed ella fece a quella Chiesa molti doni, de' quali ancor oggi se ne veggono. Nè si ritrovano di questa discendenza altri, se non

quelli di Fano: come da' Castracani, Gentiluomini di quella Città, è stato dato lume: perchè dicono, che di Nicolao, figliuolo del Conte Francesco, ne venisse Ridolfo, e Iacopo; e di Iacopo, Carlo; e di Ridolfo, Iacopo; e di lui, Federigo, Castruccio, Ridolfo, Gio. Francesco, Ottaviano; di Ridolfo, Federigo; e di Castruccio, M. Francesco dottore, il Capitano Bartolommeo, il Colonnello Alessandro, che fu condotto da Veneziani, e Vincenzio. M. Francesco ha conseguito molte dignità, e fu molto onorato, e affaticato da Pio Quarto Pontefice; avendo prima esercitato la Podestaria di Lucca, dappoi quella di Genova, e altri Officj ancora e il Signor Vincenzio, oggi in Roma General delle poste di N. Sig. persona accorta, di lettere, e stimata ha tre figliuoli, Angelo, Alessandro, e Francesco; e il capitano Bartolommeo ha ancor esso, Castruccio, Iacopo, e Ottavio; e di Castruccio, è Ridolfo. Guido, che fu l'altro fratello del Conte Francesco, ebbe un figliuolo, che fu Lemmo, e di questo ceppo ancora si ritrova un Don Francesco Castracani, abate di S. Piero Maggiore di Lucca. E ritornando a Puccino Mugia Antelminelli, ne discese un Castruccio, che fu cavaliere, e lasciò tutti i suoi beni all'opera del Volto Santo di Lucca, ed ebbe per moglie la figliuola di M. Guido Malavolta della quale ebbe un figliuolo solo,

14

chiamato Filippo, che di poca età se ne morì: e dell' altro Filippo di Puccino Mugia, fu Iacopo; e di questo, Filippo, che fu quello che a quel tempo governò Lucca per l' Imperatore, e Betto suo fratello; di Iacopo similmente, fu Filippo; e di lui, Puccino, e Ciomacco; di Puccino, Castruccio cavaliere; di Ciomacco, Piero Ciomacco. Del ceppo de' Gonnelli ne venne Ser Guglielmo; e di lui, M. Galvano, Piglio, Coluccio, e Neruccio: di M. Galvano, fu Gonnella; e di Piglio, Coluccio; e di lui, Buono; e di Neruccio, Francesco; e di Aldobrandino, Gonnella, Nicolao, e Giulio; e di Nicolao, Gabriello; di Gabriello, Tieri, Francesco, e Giovanni; e di Gonnella, Giulio. Del ceppo dei Pargia, ritornando a Ghisellino, fu Piero, e Neruccio; e di questo, Ghisellino, Piero, e Armanno; e di Piero, Iacopo; e di lui, Gabriello; e di questo, Giovanni, e Francesco, il qual non ebbe altri figliuoli, che Iacopo, che fu Religioso; e Giovanni fu uomo di gran ricchezze, e lasciò molti beni in questa famiglia sotto fide commisso: e vedesi il testamento nella casa degli Antelminelli, con tuttte le sue scritture. Morì nel MCDXVIII, ed ebbe l'ordine di cavaliere: e sepolto nel claustro di S. Martino, Duomo di Lucca. E ripigliando alla discendenza di Neruccio, egli ebbe due figliuoli, Uberto, e M. Armanno dottore; e di Uberto, fu Giovan-

ni; e di M. Armanno, Iacopo; e di lui, Francesco, e Piero; e di Piero, Iacopo, e Giovanni; e di Giovanni, Balduccio, e Piero, ambedue cavalieri, e Iacopo; di Balduccio, Giovanni, e Alderigo; di Iacopo, Piero, e Uberto: e ritornando a Francesco, ebbe Iacopo; di Iacopo, fu Giovanni; e di lui, Piero, e Balduccio; e di questo, Iacopo; e di Piero, Giovanni; e di lui, Balduccio, e Iacopo. Di una linea degli Antelminelli non si trovano altri istromenti, che un M. Alessio dottore; e di lui, M. Bartolommeo dottore. Di un'altra linea degli Antelminelli, di un Guaspari, di Roderigo sepolto in Carrara di Lunigiana, non se ne ha altro testimonio, che l'epitaffio, il quale dice: *Gaspar natus Roderici de Antelminellis de Luca hic sepultus, de anno* MCCCLIX. *die primo Martj*. Ma perchè non ve ne sono gli istromenti, non s'è posto a questo la sua discendenza, come non s'è fatto in molti altri nomi. Non si ritrova ancora nel MCCXXV. da chi discendesse M. Antelminello, canonico della cattedrale di Lucca; nè M. Guglielmo Antelminelli, similmente a quei tempi canonico; per non esservi altri istromenti; nè nel MCCLXXXV da chi Turchio Antelminelli, e Ubaldo suo figliuolo. Resta ora, che si tratti del Magnifico Baldassarre Antelminelli, come si disse, a questi tempi conosciuto. Nacque egli nell'anno MDVIII. nella casa paterna, a S. Giovan-

ni capo di Borgo; e fu figliuolo di Bernardino: rimase privo del padre di età di sei anni, senza alcuna guida, e si messe a' più onorevoli esercizj, che potette: guidato da furor giovanile si assoldò per la guerra in Piemonte; e passato in Turino dell' anno MDXXVIII. si messe alla servitù di Filiberto Duca di Savoia, nella quale vi dimorò qualche tempo col favore, ch' egli vi aveva di molti mercanti di quel luogo, amici de' suoi di Lucca, co' quali avevano traffichi di non poca importanza, e volentieri si sarebbe più lungamente in quella servitù trattenuto, essendo dal Duca per l'ardir suo grandemente amato, e accarezzato, se per una quistione non fosse stato costretto a partirsi, perchè essendo l' avversario di lui assai potente, egli per tema di lui, e di alcun affronto, si pose in franchigia con gli scolari, i quali tutti ne presero la protezione: ma avendo la parte contraria gran seguito, fu, mentre passeggiava con alcuni di essi, affrontato: egli quantunque si vedeva inferiore, si difese senza alcun timore: ma ne rimase ferito di una coltellata nella mano diritta. Dubitando poi, che il nemico non appagato di questo cercasse di offenderlo maggiormente, e insieme di consumarlo, si dispose partirsi e ritornarsene a Lucca; dove giunto, ritrovandosi sul fatto della sollevazione del popolo, (detti gli Straccioni,

perchè erano uomini di bassa condizione) ed essendo giovane, diede (in quello infortunio) a' cittadini, e alla sua patria quegli aiuti, che le forze sue poterono, con piena dimostrazione del suo valore. Considerando poi ch' egli era solo della sua famiglia, e in ozio, si lasciò persuadere di pigliar moglie, la qual fu una figliola di M. Gherardo Pinitesi, di famiglia nobile, grato, e benemerito cittadino: e ciò fu l'anno MDXXXVII. Non si può negare, che fino nella sua giovanezza egli non si desse al servigio della repubblica, e che esponesse la vita sua ad ogni pericolo per quella; e come e' ben noto la servisse fedelmente: onde assai giovane ottenne con gli altri cittadini, onoratissimi maneggi, e magistrati: nè quali talmente s' infiammava, che a guisa del buon'Orazio riputava niente lo spargimento del sangue per quella: e di anni XXII. della sua età, pose in assetto, con l' autorità pubblica, alcune terre, che questionavano per misfatti seguiti fra di loro: e nel medesimo anno si diede alla mercatura, passando a Napoli, e nella Calabria agli appalti delle sete: di che riportandone qualche utile se ne ritornò alla patria, di nuovo ponendosi al governo, e beneficio pubblico. E l' anno MDXLVII. fu mandato dal reggimento a Milano, a Don Ferrando Gonzaga, che vi era Governatore, e Luogotenente in Italia per lo

Imperatore Carlo quinto, per trattar con esso, e co' ministri suoi, negozj di quella Repubblica importanti. Era lo Stato di Milano, e tutta la Lombardia in gran garbuglio per la mossa del Re Cristianissimo con l' intelligenza del Turco; onde grandemente si dubitava, che l'armata non investisse nelle terre marittime della Toscana, e che le forze di Francia si spargessero da per tutto. Essendo egli ritornato da questa legazione, ed essendo in questo tempo nata qualche differenza nei confini tra'sudditi di Firenze, e di Lucca, esso vi fu spedito a trattare col Duca Cosimo, e ne riportò spedita conclusione: e l'anno MDXLVIII. il Senato lo mandò Commissario generale delle terre della sua Montagna, con libero impero nel criminale: e mentre esercitava questo officio, fu chiamato ed estratto ai 22. di agosto Gonfaloniere della Repubblica per i mesi seguenti, secondo il loro ordine. In questo grado, che fu la prima volta che lo esercitasse, usò pienamente la giustizia, e la clemenza, con somma contentezza, di ciascuno: e ne fu riputato ottimo cittadino. Vedendo poi il Senato, quanto dannosa cosa fosse, che il Contado della sua Città stesse senza freno, e che tanti popoli, che in quello abitavano, non avessero particolar capo, che gli castigasse, e amministrasse loro giustizia, quantunque a questa cura soprastasse la Signoria, ed el-

la, come occupatissima in altri affari, malamente vi potesse attendere; elessero il magnifico Baldassarre Commissario sopra tutte quelle Comunità dentro le sei miglia della Città, con tanta autorità, quanta avesse il Senato istesso. Rimesse egli in breve tempo in assetto tutti quei popoli di modo, che fu in un medesimo tempo da' buoni, e da' cattivi lodato, e amato: e fu tanto il terrore, che egli messe in quel governo, senza però mai por mano al ferro, che ne rimase la memoria per molti anni. Avendo in quest'anno le terre del Duca di Ferrara nella Lunigiana prese le armi contra i sudditi della Repubblica per occasione di confini, vi fu spedito esso con larghe patenti, e con condotta di insegne, e facoltà di comandar a tutte le milizie per conservazion delle lor ragioni, e dello Stato, sotto nome di Generale: condussevi munizione, vettovaglie, e ordini da non solo difendere, ma offendere altrui: e cavalcatovi, dimostrò nel suo arrivo piuttosto rigore, che temperamento, usando questa azione con gran prudenza: il che fu cagione, che non solo si ritirassero, ma che in breve tempo i sudditi del Duca, e della Signoria venissero a concordia e pace, e che que' popoli nemici, divenissero fratelli insieme. Venivano bene spesso in quelle montagne risse, e discordie, e anco nelle terre proprie della Signoria, essendone al-

cune che vi si ritrovavano degli insolenti: onde in quel tempo sentendosi il castello Menabbio romoreggiare, ed essendo seguiti perciò omicidj, fu subito spedito con piena autorità; e quivi arrivato gli messe in gran spavento, castigando i deliquenti; ed estinsegli. Si vedeva l'anno MDLIII. in Italia, e altrove risvegliarsi gran movimento di armi: il che rendeva tutti i Principi sospetti, e particolarmente per le cose di Siena: perciocchè fece passaggio per lo Stato di Lucca il Conte di Lodrone con cinquemila Tedeschi sotto la sua condotta per ordine di Carlo V., nè volendo quella Signoria ciò ricusare per la protezione che quella Maestà teneva della loro Città, confidato il Senato dell'Antelminelli, lo elesse a'XVII. di febbraio di quell'anno ambasciatore al detto Conte, e Commissario generale a ricever la fanteria nello Stato, con provvisione d'ogni loro bisogno. Augumentavano poi ogni giorno più i travagli in Toscana, e pigliavano vigore, di che Lucca anch'ella n'era partecipe: ed essendo il paese ripieno di soldati Francesi, e Pietro Strozzi accampatosi in esso, fu forza alla Repubblica scusarsi presso Carlo Imperatore di non averlo potuto ritenere che non fosse entrato nello Stato loro: furono adunque fatte spedizioni nella persona del magnifico Baldassarre, il quale, passando con diligenza in Lamagna, e dappoi in

Fiandra, e messosi davanti a Carlo con ardire; attese a scolpare i suoi Signori: il che fu cagione, che non solo l' Imperatore si rimanesse soddisfatto di loro, ma che si accrescesse più l' amore di lui alla protezione di quella Città: onde da indi in poi chiamò i Lucchesi sempre figliuoli, e come tali fino ch' ei visse gli ebbe e riputò. Per questa legazione ch' egli fece, non solo dall' Imperatore ne riportò lode, ma ritornando a Lucca, e intesa da tutti i cittadini la diligenza, e accortezza sua, fu veduto e ricevuto con grande allegrezza, e sempre la Repubblica gliene dimostrò segno grato, onorandolo e accarezzandolo come benemerito cittadino. Non cessavano i motivi nella Toscana, anzi si facevano maggiori per la medesima cagione di Siena: onde i Lucchesi, non sapendo quali fossero i pensieri di Carlo, e de' suoi ministri, vigilando le cose della Repubblica lo spedirono di nuovo a Milano presso il Duca di Sessa per passar con esso buona intelligenza. Rimeschiandosi poi l'armi nel Piemonte l'anno MDLV. e temendo l'Imperatore delle cose sue in Italia, mandò il Duca d' Alva generale nello Stato di Milano, con gagliardo esercito, con ordine di accostarsi alle frontiere di Francia, e ritornar sulle terre perdute: e volendo la Signoria di Lucca passar l' istessa buona intelligenza col Duca, vi rimandò ambasciatore il

medesimo Antelminelli, dal quale fu molto accarezzato e stimato, per la prontezza, e zelo che in lui si vedeva per la salute della sua Repubblica: e ancorchè l'ambasciatore tenesse ordine di seguirlo dovunque egli andasse, egli eseguendo l'intenzione della Città con grande facilità, e al pari di qualunque altro, attese sempre a dimostrare al reggimento, essere ciò cosa soverchia e spesa grave, come cittadino, che non voleva che la Repubblica fosse gravata non necessariamente, e fu per il suo vero testimonio richiamato. Si era per allora il Duca di Firenze fortificato intorno alle frontiere dello Stato di Lucca, per occasione dello Strozzi, e aveva messo insieme buon esercito; e il vedere il Papa in lega con Francia dava a ciascuno occasione di molto timore: onde anche i Lucchesi siccome prudenti vigilavano la lor libertà, massimamente che si era intesa la presa di Siena: e dimandando il Re Cattolico danari alla Repubblica, essendovi dentro il Cardinale di Burgos per Sua Maestà, per pagar la Fanteria Spagnuola, fu dal Senato egli eletto, per intendersene col Cardinale predetto per la Signoria, e gli fece pagar ottomila scudi d'oro sotto nome di presto; la qual somma fu prontamente provvista. E l'anno MDLVI. di nuovo fu mandato al Cardinale di Trento, allora governatore di Milano, per negoziare con esso, e col Signor

Giovan Battista Castaldo, soldato vecchio di Carlo, e persona di gran pratica nella guerra, e di gran stima: e ne riportò in breve tempo da ciascuno di essi il fine de' negozj con molto contento pubblico. Intendevasi poi, che il Duca d'Alva faceva passaggio con galere in questi mari, con fanterie, e che era per sbarcare al Golfo della Spezia. Fu questa mossa di non piccolo sospetto alla Toscana, e conseguentemente alla Repubblica di Lucca, vedendo ai confini ragunarsi gente, chi per un conto, e chi per un'altro, e sbarcar eserciti, e altri metterne insieme e unirsi, altri prepararsi a ricever guerra: onde fu mandato al Duca d'Alva l'Antelminelli ad onorarlo, e per intendere la cagione di quei movimenti. Non cessava il moto dell'armi; e nell' anno MDLVII. s' intese di più il passaggio degli altri Alemanni in buon numero: onde ai XIX. di marzo egli fu spedito dal Senato Ambasciatore al Reggente, e ancora con titolo di generale Commissario per i complimenti, e per provvederli, e alloggiarli. Era di mirabile antivedimento, e prontamente eseguiva qualunque cosa, e fu sempre tale ritrovato in tutti i maneggi più importanti, e che più premevano. Aveva egli del tutto in questo tempo messo il suo pensiero a schifar le fatiche de' viaggi, e solo attendere al governo della Città. Ma ciò non fu possibile, che

gli succedesse; perciocchè in Fiandra alla Corte Cattolica dovendosi mandare un Gentiluomo per alcuni negozj importanti a quella Corona, e insieme vi restasse per residente; fu deliberato dal Senato, che il Magnifico Baldassarre fosse quello, che vi andasse con gran diligenza: ed essendo anch' esso presente, ricusava di ciò fare, per lo lungo camino, e per altre ragionevoli cagioni. Fu con tutto ciò da amici, e Senatori (levandosi da sedere) pregato, e persuaso, ad essere quello che vi andasse, con arricordarli ogni interesse della patria, ed egli in ciò quanto fosse zelante: onde costretto da tanti preghi, uscendo del Senato, nè potendosi pur licenziare da' suoi famigliari di casa, fu accompagnato da quegli, fino a che fu salito sulle poste: promettendo essi, che a difesa delle cose sue, e di ogni suo avere, che egli lasciava, essi ne sarebbono i padri, i conservatori, e perciò scordatosi degli affari suoi, (benchè grandi) ad essi non pensò più, ma solo alla gloria, e all'onore, e fu molto diligente nel camino, che giunto a quella Corte, e conosciuto da' servitori vecchi dell'Imperatore, fu intromesso, accarezzato, e favorito, quanto qualunque altro Ambasciatore che vi fosse, e fu commendato molto da quel Re per buono, integro, e di valore, e che così ben sapesse operare per servigio della patria, per la quale ogni

buon cittadino è obbligato di fare. Era molto grato a' Principi per la benignità, e piacevolezza sua per averlo sempre trovato sincero, e schietto, e nel passaggio, che fece l'anno MDLIX. con tutta la sua famiglia il Duca Cosimo da Pisa a Lucca, e dappoi in Garfagnana, egli fu sempre di continovo appresso di lui per la Signoria in nome di Ambasciadore. E nel medesimo anno fu mandato al Duca di Savoia, e a Madama Margherita sua consorte nella Città di Nizza di Provenza, per rallegrarsi del lor maritaggio. Ivi dimorò fin tanto ch'egli fece tutti i complimenti con gli altri Ambasciatori di diversi Principi, de' quali ve n'era molta copia; e fu accarezzato e ricevuto gratissimamente, sì per la persona, che egli portava, come per essere stato servidore al padre a quella Corte. Era amato universalmente dai cittadini, e da quelli in particolare che governavano, trattando con seco delle cose del mondo. E perciò fu adoprato in diversi magistrati, e in diverse occasioni, nè mai lasciato in ozio, bisognando bene spesso, quando nascevano quistioni nei Castelli dello Stato, ch'ei vi cavalcasse: e l'anno MDLXI. andò al castello di Coreglia, terra grossa, e bellicosa, per cagione di inimicizie, e di discordie particolari fra loro seguite, mandatovi dal Senato con tanta autorità, quanta egli aveva, per la quiete di quello: e in breve tempo

gli rimesse in pace, e non solo s'adoperò in questo affare, che anche cercò adornar la Terra in guisa che egli ne rimase sempre grato a tutti. Quindi partitosi fu mandato alla cura del Castello di Gallicano per alcuni nuovi sospetti, e altri muovimenti de' vicini; perciocchè bene spesso in que' tempi per occasione di confini i sudditi di Firenze facevano qualche movimento, da che nascevano garbugli di non picciola importanza; onde alla Repubblica rendeva qualche molestia. Trasferissi anche l'anno MDLXII il magnifico Baldassarre in Firenze, e in campagna, dov'era la Corte: nè con tutto ciò fu questo bastante ad un negozio tanto difficile; perciocchè l'anno seguente MDLXIII. gli convenne ritornarvi, e insieme alla cura del Castello di Gallicano, ove s'era acceso un fuoco da non estinguersi così tosto: e perciò messo da banda ogni privato affare riputò alfine essergli così eguale lo star fuori, come in Lucca: poichè molto più ne'Magistrati pubblici era affaticato, che quivi; ed era di quelli adornato al pari di qualunque altro cittadino. Fu adunque nel MDLXIV. mandato a Milano Ambasciadore al Duca d' Alberqueta: e fu al ritorno di questa legazione spedito Generale al predetto castello di Gallicano, per cagione di nuovi romori in quel confine: e l'anno MDLXV. commissario a Camaiore, terra di quella Repubbli-

ca grande, e popolata, per amministrargli giustizia. Ritornato da questa cura, fino al MDLXX. si riposò nella Città il più che gli fosse possibile: ma fu poi in questo tempo di nuovo chiamato al governo del contado per nuove licenze di quei popoli, e per governarli con maggior autorità, e nel medesimo oficio fu mandato a provvedere il passaggio di tremila fanti, che marciavano per la volta di Pontremoli sopra lo Stato Lucchese. E l'anno MDLXXI. volendo il Senato riformar l'Ambasciadore risedente a Firenze presso quelle Altezze, fu per elezione fatta di lui costretto andarvi per due anni: e ancorchè egli si fosse deliberato (essendo ormai vecchio) di riposarsi, l'accettò ed esercitò i negozi pubblici con gran soddisfazione della Repubblica, e de' cittadini. Questi due anni per l'acutezza dell'aere di Firenze, e per la gravezza de' negozi che vi sono, destandosegli massimamente la podagra, gli furono lunghi e malagevoli: ond'egli affrettò anche perciò più il suo ritorno, che gli bisognò in questo tempo ritornar a riseder Gonfaloniero avendo voluto il Senato, ch'egli ad ogni modo esercitasse questa dignità. Finalmente disposto di quietare, così perchè gli pareva conveniente, come perchè poco aveva goduto la Patria, e i figliuoli, si diede a'trattenimenti della Villa, e a goder quivi i suoi amici: ma perciocchè dalle fatiche e

disagj consumato, e da molti mali, e febbre acuta era aggravato, del mese di agosto MDLXXVII. passò a miglior vita, con mestizia grande di ciascuno cittadino, e di tutta la città: la qual conosceva chiaramente di non avere giammai, mentre ch'è vivuta in libertà, avuto un cittadino più onorato, nè dal quale più fedelmente fosse stata servita, che da lui, nè che gli avesse in ogni occasione reso più sincero consiglio: e bene la repubblica in quei tempi assimigliar si poteva all'antica Romana, la quale quando restava priva di un buon cittadino, soleva dire di avere perduta una delle migliori fortezze, che nel suo Stato si ritrovassero: sapendo ciascuno benissimo, che qualunque Stato non può avere maggior presidio, che il core, e la fede dei sudditi. E veramente presidio si poteva dire, ch'egli fosse allo Stato Lucchese; poichè in ogni stagione della sua età, si rese utile altrui, e profittevole alla patria. Nè chi si sia si pose a maggior pericolo con la vita sua, di quello che si facesse egli: e lasciando da parte tante legazioni, e tanti travagli in mare e in terra; qual maggior vigore fu di quello, che egli dimostrò quando Piero Strozzi si accampò nello Stato di Lucca, pervenendo fino alle porte della Città; ed egli rifrenò i cittadini, trasportati chi da uno interesse, e chi da un'altro; e provvedendo a tutti i pericoli, correndo sen-

za alcun riguardo alla guardia del Palazzo dei Signori, dando ordini e rincorando ognuno, e in un medesimo tempo postosi a guardar la principal porta della Città, non permetteva che alcuno vi entrasse, o uscisse, se non per le cose necessarie, fin tanto che il Senato meglio provvedesse? E quei cittadini che temevano delle loro ornate ville, e cercavano di andarvi per salvarle, erano da lui con esortazioni persuasi che non vi andassero, e dappoi anche con giuste minacce ributtati: diceva egli loro che la principal cura de' cittadini era di conservar la loro patria libera, e per quella lasciar la robba, e insieme la vita, come cosa debita, e primamente obbligata a quella, e dappoi pensare alla salute di sè stesso: perciocchè perduta quella, non vi era più vita nè robba, che sua fosse: e se dir si può, ch'egli avesse superati gli Affricani, i Cassj, e i Cammilli, a esso convenivano questi titoli; avendo quegli per un solo egregio fatto servito alla patria; e questo ben mille volte per lei messa la vita, non solamente amandola, ma mostrando chiaramente di stimarla sopra tutte le cose; e volendo in questo modo pagar il debito alla natura, e insieme con la sincerità dell'animo, dimostrar da chi era disceso, e render gloria alla sua stirpe e alla sua felicissima patria. Era, come si è detto, non solo da' Principi lodato, ma riveri-

to e amato: nè si deve dubitar, che s'egli fosse stato più copioso di beni temporali, si sarebbe fatto conoscer molto più per tutto il Mondo; poichè quelli sono di ornamento, e aiuto agli animi grandi: e ben n'averebbe potuti più acquistare; ma non volle farlo, per non sottoporsi a sorte alcuna di cosa che non fosse più ragionevole. E se molti capitani hanno superati i nemici con la forza, e col sapere, esso con la benignità e grazia gli ha resi placabili, e a sua divozione, temperando il furore di molti Grandi, che talora contro la patria avevano sinistre opinioni: e fin da giovanetto si scorse in esso ardire, e valore di virtù, quando nell'andata di Paolo Terzo a Lucca, con motto arguto gli domandò la sedia, sopra la quale egli era: e non lasciò egli dopo molti anni di tentar con questo Pontefice di servirlo in alcun grado: e ottenne di esser tesoriere nell'ultimo anno del suo pontificato: ma interponendosi la morte, fu rotto ogni suo disegno. Nessuno si partiva da lui, che non ne ricevesse il servigio che ricercava; e ancor che fosse stato in qual si voglia suo particolar maneggio, lo poneva da parte ed egli stesso vi andava, per servire a qualunque, benchè vilissima persona fosse: e disponeva sempre i Senatori alla clemenza, e alla misericordia, a favor di ciascuno oppresso. Fu uomo pieno di carità, e di religione, e in

quella nudrito e allevato. Ebbe tanto in pregio i poveri, che gli visitava, consolava, e difendeva; e sebbene non poteva con larga mano sovvenirli ne' loro bisogni, faceva con tuttociò tanto, che d'ogni frutto, ch' egli riceveva delle sue facoltà, (sebbene in picciola parte) voleva che ognuno godesse: conversava con quegli bene spesso; e con dolcezza di parole gli consolava; e con essi famigliarmente trattava, godendo della semplicità loro. E ritrovando negli antenati suoi sopra tutte le cose essere stata grande l'osservanza della religione, e sapendo che senza quella non si poteva sperar alcun buon successo, era zelante, udendo i divini ufficj; e dava buoni esempi a ciascuno: conversava volentieri co' Religiosi, e si ritirava ne' conventi loro con essi, quando il tempo glie lo permetteva: vi mangiava: udiva trattati della Scrittura Sacra, e insieme la vita di tutti que' Santi, de' quali giornalmente si fa memoria: recitava ogni giorno le ore canoniche, come se fosse stato religioso, e in obbligo di dirle. Era fra gli altri (fuori delle cose gravi) allegro, piacevole, e festoso; dilettandosi di motti, e di burle: viveva una vita a guisa di Frate, cantando Inni e salmi, ristaurando un suo Oratorio; e quivi giornalmente in cotesti esercizj, con grandissimo affetto, e divozione facendovi offerire bene spes-

so il Santissimo Sacrificio della Santa Messa da' suoi amici, e sacerdoti, i quali a questo effetto teneva stipendiati: essendo talmente ridotto alla contemplazione delle cose Celesti, e Divine, che sprezzava il Mondo, e di altro non si godeva: ed essendo oppresso da molte infermità del corpo, che gravemente lo tormentavano, veramente a guisa di un Giob, avendo goduto in vita sua una felicissima sanità, ricordevole di quella se ne doleva; ma con tuttociò ne laudava, e ringraziava Dio; riducendo all'altrui memoria, che per il mezzo delle tribolazioni, e afflizioni si perveniva alla felicissima gloria de' beati: alla quale per questi esempj, creder si deve, ch' egli vi sia giunto, e goda il frutto, e il premio di tante fatiche. Ebbe due figliuoli: la femmina congiunse in matrimonio nella nobil famiglia de' Minutoli di Lucca; e il maschio nominato Bernardino per la memoria di suo padre, che di questo nome era, fece nudrire e allevare nelle arti liberali: e vedendo, che della famiglia sua non vi era altri, ch' egli, e il predetto suo figliuolo, desideroso di vederne prole e di assicurarsi, che la famiglia non restasse estinta, lo congiunse in matrimonio nella nobil famiglia de' Bernardini di Lucca, onoratissima, e religiosa: della qual casa n'è uscito quel gran Teologo Maestro Paolino, che è stato molto stimato nella Religion Domenica.

na, e zio di questo giovane. Fu grande l'allegrezza del Magnifico Baldassarre vedendo del figliuolo uscire feconda prole: poichè i figli maschi, ch'egli vidde, furono sette, e le femmine tre. I maschi furono Castruccio, M. Enrico dottore, Francesco, Lelio, Alessandro, Ottavio, e Scipione; e le femmine, Lucrezia, Chiara, Dialta. Contento adunque egli di tanti frutti, ne rendeva del continuo grazie a Dio. Fu di statura mediocre; di faccia bellissima; di carnatura bianca e rossa; di pelame al castagnino; e di condecente grassezza; grazioso nel parlare; grave e piacevole: nè si vedeva nella sua faccia turbamento alcuno. Amò supremamente la moglie, e volle, ch'ella fosse onorata da tutti. Fu continente, e viveva parchissimo; e fuggendo ogni sorte di vizio sempre cercò la virtù.